

5

RE LEAR

5

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

RICCAMENTE ILLUSTRATO

PREZZO DEL FASCICOLO L. 1 20.

MILANO

LIBRERIA EDITRICE

VIA MANZONI, 5

1876.

TEATRO
DI
SHAKESPEARE

TRADOTTO
DA CARLO RUSCONI

V.

RE LEAR.

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM 1630 TO 1800
BY
JOHN H. COOPER



INTERLOCUTORI.

LEAR, re d'Inghilterra.

IL RE DI FRANCIA.

DUCA DI BORGOGNA.

DUCA DI CORNOVAGLIA.

DUCA D'ALBANIA.

CONTE DI KENT.

CONTE DI GLOCESTER.

EDGARDO, figlio di GLOCESTER.

EDMONDO, bastardo di GLOCESTER.

CURANO, cortigiano.

Un vecchio vassallo di GLOCESTER.

Un medico.

Il BUFFONE DI LEAR, o CLOWN.

OSWALDO, maggiordomo di GONERILLA.

Un UFFIZIALE impiegato da EDMONDO.

Un GENTILUOMO ai servigi di CORDELIA.

Un ARALDO.

Domestici del DUCA DI CORNOVAGLIA.

GONERILLA	}	figlie di LEAR.
REGANA		
CORDELIA		

CAVALIERI del seguito del re d'Inghilterra, UFFIZIALI,
MESSAGGIERI, SOLDATI, ecc.

La scena è in INGHILTERRA.

RE LEAR.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La sala del Consiglio nel palazzo del re Lear.

Entrano KENT, GLOCESTER e EDMONDO.

KENT. Avrei sempre creduto che il re amasse più il duca di Albania, che quello di Cornovaglia.

GLOCESTER. Questo pure a noi era sembrato sempre; ma ora nella divisione del regno si vide che fra i duchi ei non era quello che diligeva di più; perocchè il suo retaggio fu con tale giustizia compartito, che l'esame più scrupoloso non potrebbe trovarvi nè scelta, nè preferenza.

KENT. Non è questo vostro figlio, milord?

GLOCESTER. La sua educazione, signore, è stata a mio carico, ed ho tante volte arrossito di riconoscerlo, che la mia fronte, all'fine divenuta di bronzo, non ne arrossisce più.

KENT. Non v'intendo.

GLOCESTER. Sua madre, signore, ben meglio m'intenderebbe; e fu per avermi troppo bene inteso, ch'ella vide un figliuolo nella

culla sua, prima di avere uno sposo nel suo letto. Comprendete ora il fallo di lei?

KENT. Non vorrei che un tal fallo non fosse stato commesso, dappoichè produsse sì bel frutto.

GLOCESTER. Un figlio legittimo ho però ancora, maggiore di questo; ma non più di questo a me caro. Edmondo, è vero, s'è introdotto nella vita prima d'esservi chiamato; ma sua madre era assai bella, e mesteri è pure riconoscere il parto vergognoso uscito da lei. Conoscete questo nobile signore, Edmondo?

EDMONDO. No, milord.

GLOCESTER. Milord di Kent; e rammentatelo per l'avvenire come un mio degno amico.

EDMONDO. I miei servigi a Vostra Signoria. KENT. Amarvi debbo, e desidero viepiù conoscervi.

EDMONDO. Signore, farò opera di meritarmi la vostra grazia.

GLOCESTER. Egli è stato nove anni fuori del suo paese, e converrà s'allontani ancora. — Il re viene. *(Odesi unò squillo di trombe)*

Entrano LEAR, CORNOVAGLIA, ALBANIA,
GONERILLA, REGANA, CORDELIA

e seguito.

LEAR. Gloucester, ite a far corteo ai signori di Francia e di Borgogna.

GLOCESTER. V'obbedisco, milord.

(Escono Gloucester ed Edmondo)

LEAR. Intanto noi qui riveleremo i nostri più segreti propositi. Sappiate dunque che abbiamo diviso il nostro regno in tre parti; e il primo dei motivi, che a ciò ne indusse, fu quello di sollevare la nostra vecchiezza dal peso dei negozi e delle cure pubbliche, per deporlo sopra teste più rigogliose e forti; mentre noi, alleviati da questo fardello, ci trascineremo in pace verso la tomba. — Cornovaglia, figliuol mio, e voi, duca d'Albania, che non meno amate il padre vostro, il nostro volere è fermo d'assegnare oggi pubblicamente ad ognuna delle nostre figlie la sua dote, onde prevenire con ciò qualunque litigio per l'avvenire. I principi di Francia e di Borgogna, rivali illustri nella dimanda della nostra minore figliuola, da molto tempo soggiornano appo noi, trattenuti dall'amore: forza è infine di rispondere alla loro inchiesta. Parlate, figlie mie; poichè risoluto abbiamo in questo istante medesimo di cedere le redini del governo, rimettendo fra le vostre mani i diritti dei nostri domini, e le cure dello Stato: ditemi, qual è di voi, da cui suo padre può vantarsi di essere più amato? La nostra benevolenza verserà i suoi più ricchi doni sopra di quella che per maggior gratitudine e affezione più li meriterà. Gonerilla, voi primogenita, rispondete prima.

GONERILLA. Signore, io vi amo più teneramente che non ami la vista della luce, lo spazio e la libertà; al di là di tutto ciò che il mondo possiede di più ricco e di più egregio; al di là di quanto sia permesso d'esprimere colla parola. Vi amo come amar si può la vita ornata della salute, della bellezza, di tutti gli onori e di tutti i doni. Vi amo come figlia può amare, o come padre può credere d'essere amato. Vi amo infine d'un amore,

innanzi a cui vien meno ogni effusione della voce.

CORDELIA (a parte). Che direbbe di più Cordelia? Amerà dunque, e tacerà.

LEAR (mostrando la carta geografica del suo regno). Di tutto quello spazio che serrano queste due linee, di quelle folte foreste e di tutti i vassalli che le abitano, di quei fiumi che recano l'abbondanza in quelle vaste praterie, ti facciamo regina. Sian questi i beni tuoi, e il perpetuo retaggio che andrà ai figli che nasceranno da te e dal duca d'Albania. — Che risponde la nostra seconda figliuola, la nostra cara Regana, la donna del Cornovaglia? Favella.

REGANA. Formata sono con quegli elementi stessi che compongono mia sorella, e nella sincerità del mio cuore sento ch'ella ha definito bensì con verità l'amore che per voi provo, ma che troppo lo ha ristretto: perocchè io mi dichiaro nemica d'ogni piacere che può dar la vista, l'udito, il gusto, l'odorato, i sensi più preziosi; e affermo non esservi felicità che in un sentimento solo, in quello affettuoso che mi lega a Vostra Altezza.

CORDELIA (a parte). Oh! che potrai dire, povera Cordelia? Povera? no, perchè son certa che il mio cuore sente più amore che la mia lingua non sa vantarne.

LEAR. A te e alla tua posterità sia in dote perpetua questa vasta parte del nostro bel regno, che non cede in estensione, in valore, in amenità, a quella di cui ho fatto dono a Gonerilla. — Ora, mia terza figlia, tu, che provar facesti a tuo padre gli ultimi impeti della gioia, ma non i meno teneri; tu, cui i vigneti di Francia e il nettare di Borgogna a gara ricercano, e al conquisto intendono de' tuoi giovani amori, che risponder potrai tu per ottenere una terza dote più ricca ancora di quella delle tue sorelle? Parla.

CORDELIA. Nulla, milord.

LEAR. Nulla?

CORDELIA. Nulla.

LEAR. Nulla non può venir che da nulla; parla di nuovo.

CORDELIA. Sfortunata ch'io sono, sollevare non potendo il mio cuore fino alle mie lab-

bra! Amo Vostra Maestà come debbo, nè più nè meno.

LEAR. Oh! che di' tu, Cordelia? ammenda le tue parole, onde non travolgano la tua fortuna.

CORDELIA. Mio buon padre, voi m'avete data la vita, m'avete nudrita, m'avete amata. In ricambio v'offro tutti i sentimenti, tutta la riconoscenza che il dovere m'impone; vi sono sottomessa, vi amo, veracemente vi rispetto. Ma perchè le mie sorelle si disposano esse, se dicono che in voi solo è riposto ogni loro affetto? Forse quando io salirò al talamo offrirò al mio consorte colla mia fede una metà delle mie cure, della mia tenerezza, de' miei doveri; chè non mai mi accoppierò come le mie sorelle, per lasciare in mio padre tutto il mio amore.

LEAR. Ciò che dici è in conformità col tuo cuore?

CORDELIA. Sì, mio buon padre.

LEAR. Sì giovine, e sì poco affettuosa?

CORDELIA. Sì giovine e sì schietta, milord.

LEAR. Sia pure; ma la schiettezza sola sia dunque la tua dote; poichè, nei sacri raggi di questo sole, nei tenebrosi misteri di Ecate e della notte, per tutte le influenze di quei globi celesti per cui continuiamo o cessiamo di esistere, io abiuo qui tutti i miei paterni sentimenti, rompo ogni vincolo di natura e di sangue, e ti dichiaro per sempre straniera a me ed al mio cuore. Il barbaro Scita, o il feroce antropofago che sazia la propria fame divorando i figli che ha procreati, troverà da me maggior pietà e affezione che tu trovar non ne potresti, tu un tempo mia figlia.

KENT. Mio buon sovrano...

LEAR. Tacelevi, Kent! Non v'interponete fra il drago e la sua collera. Io l'amava teneramente, e sperava in lei il riposo della mia vecchia età. Esci; togliiti dal mio sguardo (*a Cordelia*); e così mi sia la tomba un asilo di pace, come vero è che da lei in questo istante ritiro il mio cuore di padre. — Venga il re di Francia... Olà!... venga il Borgognone. — Voi, Cornovaglia e Albania, dividete fra di voi la terza parte, e sia essa aggiunta alla dote delle altre mie due figlie. L'orgoglio, che costei vorrebbe farci credere

ingenuità, le tenga vece di sposo; e in voi due sole risieda il poter mio, la mia sovranità, e tutti i privilegi che vanno uniti al trono. Noi, e cento cavalieri che presso di me riserbo, e che mantenuti saranno coi vostri stipendi, noi vivremo alternativamente alle vostre due corti, cangiando ogni mese soggiorno dall'una all'altra. Non ritengo per me che il nome di re, e gli onori che vi sono congiunti; l'autorità, i redditi, l'amministrazione del regno son vostre, figli miei; e per convalidare questa cessione, prendete il mio diadema, e dividetelo.

(*Dando loro la corona*)

KENT. Augusto Lear, che sempre onorai qual re, che sempre amai qual padre, che seguì sempre come signore; voi, a cui fra le mie preghiere ho spesso pensato siccome ad angelo tutelare...

LEAR. L'arco è piegato e la corda tesa; evitate il dardo.

KENT. No; cada su di me, dovesse la sua punta immergersi nel mio cuore! Kent oblia i rispetti, allorchè vede il suo re fatto insensato. — Vecchio, che pretendi tu? Speri che il timore imporrà silenzio al dovere, allorchè ti veggio, deluso da vane parole, immolare all'adulazione il poter tuo? L'onore debbe al re la verità, quando i re s'abbandonano a sciagurate follie. Conserva il poter tuo; ripara con più maturo giudizio la tua folle imprudenza. Rispondo colla mia testa, che la tua più giovine figlia non è quella che ti ama meno: un suono di voce timido e modesto non è d'ordinario l'eco d'un cuor vuoto e insensibile.

LEAR. Kent, per la tua vita, non più!

KENT. La mia vita non l'ho mai riputata che come cosa buona a cimentarsi contro i tuoi nemici; nè mai temerò di perderla, quando la tua sicurezza lo esiga.

LEAR. Lungi dagli occhi miei!

KENT. Meglio guarda, Lear, e lasciami rimanere. Uom veritiero son io.

LEAR. Ah! per Apollo...

KENT. Per Apollo, re, tu imprechi ai Numi invano.

LEAR. Oh vassallo scellerato!...

(*Mettendo mano alla spada*)

ALBANIA e CORNOVAGLIA. Amato sire, fermatevi.

KENT. Uccidi, se vuoi, il tuo medico; ma almeno adopera a guarire il funesto tuo male, il farmaco che gli avrai dato. Revoca il tuo decreto, o finchè la mia bocca potrà trovare una voce, io la impiegherò per dirti che male ti sei comportato.

LEAR. Odimi, temerario! in nome della tua sudditanza te lo impongo! Dappoichè tu hai cercato di farne violare il giuramento, cosa cui mai ardito non avevamo, e con pertinace orgoglio hai voluto frapporti fra il nostro dovere e il suo adempimento; operato che nè il nostro carattere, nè il nostro grado possono tollerare, nè tutta la nostra potenza legittimar potrebbe; abbine condegno guiderdone. Noi l'accordiamo cinque giorni, onde metterti in salvo dall'ira nostra: al sesto, volgi le spalle a questo regno, e fuggi veloce; perocchè se dopo quel termine l'odioso tuo corpo dovesse esser qui trovato, sentenza di morte sarebbe eseguita sopra di te. Va, fuggi, l'allontana; chè, per Giove, non mai questo sarà il decreto ch'io vorrò revocato.

KENT. Re, sii felice; addio. Poichè così ami operare, la libertà è lungi da te, e qui è l'esilio. — (*a Cordelia*). Giovinetta, gli Dei amorosamente ti proteggano: tu con giustezza pensi, e savia parli. — Quanto a voi (*verso le altre sorelle*), possano le vostre opere corrispondere all'enfasi dei vostri discorsi, e le vostre proteste d'amore averarsi negli effetti. È così, o principi, che Kent vi abbandona, e va a portare sott'altro cielo la sua vecchiezza per conformarla ad altri costumi. (*Esce*)

*Rientra GLOCESTER col RE DI FRANCIA,
col DUCA DI BORGOGNA, e seguito.*

GLOCESTER. Ecco Francia e Borgogna, mio nobile signore.

LEAR. Duca di Borgogna, è a voi che prima indirizziamo la parola; voi, che dichiarato vi siete rivale del re di Francia nella ricerca della nostra figlia. Qual dote chie-

dete voi? quali rifiuti intiepidiranno i vostri fuochi?

BORGOGNA. Nobile re, nulla chieggo di più di quello che Vostra Altezza ha offerto, e che spero non vorrà minuire.

LEAR. Valoroso duca, finchè ella ne fu cara, degna la reputammo di quella dote; ma oggi il prezzo è scaduto. Signore, eccola dinanzi a voi: se alcuna parte della sua gracile persona, o la sua persona intera, insieme coll'avversion nostra, può soddisfarvi e piacervi, senza nulla più, eccola, ella è vostra.

BORGOGNA. Non so che rispondere.

LEAR. Volete, signore, colle sventure congiunte a lei, diseredata del mio affetto, adottata dal mio odio, maledetta e proscritta dalla mia famiglia con sacramento inviolabile, sposarla o lasciarla?

BORGOGNA. Perdonate, gran re, ma un contratto non si stringe con tali auspicii.

LEAR. Ebbene, principe, lasciatela; perchè, per la Potenza che mi ha creato, io v'ho aperto tutte le sue fortune. Quanto a voi, degno re, non vorrei che il vostro amore v'acciecase tanto da prendere l'oggetto dell'odio nostro; onde, ve ne scongiuro, rivolgete le vostre tendenze verso cosa più degna, che nol sia una sciagurata che la natura stessa sdegnata di riconoscere per suo parto.

FRANCIA. Ciò è molto strano! Quella che non ha guari era tuttavia la vostra preferita il soggetto delle vostre lodi, l'amore della vostra vecchiaia, la figlia più cara e più stimata, ha dunque potuto, in sì breve tempo, commettere opra tanto rea da meritare che la spogliate fino alla nudità, che la private di tutti i doni di cui la vostra tenerezza l'aveva rivestita? Certo l'offesa sua deve essere contro natura, dev'essere un prodigio d'atrocità; ovvero l'affezione che le avevate qui solennemente giurata, si è inesplicabilmente pervertita. Ora, credere di lei un tal prodigio, è cosa impossibile; la ragione vi ripugna.

CORDELIA (*a suo padre*). Non chieggo che un'ultima grazia a Vostra Altezza. Confesso che non possiedo un linguaggio molle e insinuante, nè l'arte di prodigar le parole senza disegno d'effettuarle. Ciò che ho risoluto lo compio, prima di farne motto. Degnatevi ora, ve ne



LEAR. ... Sappiate dunque che abbiamo diviso il nostro regno in tre parti... (Atto I, Scena I)

scongiuro, dichiarare che, se perdo la grazia vostra, ciò non accade perchè io mi sia contaminata d'alcun delitto, d'alcun vizio; perchè io abbia disonorato il mio sesso con alcuna viltà, o con alcun'opera indegna di me; e che tutto il mio fallo sta nel non avere (questa privazione compone la mia ricchezza) un occhio avido che mendichi incessantemente, e una lingua che lungi sono dall'invidiare, sebbene mi costi la perdita della vostra tenerezza.

LEAR. Meglio sarebbe per te non essere mai nata, che avermi tanto dispiaciuto.

FRANCIA. Di ciò solo è questione? Un carattere tardo per natura, e che parca lascia spesso sul conto suo l'istoria di biasimi, sarà

un delitto? — Signor di Borgogna, che rispondete voi a questa principessa? L'amore cessa d'esser tale allorchè vi s'immischiano considerazioni straniere: e frivoli interessi non possono essere il suo intento. Parlate: piglieretela voi in isposa? Ella ha in sè la sua dote.

BORGOGNA. Re Lear, concedetemi solo quella parte di terre che avevate prima offerte, e in questo medesimo istante prendo la mano di Cordelia, e la saluto duchessa di Borgogna.

LEAR. Nulla; l'ho giurato, nè mi rimoverò.

BORGOGNA (a Cordelia). Duolmi dunque, che perdendo il cuore d'un padre, vi sia forza ancora perdere uno sposo.

CORDELIA. Sia pace col duca di Borgogna! Poichè queste contemplazioni di fortuna formano tutto il suo amore, io non sarò sua sposa.

FRANCIA. Bella Cordelia, diseredata e senza alcuna ricchezza, voi non siete che più preziosa a' miei occhi. Le ripulse che soffrite non vi fanno che più invidiabile; gli sdegni a cui andate soggetta vi rendono doppiamente amata. Io qui prendo possesso della vostra persona e delle vostre virtù! lecito mi sia il farmi dono del tesoro ch'io veggio ripudiato. — Dei! Dei! per quale strano contrasto la loro freddezza e i loro sdegni infiammano vieppiù il mio amore, e lo portano fino all'adorazione?... Re, la figlia tua senza dote, e gettata come alla ventura, è la mia regina, la regina de'miei sudditi, e della nostra bella Francia. Tutti i duchi della nebbiosa Borgogna non riscatterebbero da me questa fanciulla rara e inapprezzabile. — Cordelia, fate loro i vostri addii, sebbene v'abbiano offesa: troverete altrove più di quello che perdetevi qui.

LEAR. Ella è tua, re di Francia; abbitela tutta intera. Io non ho figlie di tal fatta, e gli occhi miei non rivedranno mai più il suo volto. Così va dunque lungi dalla nostra corte senza la grazia nostra, senza il nostro amore, senza la nostra benedizione. Venite, nobile Borgogna.

(Suono di trombe; escono Lear, Borgogna, Cornovaglia, Albania, Gloucester e seguito)

FRANCIA. Salutate, Cordelia, le vostre sorelle.

CORDELIA. Predilette del padre nostro, addio. Cordelia vi lascia cogli occhi bagnati di lagrime. Io ben vi conosco, e so quel che siete; ma sorella vi sono, e una ripugnanza invincibile provo a ricordare i vostri difetti coi nomi che loro si addicono. Amate nostro padre; raccomandando la sua vecchiezza ai vostri cuori si fecondi in proteste. Ma, oimè! se fossi ancora nella grazia sua, vorrei offrirgli un migliore asilo. Addio ad entrambe.

REGANA. Non vogliate additarne il nostro dovere.

GONERILLA. E intendete piuttosto ad appagare il vostro sposo, che, per misericordia, degnasi prendervi senza dote, e vi salva

dalla mendicizia. Quell'obbedienza di cui foste avara vi rende meritevole d'ogni peggior cosa.

CORDELIA. Il tempo svolgerà le pieghe sotto cui l'astuzia s'avviluppa e nasconde. Le colpe che in principio ei cuopre, snuda alfine e svergogna. Possiate esser felici!

FRANCIA. Venite, mia bella Cordelia.

(Escono Francia e Cordelia)

GONERILLA. Sorella, non è piccola bisogna quella su di cui debbo intrattenermi. Credo che nostro padre partirà di qui stanotte.

REGANA. Ciò è certo, e con voi: il prossimo mese verrà nosco.

GONERILLA. Voi vedete come piena di bizzarrie è la sua vecchiezza; l'osservazione che testè ne abbiam fatta, non è stata lieve; egli avea sempre amato, a preferenza nostra, Cordelia, e ognuno ha potuto notare con quanta stolta ingiustizia l'abbia in un punto respinta da sè.

REGANA. È la debolezza della sua età. Nulladimeno ei non ha mai bene conosciuto sè stesso.

GONERILLA. I migliori e più sani giorni della sua vita non furono che petulanza e inconseguenze. Convien dunque che ci apprestiamo a tollerare non solo i difetti radicati nel suo carattere, ma quelli eziandio che una bisbetica età, una inferma, e collerica vecchiaia porta seco.

REGANA. E' pare, che noi pure avremo a patire qualche impeto simile a quello che gli fece bandir Kent dal regno.

GONERILLA. Rimangono ancora a farsi cerimonie, formalità fra lui ed il re di Francia. Se mio padre, col carattere che sappiamo avere, vuol ritenere per sè l'autorità regia, la sua cessione non sarà stata che un insulto per noi.

REGANA. Di ciò più a lungo favelleremo.

GONERILLA. Mestieri è adottare qualche temperamento, e profittare di questi primi momenti d'effusione.

(Escono)

SCENA II.

Una sala nel castello del conte di Gloucester.

Entra EDMONDO con una lettera.

EDMONDO. Natura, tu sei la mia divinità suprema; alle tue leggi soltanto io consacro gli uffici miei. Perchè dov'io strisciare nel solco d'usanze inique, e permettere alle convenzioni arbitre dei regni di frodarmi della mia eredità, perchè venni al mondo più tardi di mio fratello di dodici o quattordici lune? Perchè bastardo, perchè vile, quando le mie proporzioni sono così regolari, la mia mente così arguta, la mia persona tanto bella, quanto quella del parto d'ogni più onesta matrona? Perchè infamare ne vogliono coi nomi di spurii, d'ignobili, di vili, di dappochi? Ignobili? Ma chi nel concepimento riceve più copia di vita, elementi più forti, fra noi o coloro cui stupidamente genera un'esauستا coppia fra il sonno e la veglia? (1) — Or bene, legittimo Edgardo, conveni che io abbia il vostro patrimonio; perchè l'amore del nostro padre si stende tanto sul bastardo Edmondo, quanto sul legittimo... Legittimo! vaga parola!... Bene, mio legittimo, se questa lettera riesce, e la mia invenzione fruttifica, l'ignobile Edmondo otterrà il posto dell'intemerato figliuolo.

(1) Se il libro del Vanini, *De admirandis naturæ, reginæ, deæque mortalium, arcanis*, non fosse comparso in luce per la prima volta soltanto nell'anno stesso in cui morì Shakspeare, direbbesi che questi avesse voluto fare allusione, nelle succitate parole di Edmondo, al voto che quegli si lasciava sfuggire: *O utinam extra legitimum et connubialem thorum essem procreatus! Ita enim progenitores mei IN VENEREM INCALUISSENT ARDENTUS, AC CUMULATIM AFFATIMQUE GENEROSA SEMINA CONTULISSENT, e quibus ego forma blanditiam et elegantiam, robustas corporis vires, mentemque innubilam consequutus fuissim. At quia CONJUGATORUM SUM SOBOLES, NISIS ORBATUS SUM BONIS.*

— Verrò in potere, diverrò grande... Ora, o Dei, schieratevi sotto il vessillo dei bastardi! (1)

Entra GLOUCESTER.

GLOUCESTER. Kent in tal guisa bandito! e il re di Francia, che parte sdegnato! Lear, che s'allontana privo d'autorità, e solo cogli inutili addobbi del trono! Il mondo torna al caos.. O Edmondo, quali novelle?

EDMONDO. Nessuna; così piaccia a vossignoria.

(*Facendo opera per nascondere la lettera*)

GLOUCESTER. Perchè vi affannate tanto onde nascondere quella lettera?

EDMONDO. Non so di alcuna lettera, milord.

GLOUCESTER. Che foglio stavate leggendo?

EDMONDO. Nulla, milord.

GLOUCESTER. Nulla? E a che dunque riporlo? La qualità del nulla non occorre vengano nascoste. Lasciate ch'io vegga. Orsù! se nulla è, non abbisognerà di lenti per contemplarlo.

EDMONDO. Ve ne supplico, signore, perdonatemi: è una lettera di mio fratello, che non per anche percorsi interamente: e, da quanto ne ho letto, penso che non è bene che la veggiate.

GLOUCESTER. Datemi quella lettera, signore.

EDMONDO. Male opererò, o ritenendola, o dandovela. Il contenuto, lo conosco, è riprovevole.

GLOUCESTER. Vediamo, vediamo.

EDMONDO. Spero, per giustificazione di mio fratello, ch'ei scrivesse ciò solo per far esperienza di me.

GLOUCESTER (*legge*). « Questo rispetto per la « vecchiaia, e per le leggi bizzarre del mondo, « amareggia la più bella parte della nostra « vita, e tien lungi da noi le ricchezze, fin- « chè, cresciuto a dismisura il numero dei « nostri anni, ne è tolto di goderle. Comin- « cio a sentirmi stanco di questa noiosa e

(1) Allusione, dice Warburton, alle lascivie degli Dei Pagani, che fecero altrettanti eroi di tutti i loro figli spurii.



CORDELIA. Posiate esser figli!
FRANCIA. Venite, mia bella Cordelia.

(Atto I, Scena I)

CS

F. WINDMILLER



EDMONDO. Pregovi, andate: quest'è la chiave: e se ne uscite, uscite armato.

EDGARDO. Armato, fratello?

(Atto I, Scena II)

« pazza schiavitù, che ne sobbarca al giogo
« della tirannica decrepitezza, il cui impero
« è fondato non sulla sua potenza, ma sulla
« nostra imbecillità che lo tollera. Vieni da
« me, che di ciò ti terrò più lungo discorso.
« Se mio padre volesse dormire finchè io lo
« risvegliassi, tu godresti per sempre della
« metà de' suoi redditi, e vivresti amato as-
« sai dal tuo fratello Edgardo. » — Oh!... una
« cospirazione!... « Dormire finchè io lo risve-
« gliassi... tu godresti della metà de' suoi red-
« diti... » Mio figlio Edgardo!... egli ebbe una
« mano per scrivere queste parole? un cuore
« e un cervello per dettarle, per sopportarle?...
« Quando vi venne questo foglio? chi ve lo
« recò?

EDMONDO. Recato non mi fu, signore: ecco
l'astuzia: lo trovai gettato entro la finestra
della mia stanza.

GLOCESTER. Conoscete che il carattere sia
di vostro fratello?

EDMONDO. Se di cosa buona si trattasse,
milord, giurerei che è suo; ma a questa
bisogna riguardando, vorrei volentieri cre-
dere che non è.

GLOCESTER. È suo.

EDMONDO. È la sua mano, milord; ma vo-
glio sperare che il suo cuore non è nel con-
tenuto.

GLOCESTER. Non v'ha egli mai intrattenuto
di tali cose?

EDMONDO. Non mai, milord; ma spesso

l'ho udito dire, che bene sarebbe che allorquando i figli sono giunti ad una certa età e i padri declinano negli anni, questi divenissero i pupilli di quelli, e i figli amministrassero le sostanze paterne.

GLOCESTER. Oh scellerato, scellerato!... Tale sua massima è chiaramente esposta nella lettera!... Odioso scellerato! fuor di natura, aborrito, brutale scellerato!... sì, più che brutale!... Va, giovine, vallo a cercare; voglio impossessarmi di lui... Abbominevole scellerato!... Dov'è?

EDMONDO. Nol so, milord. Se vi piace di sospendere il vostro sdegno contro mio fratello, finchè possiate ricavar da lui stesso migliori prove delle sue intenzioni, saggiamente adopererete; mentre, se con violenza procedete contro di lui, trovando ch'egli ha errato, farete una profonda ferita nel vostro onore, e annienterete il sentimento dell'obbedienza nel cuor suo. Porrei a gaggio la mia vita, onde guarentire ch'egli non scrivesse quella lettera che a fine di mettere alla prova la mia affezione per voi, senza alcuna mira pericolosa.

GLOCESTER. Credete ciò veracemente?

EDMONDO. Se vossignoria lo giudica proprio, io vi metterò in parte dove potrete udirne conferire insieme, e rimaner soddisfatto dalle vostre medesime orecchie; e ciò non più tardi di questa sera.

GLOCESTER. Ei non può essere un tal mostro.

EDMONDO. No, certamente.

GLOCESTER. A suo padre che tanto e si teneramente lo ama!... Cielo e terra!... Edmondo, fallo venire; mettimi in grado di conoscere la sua anima, te ne prego; conduci la bisogna con quella saviezza che ti fu impartita. Vorrei perdere quanto posseggo per conoscere il vero.

EDMONDO. Vado tosto a cercarlo, signore; regolerò il negozio come meglio crederò, e v'istruirò di ogni cosa.

GLOCESTER. Quelle ultime eclissi del sole e della luna non ne presagiscono nulla di bene. Quantunque la ragione voglia spiegarle ora in un modo, ora nell'altro; pure la natura non si trova meno vittima dei loro funesti effetti. L'amore s'intiepidisce, l'ami-

cizia è obliata, i fratelli si dividono: nella città, ribellioni; nelle campagne, discordie; nei palagi, tradimenti; e rotti i nodi che uniscono i padri ai figli. Quello scellerato, messo al mondo da me, è sotto l'influsso della predizione; ond'è il figliuolo già ribelle al padre. Il re s'allontana dai dettami della natura, e il padre è quasi armato contro il figlio. Abbiamo veduto il migliore di nostra vita; le cospirazioni, le frodi, le perfidie e i tradimenti c'incalzano adesso, e tregua non ne daranno finchè non siamo giunti al sepolcro!... Trova quello scellerato, Edmondo; a te alcun danno non ne verrà: fallo con ogni cura. — E Kent, quel cuor nobile e leale, bandito! E il suo delitto fu virtù!... Oh strano! strano!

(Esce)

EDMONDO. Ecco l'usata stoltezza degli uomini! quando la fortuna ci volge le spalle (spesso per le imprudenze della nostra condotta), voler accusare dei nostri mali il sole, la luna e le stelle, come se fossimo viziosi e malvagi, per una inevitabile fatalità; insensati, per un impulso celeste; fraudolenti, traditori e spergiuari, per l'influenza inevitabile delle sfere; crapuloni, mentitori e adulteri, per una obbedienza forzata agli astri; e come se tutto il male che facciamo non accadesse se non perchè il Cielo complice ci spinge a commetterlo, nostro malgrado. Ammirabile trovato dell'impudico che corrompe le femmine, imputare le sue lascive inclinazioni al cangiamento di una stella! — Sì, mio padre e mia madre mi generarono sotto l'influsso della coda del Drago, e la mia nascita venne adombrata dall'*Ursa major*; talchè io dovea esser naturalmente di un carattere feroce, e inchinato ai piaceri di Venere. Qual follia! Il medesimo che io sono, stato sarei quand'anche la più vergine delle stelle del firmamento scintillato avesse nell'istante della mia concezione illegittima. — Edgardo!... (entra Edgardo) Opportuno giunge, come la catastrofe della commedia antica. L'umor mio è penetrato dalla più nera malinconia, che mi fa esalar sospiri simili a quelli dei pazzi. Oh! quelle eclissi ne presagivano certo questi fenomeni! (Canta)

Fa, sol, la, mi!

(Mostrasi assorto in foschi pensieri)

EDGARDO. Ebbene, fratello Edmondo, in quali serie contemplazioni versate voi?

EDMONDO. Penso, fratello, a un vaticinio che lessi l'altro giorno intorno a ciò che seguir deve questa eclissi.

EDGARDO. Vi intrattenete dunque di simili cose?

EDMONDO. Vi prometto che gli effetti, di cui parla il libro, non si compiono che troppo disgraziatamente: e cose fuor di natura ei minacciava, come odii fra padre e figlio; morti, fame, dissoluzioni d'antiche amicizie, divisioni di Stati, maledizioni contro re e nobili, ingiustizie, diffidenze, bandi d'amici, scioglimenti di corti, maritaggi rotti, e mille altri disastri.

EDGARDO. Per quanto tempo foste settario d'astronomia?

EDMONDO. (A me, a me) Quant'è che non avete veduto mio padre?

EDGARDO. Perché? La notte scorsa.

EDMONDO. Favellaste con lui?

EDGARDO. Per ben due ore.

EDMONDO. Vi dipartiste in buoni termini? Trovaste alcun cruccio in lui, nel volto o nelle parole?

EDGARDO. Nessuno.

EDMONDO. Pensate fra voi in che possiate averlo offeso: e, ve ne prego, astenetevi dal vederlo finchè un certo lasso di tempo non abbia addolcita la sua collera, che ora è sì fiera da fargli appena rammentare che siete suo figlio.

EDGARDO. Qualche scellerato avrà voluto calunniarmi.

EDMONDO. Di ciò temo; onde vi supplico di stare a buona distanza da lui finchè la foga del suo sdegno siasi rallentata. Vi esorto a ridurvi con me nelle mie camere, dove potrete a vostro senno udir mio padre parlare. Pregovi, andate: quest'è la chiave: e se ne uscite, uscite armato.

EDGARDO. Armato, fratello?

EDMONDO. Fratello, v'ammonisco pei vostro meglio: uscite armato. Ch'io non sia uomo onesto, se si nutrono verso di voi rette intenzioni. Vi dissi ciò che ho udito e veduto, ma debolmente, alleviandone l'orrore. Pregovi, andate.

EDGARDO. Udrò vostre novelle fra poco?

EDMONDO. Vi servirò. (*EdgarDO esce*) Un padre credulo e un fratello generoso, il cui cuore è sì lungi dal far male ad altri, che non sospetta alcuno atto a farne; la cui folle onestà lascia libero il campo a tutta la mia malizia!... Veggo quel che mi rimane da compiere; e se la mia nascita non mi dà un'eredità, me la darà l'ingegno. Ogni mezzo è per me buono, purchè mi guidi alla meta.

(*Esce*)

SCENA III.

Una stanza nel palazzo del duca di Albania.

Entrano GONERILLA e un MAGGIORDOMO.

GONERILLA. È vero che mio padre percorse il mio scudiere, perchè garriva il suo pazzo?

MAGGIORDOMO. È vero, signora.

GONERILLA. Di e notte ei m'oltraggia; ad ogni istante commette qualche stolta imprudenza, che tutti ne pone sossopra. Nol soffrirò. I cavalieri suoi divengono turbolenti e ribelli, e odonsi continui rimproveri. — Tra poco tornerà dalla caccia: nol voglio vedere. Ditegli che sono inferma; e, neglignendolo, ben farete: penso io a difendervi.

MAGGIORDOMO. Eccolo, signora; n'odo l'annuncio.

(*Suono di corni all'interno*)

GONERILLA. Mostrate, sì voi che i vostri compagni, nel servirlo tutta l'indifferenza, tutta la mala grazia che vi piacerà. Desidererei che ardisse lagnarsi di ciò. Se un tale trattamento gli sembra cattivo, vada da mia sorella, la cui intenzione s'accorda perfettamente colla mia. Di padroni siamo stanche. Un inutile e capriccioso vecchio, che vorrebbe comandare tuttavia, come se volontariamente non si fosse spogliato della propria autorità!... Sull'onor mio, questi vecchi ritornano fanciulli; e trattarli bisogna con rigore, quando invano si adoperano le carezze. Ricordatevi di ciò che vi ho detto.

MAGGIORDOMO. Lo farò, signora.

GONERILLA. E verso i suoi cavalieri comportatevi con maggior severità. Poco vale

quel che ne potrà avvenire. Fatene istrutti i vostri compagni. Vorrei che da ciò mi nascesse occasione di parlare... Vado intanto a scrivere a mia sorella per esortarla a tenere eguale condotta. — Itte ad apprestare il pranzo. (Escono)

SCENA IV.

Altra stanza nel palazzo stesso.

Entra KENT travestito.

KENT. Se riuscir posso del pari a fingere un altro suono di voce, l'onesto mio intendimento otterrà quello scopo a cui mirai trasfigurandomi. Ora, bandito Kent, se ti è dato di rendere qualche servizio nei luoghi stessi in cui fosti condannato (così avvenga!), il signore che tu ami potrà infine convincersi che tu hai solo adoperato per gli interessi di lui. (Suono di corni al di dentro)

Entrano LEAR, CAVALIERE e seguito.

LEAR. Mi si imbandisca tosto la mensa. Itte: non l'indugio di un istante. (Esce uno del seguito) — Olà! chi sei tu?

KENT. Un uomo, signore.

LEAR. Qual professione eserciti? che chiedi da noi?

KENT. La mia professione sta nell'essere veracemente quel che rassembro; nel servir fedelmente quegli che pone in me fiducia; nell'amar chi è onesto; nel conversare con chi è savio; nel parlar poco; nel temere i giudizi; nel combattere quand'è necessario; e nel non mangiar pesce (1).

LEAR. Chi sei?

(1) Sotto il regno di Elisabetta, i cattolici romani, o papisti, come si chiamavano, erano riguardati quali nemici dello Stato. Di qui la volgar frase: *È un valentuomo chi non si ciba di pesce il venerdì nè il sabato*; per dire d'un buon cittadino, d'un amico del governo, d'un protestante.

KENT. Un cordiale ed onesto amico, povero quanto il re.

LEAR. Se così povero sei come suddito, come egli lo è come re, veramente non possiedi ricchezze. Che vuoi?

KENT. Servire.

LEAR. Servir chi?

KENT. Voi stesso.

LEAR. Mi conosci?

KENT. No; ma voi avete nel vostro aspetto un carattere che mi fa desiderare di chiamarvi mio signore.

LEAR. Che è questo?

KENT. Un'aura di maestosa autorità.

LEAR. Quali servigi sai rendere?

KENT. So conservare un onesto segreto; correre a cavallo e a piedi; impacciare una curiosa novella raccontandola; ed esporre un messaggio chiaro in tutta la sua semplicità. Sono atto a disimpegnare tutti gli uffici, di cui gli uomini volgari sono capaci; e la mia prima qualità è la diligenza.

LEAR. Che età hai?

KENT. Non sono tanto giovine, signore, per innamorarmi d'una donna al solo udirla cantare, nè tanto vecchio per vagheggiarla in ogni suo movimento: mi trovo sul dorso quarantott'anni.

LEAR. Seguimi; tu mi servirai: se dopo il pranzo non ti amo meno d'ora, non mi dividerò da te. — Il pranzo, olà! il pranzo! — Dov'è il mio pazzo, il mio buffone? Itte, e fatelo venir qui.

Entra il MAGGIORDOMO.

LEAR. Voi, messere, olà! ov'è mia figlia? MAGGIORDOMO. Con vostra licenza. (Esce)

LEAR. Che ha detto colui? Fate ritornare il malandrino. — Il mio pazzo, olà!... Credo che il mondo si sia addormentato. — Ebbene, che ha detto l'insolente?

UN CAVALIERE (ritornando). Ei disse, mi lord, che vostra figlia non istà bene.

LEAR. Perchè non ritornò da me l'impudente, quando lo chiamai?

CAVALIERE. Signore, ei mi rispose colla più aspra maniera, che nol voleva.

LEAR. Nol voleva?



LEAR. ...Ma tu odimi, o Natura; odimi, cara divinità; mi ascolta!
Rompi i tuoi disegni, se ti proponi di rendere questa crea-
tura feconda...

(Atto I, Scena IV)

CAVALIERE. Milord, non so da che proceda, ma, secondo me, Vostra Altezza non trova qui quella rispettosa affezione a cui era avvezza: lo zelo e l'amore si raffreddano ogni dì, non che nei famigli di questa casa, nel duca e in vostra figlia stessa.

LEAR. Ah! che dici tu?

CAVALIERE. Vi chieggo perdono, signore, se erro nel mio giudizio; ma il dover mio mi obbliga a rompere il silenzio quando veggio offesa l'Altezza Vostra.

LEAR. Tu mi ricordi un'idea che m'era già passata pel capo. Avvisto mi sono da poco in qua d'un eccesso di negligenza e di tepore. Ma rimproverato m'era questo sospetto come prodotto di una immaginazione troppo suscettiva; nè vollen vedere in quella apparente trascuranza un segno di scortesia e di freddezza premeditata. Baderovvi ora. Ma dov'è il mio buffone? Nol vidi da due giorni.

CAVALIERE. Da che la mia giovine signora è partita per la Francia, il vostro pazzo, signore, ha molto gemuto fra sè.

LEAR. Non parliamo di ciò; me n'era accorto. Andate, e dite a mia figlia che voglio parlarle. — Cercate quindi del mio buffone...

Rientra il MAGGIORDOMO.

LEAR. Oh! voi, messere; voi, messere, appressatevi. Chi sono io, signore?

MAGGIORDOMO. Il padre di milady.

LEAR. Il padre di milady! malandrino di milord! Come? miserabile! malnato! vile schiavo!

MAGGIORDOMO. Nulla di tutto ciò sono io, milord: e vi prego di perdonarmi.

(Andandosene)

LEAR. Osi tu figgermi gli occhi nel volto, iniquo temerario?

(Lo percuote)

MAGGIORDOMO. Non mi lascerò malmenare, milord.

KENT. Nè atterrar tampoco, vil giocatore di bocchie. *(Sferzandolo nelle calcagna)*

LEAR. Ti ringrazio, amico; tu mi servi, ed io t'amerò.

KENT. Venite, messere, rialzatevi, uscite

di qui: io poi v'insegnerò il rispetto... Via, via; se misurar non volete un'altra volta col corpo la terra, andatevene tosto. Rinsavirete dopo ciò? Così sia.

(Lo spinge fuori)

LEAR. Buon servitore, ti ringrazio: dato mi hai buon'arra de' tuoi servigi.

Entra il BUFFONE.

BUFFONE. Lasciate che lui pure assoldi. — Tieni; ecco il mio berretto da pazzo.

(Dandolo a Kent)

LEAR. Ebbene, mio stordito, come stai?

BUFFONE. In verità, meglio farete a vestir voi le mie divise.

(A Kent)

KENT. Perchè, pazzo?

BUFFONE. Perchè? Perchè tu ti poni al servizio di un uomo caduto in disgrazia. Dal lato da cui il vento spira non ti rimangono bei giorni da sperare; e se non sai adulare e sorridere al favore, non farai fortuna col tuo nuovo padrone. Animo, prendi il mio berretto, ti dico... Sì, sì, quest'uomo *(additando Lear)* ha bandito da sè per sempre due delle sue figlie e ha reso la terza felice, suo malgrado. Se i suoi passi tu segui, converrà che porti il mio berretto. Mio zio *(a Lear)*, vorrei avere due berretti da pazzo e due figlie.

LEAR. Perchè, figlio?

BUFFONE. Onde, se cedo loro ogni mia proprietà, rimanermi almeno con un berretto. Cotesto è il mio; chiedine uno per te alla tua prole.

LEAR. Bada, malandrino, alla frusta.

BUFFONE. La verità è forse un cane che cacciar si debba al canile, mentre illesa dalla sferza si rimane la muta che divora e latra?

LEAR. Peste a me!

BUFFONE. Amico, t'insegnerò una capzone.

LEAR. Fallo.

BUFFONE. Ascolta e nota, mio zio. « Abbi « più che non mostri d'avere; parla meno « che non sai; meno presta che non pos- « sied; va più spesso a cavallo che a piedi; « impara più cose che non ne credi; scom- « metti meno di quel che scommetter puoi;

« lascia il bicchiere e la tua druda ; rimanti
« placido sotto il tuo tetto ; e guadagnerai
« più del venti per venti. »

LEAR. Tutto ciò non vuol dir nulla, pazzo.

BUFFONE. In tal caso è l'arringa d'un avvocato senza mercede : tu nulla mi desti per ciò. Ma non sapete voi fare uso alcuno del nulla, mio zio ?

LEAR. No, figliuolo, no ; nulla può essere tratto dal nulla.

BUFFONE (*a Kent*). Te ne prego, digli che questo è appunto il reddito delle sue terre : ei nol crederebbe ad un pazzo.

LEAR. Un pazzo acre tu sei !

BUFFONE. Conosci la differenza, mio zio, che corre fra un pazzo acre e un pazzo dolce ?

LEAR. No, garzone : insegnamela.

BUFFONE. « Colui che ti consigliò di spogliarti de' tuoi dominii, collocalo accanto a me, o prendi tu il suo posto. Il pazzo acre ed il pazzo dolce compariran tosto a te innanzi : l'uno sarà qui in abito screziato ; l'altro vestirà le insegne regali. »

LEAR. Intende forse darmi del pazzo, figliuolo ?

BUFFONE. Tutti 'gli altri titoli che ti aveva concessi la nascita li hai ceduti.

KENT. Ciò ch'ei dice non è del tutto insensato, milord.

BUFFONE. No, in verità ; i lordi ed i grandi di questo tempo non vogliono lasciare a me tutta la follia ; s'io ne facessi monopolio, essi ne vorrebbero la loro parte, nonchè le dame. — Dammi un uovo, zio, ed io ti darò due corone.

LEAR. Quali corone sarebbero ?

BUFFONE. Dopo che avrò spaccati i gusci in mezzo e bevutone il contenuto, ti darò le due corone dell'uovo (1). Allorchè tu dividerai il tuo diadema, ne cederai una metà a destra, una a sinistra ; tu portasti l'asino sugli omeri per mezzo al fango (2). Tu non avevi cervello entro la cattiva corona del tuo cranio quando lasciasti quella d'oro che ti apparteneva. Se in ciò parlo da pazzo, la

(1) Così in inglese si chiamano i due gusci : *the crowns of the egg*.

(2) Allusione alla favola *il Contadino, il Fanciullo e l'Asino*.

sferza cada su di quello che primo se n'avvedrà. (*Canta*) « Non mai i pazzi ebbero « minor favore, che in quest'anno ; perocchè « i savi hanno occupato il loro posto : e a « vedere il lor poco ingegno e le loro follie, « scimmie di pazzi, anzichè pazzi, si direbbero. »

LEAR. E da quanto in qua ti sei fornito così bene di canzoni ?

BUFFONE. Dal tempo in cui, zio, delle figlie tue ti facesti due madri ; imperocchè quando tu ponesti il tuo scettro nelle loro mani come una verga per esserne battuto, tu stesso presentasti il tuo dorso ai loro colpi.

(*Canta*) « In quel punto per subita gioia « elleno hanno lagrimato, ed io per dolore « ho sciolto un triste canto, veggendo un « tal re ridivenire fanciullo, e porsi da sè « nella schiera degli insensati. » Pregoti, zio, prendi un maestro che possa insegnar al tuo pazzo di mentire : di buon grado imparerei quest'arte degli uomini ragionevoli.

LEAR. Se menti, furfante, sarai sferzato.

BUFFONE. Stupisco come d'un medesimo sangue sii tu e le tue figlie. Elle vogliono che mi si castighi per aver detto la verità ; tu, per aver mentito : e talvolta ancora sono punito per non aver nulla detto. Desidererei esser tutt'altro che pazzo ; e nullameno non vorrei cambiarmi con te, zio. Tu hai diviso il tuo impero a metà, e nulla ti riserbasti. Ecco uno de' tuoi vampiri.

Entra GONERILLA.

LEAR. Ebbene, mia figlia, d'onde procede quella nube che ti oscura la fronte ? Da alcuni giorni il tuo volto è rigido e addolorato.

BUFFONE. Tu eri qualche cosa finchè potevi non curarti del suo umore bisbetico ; ma adesso rispondi ad uno zero senza valore. Adesso io sono più di te ; chè un pazzo io sono, e tu sei nulla. — Su, su, imbrighierò la mia lingua ; ne veggo il comando sul vostro viso (*a Gonerilla*) senza che parliate. (*Canta*) « Mum, mum ! chi fracido dell'ab- « bondanza non si risparmia un pane pel di « del bisogno, non tarderà a mendicare per

« le strade. » Questi non è più che la borsa in cui un dì si contenne la pecunia.

(*Indicando Lear*)

GONERILLA. Signore, non è soltanto il vostro buffone, a cui ogni cosa è lecita; ma altri ancora del vostro insolente seguito sono tuttodì in litigio e contestazioni, e versano tra infami orgie ch'è impossibile di tollerare. Io avea sperato che questi eccessi sarebbero stati puniti tosto che ve li avessi fatti conoscere; ma comincio a temere, riguardando a quello che avete non ha guari detto e fatto voi stesso, che non proteggiate questo disordine, e nol convalidiate colla vostra approvazione. Se questo fosse, tal colpa richiederebbe censura, e pensar converrebbe ai mezzi d'ovviarvi per l'avvenire. Forse questi mezzi, che nullameno non avrebbero per iscopo che il ristabilimento salutare della quiete, potrebbero essere da voi reputati un'offesa... ma la necessità li comanderebbe, come rimedio pieno di prudenza e di discrezione.

BUFFONE. Voi ben sapete, zio, che « l'uomo riscaldò tanto il serpe col proprio seno, « che alfin ne ricevè una mortal puntura. » La face dei nostri bei giorni è spenta; ora restiamo nelle tenebre.

LEAR. Siete voi nostra figlia?

GONERILLA. Il mio voto sincero sarebbe che voleste far uso della vostra ragione, di cui so che siete largamente fornito, e abbandonaste le bisbetichezze, che da poco in qua mutano sì fattamente il vostro buon carattere da non rendervi più conoscibile.

BUFFONE. Non sa forse anche un asino avvedersi quando è la carretta che tira il cavallo? (*Canta*) « Animo, Giacomo! animo, « Giacomo! io molto ti amo; ic ti amo « assai! » (1)

LEAR. V'ha alcuno che qui mi conosca? è quivi Lear? cammina Lear così? parla così? dove sono i suoi occhi? Convien dire che la sua ragione sia indebolita, o che il suo discernimento stia sepolto in letargia. — Dormo, o son desto?... Ah! certo m'inganno. — Chi può dirmi quel ch'io sono?

— L'ombra di Lear?... Vorrei saperlo; poichè, pel lume della ragione e del sentimento potrei essermi fallacemente convinto di avere due figlie...

BUFFONE. Che faranno di voi un obbediente genitore.

LEAR. Il vostro nome, bella principessa?

GONERILLA. La meraviglia, signore, che ostentate, si addice alle altre vostre bizzarre fantasie, così nuove per me. Ve ne scongiuro, prendete in buona parte le mie osservazioni e le mie rimostranze. Voi siete vecchio, e in una età venerabile: dovrete esser saggio. Al vostro seguito, fra cavalieri e scudieri, stan cento persone, gente prava, corrotta e licenziosa, che della nostra corte ha fatto un bordello. A vedere il disordine e la libidine che vi regnano, non si potrebbe riconoscere in questo palagio l'augusto seggio d'un principe. Il pudore e la decenza chieggono una pronta riforma. Lasciatevi dunque persuadere da vostra figlia; altrimenti ella si prenderà la libertà di comandare ciò che desidera. Concedete che si sminuisca il vostro seguito, e che quello che vi rimane sia composto di persone che convengano alla vostra età, e sappiano sè stesse e voi rispettare.

LEAR. Tenebre e caos!... Sellate i miei cavalli; chiamate le mie genti... Figlia degenera, non ti darò più molestia... un'altra figlia mi rimane...

GONERILLA. Voi percuotete i miei servitori, e la vostra sfrenata soldatesca vuol comandare a persone che valgono più di lei.

Entra ALBANIA.

LEAR. Sventura, sventura a colui che troppo tardi si pente! Oh, signore (*al duca*), ben venite! È voler vostro?... parlate, signore... Preparatemi i cavalli... Ingratitudine! mostrosa ingratitudine! tu demone dal cuor di marmo, orrenda quando simuli le sembianze dei fanciulli, mille volte più orrenda dei mostri marini!

ALBANIA. Ve ne prego, signore, abbiate calma.

LEAR (*a Gonerilla*). Escrabile avvoltoio!

(1) *Whoop Ing! I love thee.*



LEAR. Precedine a Glocster con questa lettera...

(Atto I, Scena V)

tu menti. I miei scudieri sono uomini privati e scelti, forniti delle migliori qualità. Essi conoscono tutti i doveri della decenza e del buon costume, e nella loro condotta la proprietà e l'onore sono scrupolosamente rispettati. Oh, fallo sì leggiero della mia Cordelia, come mi sembrasti tu dunque tanto indegno da commuovere subitamente tutto il mio essere, e gettarlo dalla pace nell'agitazione più violenta, da esaurire nel mio cuore tutta la tenerezza d'un padre, e riempierlo del fiele dell'odio? Ah, Lear, Lear, Lear! (*percuotendosi il capo*) percuoti, percuoti questa porta, che lasciò fuggir la ragione, e diè ricetta alla follia!... Partiamo, partiamo.

ALBANIA. Signore, sono innocente; ignoro la cagione che vi ha sì commosso.

LEAR. Questo può essere, milord; ma tu odimi, o Natura; odimi, cara divinità; mi ascolta! Rompi i tuoi disegni, se ti proponi di rendere questa creatura feconda. Porta ne'suoi fianchi la sterilità; dissecca in lei tutte le sorgenti della vita; e non mai dal suo seno snaturato esca un fanciullo che l'onori col nome di madre. O, se pure è necessario ch'ella madre divenga, componi il figlio suo coll'umor dei sepoleri, e fallo nascere contraffatto e perverso per suo supplizio eterno. Faccia ei discendere le rughe premature della vecchiaia sulle giovani guance di lei, e vi siano queste scavate

dalle ardenti lagrime che le farà versare; insulti a tutte le sue pene; ricambi con disprezzo tutti i suoi benefizii, ond'ella possa sentire quanto il dente avvelenato del serpente sia men crudele, men dilaniatore, che l'angoscia d'aver un figlio ingrato! — Partiamo, partiamo! (Esce)

ALBANIA. Ma, in nome degli Dei che adoriamo, da che procede tutto questo?

GONERILLA. Non vi affannate per saperlo, e lasciate al suo umore il campo libero; segua egli il corso che gli dà la pazzia.

Rientra LEAR.

LEAR. Come? cinquanta de' miei cavalieri annullati ad un tratto! nello spazio di quindici giorni!

ALBANIA. Qual è il soggetto, signore?

LEAR. Te lo dirò. — Vita e morte!... Arrossisco che tu abbi potenza (a Gonerilla) di commuovere a questo punto la mia vecchiaia, e di spremere queste lagrime avvampanti, che scorgano mio malgrado. — La peste e tutti i flagelli cadano su di te; le ferite insanabili della maledizione d'un padre ti compenetrino e ti straziino tutta intera! — O miei occhi troppo insensati e troppo teneri, io vi strapperò, se sfuggirvi debbono altre lagrime per tale oggetto. — Ah! a tanto ne venimmo? Ebbene, sia. Mi rimane ancora una figlia, che, se non certo, è affettuosa e dolce. Allorchè conoscerà questa tua opera, ella s'avventerà sul dispietato tuo volto, e lo lacererà colle sue mani. — Va; sii sicura che riacquisterò quella grandezza che ora t'immagini aver io perduta per sempre. (Esce con Kent e col suo seguito)

GONERILLA. L'intendeste, milord?

ALBANIA. Non posso esser tanto parziale, Gonerilla, malgrado il grande amore che vi porto.

GONERILLA. Pregovi, siate contento. — Olà, Osvaldo! Voi, messere (al Buffone), più ribaldo che stolto, seguite il vostro signore.

BUFFONE. Zio Lear, Zio Lear, tarda un poco, e prendi il pazzo con te. (Canta) « Una volpe presa dal cacciatore e una tal figlia « patirebbero egualmente la morte, se il

« mio berretto valesse a comprare un cape-
« stro. » Eccomi, zio: son teco. (Esce)

GONERILLA. Quell'uomo avea buon senso... cento cavalieri! Politico e prudente in verità era il lasciargli cento cavalieri, onde al primo impeto, per una parola, pel più leggiadro motivo, potesse sostenere gli accessi della sua demenza, con una schiera formidabile, e tenerne in sua balla. — Osvaldo, dico!...

ALBANIA. Ben potreste spinger troppo lungi i vostri timori.

GONERILLA. L'eccesso del timore è più sicuro che l'eccesso della sicurezza. Tollerate ch'io prevenga i mali che temo, anzichè stoltamente temerli finchè ne sia fatta vittima. Conosco il cuore di lui. Tutto ch'egli mi ha detto, l'ho scritto a mia sorella; e s'ella vuol sopportarlo co' suoi cento cavalieri, dopo averlene mostrati tutti gli inconvenienti... Ebbene, Osvaldo?...

Entra il MAGGIORDOMO.

GONERILLA. Scriveste quella lettera a mia sorella?

MAGGIORDOMO. Così ho fatto, signora.

GONERILLA. Prendete con voi una scorta, e salite tosto a cavallo. Ite ad avvertire mia sorella de' miei particolari timori, e aggiungete le ragioni che voi stimerete convenienti per appoggiare la mia lettera. Su, via, partite; e sollecitate il ritorno. (Il Maggiordomo esce) No, no, milord: quell'eccessivo dolore, quell'aperto carattere che v'è proprio, io non lo danno; ma soffrite ch'io ve lo dica, voi meritate più biasimo pel vostro difetto di prudenza, che lodi per la mansuetudine della vostra tempra.

ALBANIA. Fin dove s'estendono le vostre vedute io l'ignoro; ma spesso, per trovare il meglio, noi perdiamo il bene.

GONERILLA. No; anche allora.

ALBANIA. Ebbene, lo chiariranno gli eventi. (Escono)

SCENA V.

La corte innanzi al palazzo stesso.

Entrano LEAR, KENT e il BUFFONE.

LEAR. Precedine a Gloucester con questa lettera. Non dir nulla a mia figlia di quanto è qui accaduto; rispondi solo alle inchieste che ti verranno fatte dopo la lettura del mio foglio. Se sollecito oltre ogni dire non vai, io vi giungerò prima di te.

KENT. Non dormirò, signore, finchè non abbia consegnata la lettera. *(Esce)*

BUFFONE. Se il cervello d'un uomo fosse alle sue calcagna, non correrebbe rischio di prendere i pedignoni?

LEAR. Sì, figliuolo.

BUFFONE. In tal caso, te ne prego, sta lieto, chè il tuo spirito non avrà difetto di calzatura.

LEAR. Ah! ah! ah!

BUFFONE. Vedrai che l'altra tua figlia l'accoglierà a dovere; oh sì, perchè, sebbene ella somigli a questa come un pomo selvaggio somiglia ad una buona mela, pure io ben dico quel che posso dire.

LEAR. Che vuoi tu dire, figliuolo?

BUFFONE. Ella avrà il medesimo sapore di questa, per quanto un pomo selvatico può ritrar d'un pomo selvatico; ma mi diresti tu perchè il naso sia posto in mezzo al volto?

LEAR. No.

BUFFONE. Onde avere un occhio da entrambi i lati, e spinger lo sguardo fin dove non giunge l'odorato.

LEAR *(pensando a Cordelia)*. Io le feci oltraggio!...

BUFFONE. Sapresti spiegarmi in qual modo un'ostrica formi la sua conchiglia?

LEAR. No.

BUFFONE. Neppur io; ma ben posso dirti perchè la lumaca ha una casa (1).

LEAR. Perchè?

BUFFONE. Per nascondervi il capo; non per darla alle sue figlie, e rimanersi colle corna allo scoperto.

LEAR. Vo' obbliar la mia mansuetudine... Padre sì amoroso!... Olà! i miei cavalli son presti?

BUFFONE. I tuoi ciuchi li stanno caricando.

— La ragione per cui le sette stelle non sono mai più di sette, è una strana ragione.

LEAR. È forse perchè non sono otto?

BUFFONE. Appunto. — Tu diverresti un buon pazzo.

LEAR *(tornando col pensiero a Gonerilla)*. Riprendermeli a forza!... Mostro d'ingratitudine!

BUFFONE. Se tu fossi stato il mio pazzo, zio, io t'avrei percosso per avere invecchiato prima del tempo.

LEAR. Che intendi tu dire?

BUFFONE. Non avresti dovuto invecchiare, prima d'esser savio.

LEAR. Oh! guardami dall'impazzire, guardami dall'impazzire; benefico Cielo! conserva i miei sensi in calma... non vorrei divenire insensato!

Entra un GENTILUOMO.

LEAR. Ebbene, sono pronti i cavalli?

GENTILUOMO. Pronti, milord.

LEAR. Andiamo, figliuolo.

BUFFONE. Coi che ora è vergine, e ride a questa mia partenza, non rimarrà lungo tempo vergine, se la mia provvidenza non erra.

(Escono)

(1) Si possono ignorare i misteri della natura, ma non le massime generali che ci governano in vita. Sopra questo dettato versano tutte le inchieste e risposte che fa in questa scena il pazzo a Lear.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile entro il castello del conte di Gloucester.

*Entrano EDMONDO e CURANO
da differenti parti.*

EDMONDO. Il Ciel ti salvi, Curano.

CURANO. E voi con me, messere. Favellai dianzi con vostro padre, e gli feci noto che il duca di Cornovaglia e la sua duchessa Regana verranno qui stanotte.

EDMONDO. A che ciò?

CURANO. L'ignoro. Udito avrete qualche cosa intorno alle novelle che corrono; voi dir le segrete novelle, le quali non si comunicano che all'orecchio.

EDMONDO. No; dimmene, te ne prego.

CURANO. Non intendeste nulla intorno ai crucci dei duchi di Cornovaglia e d'Albania?

EDMONDO. Non una parola.

CURANO. Il di è presso in cui potrete saperli. Addio. *(Esce)*

EDMONDO. Il duca verrà qui stasera?... Meglio, meglio! Questa sola circostanza terminerà la trama che ho ordita. Mio padre ha già commesso ad alcuni sergenti la cattura di mio fratello... Mi va pel capo un'idea... che deesi però maturare; ma che forza è bene di mettere ad effetto. Sollecitudine e fortuna; all'opera!... Fratello, una parola; discendi... Fratello, dico!

Entra EDGARDO.

EDMONDO. Mio padre veglia... Oh! fuggi da questi luoghi; fu palesato il tuo nascon-

diglio... Ora che la notte benignamente ti favorisce... Ma di', non isparlasti tu del duca di Cornovaglia? Ei qui viene stanotte frettoloso con Regana. Nulla dicesti della sua inimicizia contro il duca d'Albania? Pensaci.

EDGARDO. Non dissi una parola, ne son sicuro.

EDMONDO. Odo mio padre che giunge... perdonami... ma per arte convien ch'io snudi il mio ferro contro di te... Sguaina tu pure... Fingi di difenderti... Ora cedi... *(Ad alta voce)* Arrenditi, vieni innanzi a mio padre... Olà! lumi... *(Sommessamente)* Fuggi dunque, fratello... *(Ad alta voce)* lumi! lumi! *(A voce bassa)* Addio. *(Edgaro esce)* Qualche stilla di sangue che mi macchiasse, farebbe creder che grave fu il combattimento che sostenni... *(Si ferisce un braccio)* Vidi persone ebbre farsi più male che non è questo, solo per diporto. — Padre! padre! Ferma! ferma! Oh! nessun soccorso!

*Entra GLOCESTER con DOMESTICI
che portano faci.*

GLOCESTER. Ebbene, Edmondo, dov'è lo scellerato?

EDMONDO. Stava qui dianzi nascosto fra le tenebre, colla spada nuda alla mano, gittando infami sortilegi, scongiurando la luna a divenire la sua divinità tutelare.

GLOCESTER. Ma dov'è?

EDMONDO. Guardate, signore; io verso sangue.

GLOCESTER. Dov'è lo scellerato, Edmondo?

EDMONDO. Fuggi da quel lato, signore, vedendo che non poteva...

GLOCESTER. Correte sull'orme sue... olà!...



KENT. ... Mano alla spada, indegno; in guardia; difenditi.
MAGGIORDOMO. Oh! aiuto! all'omicidio! aiuto! aiuto!

(Atto II, Scena II)

affrettatevi. (*Escono alcuni Domestici*) Ebbene, che non poteva?...

EDMONDO. Indurmi all'omicidio di Vostra Signoria; poichè invece io gli parlava degli Dei vendicatori, che avventano tutti i loro fulmini sulla testa dei parricidi, e di tutti quei vincoli potenti, con cui la natura unisce i figli ai padri. In breve, signore, vedendo ch'io rigettava con avversione i tenebrosi disegni del suo cuore snaturato, preso da un subito furore mi assalì colla spada nuda, e mi ferì in un braccio, anzichè avessi potuto pormi sulle difese. Ma poi veduto svegliarsi tutto il mio coraggio, infiammato dalla giustizia della mia causa, o trepidante forse delle grida che io aveva innalzate, precipitosamente fuggi.

GLOCESTER. Fugga ei lontano; non di questa terra uscirà, senz'esser preso; e trovato... sia morto. Il nobile duca, mio signore, mio supremo e degno patrono, verrà qui stasera. Coll'autorità di lui farò proscrivere la sua testa. Quegli che potrà scoprire quel vile assassino, e condurlo a' piè del patibolo, può contare sulla mia riconoscenza; ove taluno il celasse, n'avrà in ricambio il capo tronco.

EDMONDO. Quando tentai di distoglierlo dal suo proposito, e in esso lo trovai pentinace, maledicendolo lo minacciai di rivelare tutto. Ei mi rispose: « Tu, miserabile spurio, che « nulla possiedi al mondo, credi tu, quando « mi prendesse talento di smentirti, che il « tuo merito, la tua probità, la tua virtù

« accrediterebbero la tua accusa? Far po-
« tresti di me il ritratto più fedele, che mi
« basterebbe il negar tutto (ciò che io farei
« quand'anche tu producessi le mie lettere);
« e la mia sola negativa basterebbe a ri-
« volgere sul tuo capo e l'infamia e il delitto
« di cui m'accuseresti. Converrebbe che tu
« acciecassi gli occhi di tutti, perchè non
« vedessero che l'utile che hai alla mia
« morte sarebbe stato per te una ragione
« potente onde attentare a' miei giorni.

GLOCESTER. Provetto e indurito scellerato! Oserebbe egli negare le proprie lettere? — No, non, mai: io fui suo padre. (*Suon di trombe al di dentro*) Odi! le trombe del duca! Io non so perchè venga... farò guardare tutti i porti; lo scellerato non sfuggirà. Il duca non mi rifiuterà la grazia che gli chieggo.. Inoltre descriverò a tutti la sua persona e i lineamenti del suo viso. Voglio che ognuno lo conosca. — Tu, mio leale e vero figlio, per te m'adoprerò onde tu possa succedermi.

*Entrano CORNOVAGLIA, REGANA
e seguito.*

CORNOVAGLIA. Ebbene, mio nobile amico, appena entrato in questo castello, vi apprendo strane notizie.

REGANA. Se vere sono, non vi sarà supplizio abbastanza grande per punire il colpevole. Ma come state, milord?

CORNOVAGLIA. Oh signora, il mio vecchio cuore è franto, è franto!

REGANA. Come mai il figlioccio di mio padre attentare alla vostra vita? quegli ch'ebbe nome da mio padre! il vostro Ed-uardo!

GLOCESTER. Oh, signora, signora, la vergogna avrebbe dovuto farmi celare un tale misfatto.

REGANA. Non apparteneva egli al numero dei turbolenti cavalieri che seguono il padre mio?

GLOCESTER. L'ignoro, signora; ma è troppo malvagio, troppo malvagio...

EDMONDO. Sì, madonna, apparteneva.

REGANA. Non mi meraviglio allora più

della sua perversità. Quei libertini suoi compagni l'avranno armato del pugnale contro un vecchio, di cui anelano possedere e dissipar le ricchezze. Questa sera ho ricevuto novelle di mia sorella che mi istruiscono intorno alla condotta di costoro, ed ho preso opportuni provvedimenti. S'ei vengono per soggiornare nel mio castello, non mi troveranno.

CORNOVAGLIA. Nè me tampoco, te ne fo fede, Regana. — Edmondo, so che voi avete mostrato a vostro padre l'amore d'un figlio.

EDMONDO. Era mio dovere, signore.

GLOCESTER. Egli fece andare a vuoto i disegni di colui, e ricevette la ferita che vedete, volendo impossessarsi della sua persona.

CORNOVAGLIA. La faceste inseguire?

GLOCESTER. Sì, mio buon signore.

CORNOVAGLIA. Ove sia preso, non potrà mai più far male ad alcuno. Disponete a vostro senno de' miei mezzi. — Quanto a voi, Edmondo, che deste prove di vostra virtù e della vostra obbedienza, in avvenire sarete fra gli intimi della nostra corte. Mi occorrono uomini della vostra tempra, in cui porre si possa tutta la fiducia; e dispongo di voi.

EDMONDO. Signore, potete far assegnamento in ogni circostanza sulla mia fedeltà.

GLOCESTER. Ringrazio per lui Vostra Altezza.

CORNOVAGLIA. Voi non sapete per qual motivo siam qui venuti?

REGANA. In tale ora straordinaria, e fra le più dense tenebre della notte? — Nobile duca, sonovi bisogne di grave importanza intorno alle quali c'è mestieri di consultarvi. Nostro padre ne ha scritto, e nostra sorella pure, sopra certe controversie che hanno avuto luogo fra di loro, e credemmo opportuno il dare ad essi risposta lungi dalla nostra casa. I loro messaggeri aspettano i nostri dispacci. Orsù, mio vecchio e buon amico, non rigettate ogni consolazione. Nel negozio che ci occupa aiutatenecol vostro consiglio: esso ci è necessario, e i momenti sono preziosi.

GLOCESTER. Signora, vatelevi di me. Le Altezze Vostre sono qui le ben venute.

(Escono)

SCENA II.

Innanzi al castello di Gloucester.

Entrano KENT e il MAGGIORDOMO da diverse parti.

MAGGIORDOMO. Buona sera, amico: sei della casa?

KENT. Sì.

MAGGIORDOMO. Dove potrem mettere i nostri cavalli?

KENT. Nel pantano.

MAGGIORDOMO. Pregoti, se mi ami, dimmelo.

KENT. Io non ti amo.

MAGGIORDOMO. Vattene dunque; ch'io non ti curo.

KENT. Se fossi meco nel parco di Lipsbury, vorrei tu mi avessi in considerazione.

MAGGIORDOMO. Perchè adoperi così con me? Io non ti conosco.

KENT. Ti conosco io.

MAGGIORDOMO. E in qual conto mi hai tu?

KENT. Di un ribaldo, di un vile, di uno stolto, nato in bassezza, figlio d'obbrobrio, indegno piaggiatore, infame schiavo, che, come il cane, finge dormire per avventarsi a tradimento sul suo signore. Tu riunisci nella tua persona il malandrino, il reprobato e il codardo, ch'io farò gridar sotto i colpi del bastone, se ardisci di smentire un solo degli epiteti con cui t'ho qualificato.

MAGGIORDOMO. Quale strano uomo sei, per celiare così con chi non conosci, e da cui non sei conosciuto?

KENT. Quale impudenza è la tua, ostentando di non ravvisarmi? Non sono trascorsi che due giorni da che ti punii in faccia al re... Snuda la spada, malandrino: è notte; ma la luna risplende. Vuo' ucciderti, vuo' farti in minutissimi brani. Su, su, scellerato figlio d'una disonestà, iniquo e stolto, metti mano alla spada.

(*Sguainando la sua*)

MAGGIORDOMO. Via, via; non ho nulla a far con te.

KENT. Mano alla spada, scellerato; qui ten venisti con lettere nemiche al re; ti facesti campione d'una vana femmina contro l'autorità paterna e regale. Snuda quel ferro, reprobato, o ti taglio con un fendente le gambe... Mano alla spada, indegno; in guardia; difenditi.

MAGGIORDOMO. Oh! aiuto! all'omicidio! aiuto! aiuto!

KENT. Difenditi, vile schiavo, difenditi; sii maledetto! (Percuotendolo)

MAGGIORDOMO. Aiuto! oh! all'omicidio! all'omicidio!

Entrano EDMONDO, CORNOVAGLIA, REGANA, GLOCESTER e sergenti.

EDMONDO. Che è? che fu? Divideteli.

KENT. Vosco ancora, bel giovine, se un tal giuoco vi diletta; venite, m'incarnerò in voi; venite, giovine signore.

GLOCESTER. Armi! armi! Perchè si contende?

CORNOVAGLIA. Fermatevi, sulla vita vostra! Quegli che alzerà il braccio avrà morte. Da che il litigio?

REGANA. I messaggieri di nostra sorella e del re.

CORNOVAGLIA. Perchè questa contesa? Parlate.

MAGGIORDOMO. Appena posso trar fiato, milord.

KENT. Niuna meraviglia, dopo tante prove di valore. Tu vile, tu codardo, la natura ti rinnega; solo un artiere può averti generato.

CORNOVAGLIA. Bizzarro è costui; un artiere.

KENT. Sì, affè, signore, un artigiano; perocchè uno scultore o un pittore non lo avrebbe disegnato così male, quand'anche fossero rimasti soltanto due ore all'opera.

CORNOVAGLIA. Parlate; qual fu il soggetto della vostra contesa?

MAGGIORDOMO. Signore, questo vecchio leone, di cui risparmiar la vita, avuto rispetto a' suoi bianchi capelli...



EDGARDO. Udii io stesso proscrivere la mia testa; e per gran sorte il
tronco d'un albero mi sottrasse alle loro ricerche.

(Atto II, Scena III)



LEAR. E tu, Regana, tu stringi colla tua mano la sua?
GONERILLA. Perchè non dovrebbe farlo, signore?...

(Atto II, Scena IV)

KENT. Infame figlio d'infamissima madre, creatura inutile e turpe, che ardisci tu dire? — Signore, se me lo concedete, pesterò questo lurido malandrino in un mortaio, e imbratterò la canna di un cesso colla sua vile materia. — *Rispetto a' miei bianchi capelli!* Turpe cutrettola!

CORNOVAGLIA. Silenzio, olà! Uomo bestiale, obblii dunque ogni rispetto?

KENT. Errai, signore; ma la collera ha i suoi privilegi.

CORNOVAGLIA. Perchè andasti in collera?

KENT. Per vedere una spada nelle mani di un uomo senza onore. Questi vili furfanti rassomigliano a' topi di cui i nostri templi sono infetti: allorchè essi non possono sciogliere i nodi dei cordoni sacri, li rodono e cincischiano col loro dente sacrilego. Adu-

lano le passioni ribelli alla ragione, che vengono suscitate nel cuore dei loro padoni; alimentano la fiamma, dan pascolo all'incendio; e la loro lingua versatile obbedisce alle bizzarrie del loro signore, come la banderuola si volge al più lieve soffio di vento. Costoro, a simiglianza del cane, non hanno altro istinto, che quello di seguire e leccare. — Possa la peste coprirti quel volto epiletico! Sorridi forse delle mie parole, come se io fossi pazzo? Insigne papero, se mi ti facessi dinanzi nelle pianure di Sarum, ti vorrei far crocidare fino ai nidi di Camelot (1).

(1) Nella provincia di Sommerset, dove diresti la natura piacersi più nella produzione delle oche che degli uomini.

CORNOVAGLIA. Oh! sei tu insensato vecchio?

GLOCESTER. Come nacque il litigio? Questo si dimanda.

KENT. I contrarii non han più antipatia fra di loro, ch'io non n'abbia con questo malandrino.

CORNOVAGLIA. Perchè lo chiami così? In che ti offese?

KENT. Il suo volto non mi piace.

CORNOVAGLIA. Il mio, quello del duca e della duchessa non ti piacciono forse del pari?

KENT. Signore, è mio costume esser sincero. Ho veduto a' miei tempi visi migliori di taluni di quelli che mi stanno ora dinanzi.

CORNOVAGLIA. Costui è al certo un gaglioffo, che, encomiato talvolta per la sua brutalità ingenuità, ha di poi sempre ostentato un tuono di libertà insolente, componendosi ad un volto che il suo interno smentisce. Ei non può adulare, egli? È un uomo onesto e sincero?... forza gli è il dire la verità? S'ella è bene accolta, tanto meglio; se no... è sempre un uomo che ha il merito d'essere schietto. Cotesta specie di scaltro conosco, che sotto sembianza di sincerità e di franchezza cela più astuzia, ed è più corruttrice, che nol sia una scifiersa di cortigiani consumati nell'arte degli inganni e delle lusingherie.

KENT. Signore, in buona verità, in sincera verità, col beneplacito di Vostra Grandezza, la cui influenza, come l'infuocata ghirlanda che irraggia dalla fronte del lucido Febo...

CORNOVAGLIA. Che intendi con ciò?

KENT. Cambiar stile, poichè il mio vi offende. Io so, signore, di non essere un adulator; e quegli che vi ha ingannato con un discorso in apparenza pieno di lealtà, era un manifesto scellerato; ciò ch'io non sarò, quand'anche dovessi incorrere nella vostra disgrazia.

CORNOVAGLIA. Qual fu l'offesa che tu gli accesti?

MAGGIORDOMO. Nessuna, signore. Piacque al re suo padrone, non ha molto, interpretando male le mie parole, di percuotermi; costui,

per piaggiare al suo sdegno, a lui si congiunse, e mi atterrò, m'insultò, mi schernì, e n'ebbe lodi dal principe. — Oh! se il re non fosse stato presente, certo non sarei rimasto vinto; nè oggi quest'uomo superbo per le sue prodezze avrebbe qui osato sguainar la spada.

KENT. Non ve n'ha alcuno fra questi abbierti codardi che non voglia sembrare valoroso come Aiace.

CORNOVAGLIA. Olà! si rechino i ceppi. Tu vecchio scellerato, tu stolto millantatore, io vuo' che apprendi...

KENT. Signore, sono troppo vecchio per apprendere; non fate recar ceppi per me. Il re io servo, ed è un mostrare poca riverenza per la sua augusta persona il condannare con tanta alacrità il suo ambasciatore.

CORNOVAGLIA. Recate i ferri. Come è vero che ho vita e onore, tu starai coi ferri fino al mezzodì.

REGANA. Fino al mezzodì! fino a notte, signore, e tutta la notte anche.

KENT. Perchè, madonna? Se io fossi un dei cani di vostro padre, non mi trattereste così.

REGANA. Ma essendo tu uno de' suoi ribaldi, così voglio che sii trattato.

(Vengono recati i ceppi)

CORNOVAGLIA. Costui è certamente quel malandrino, di cui ci parlò nostra sorella. — Su, su, ai ceppi.

GLOCESTER. Permettetemi di scongiurare Vostra Grazia di non voler ciò. Il suo fallo è grande, certo; e il buon re suo signore saprà punirlo severamente: ma la pena che gl'infliggete è infame, e Sua Maestà s'offenderà vedendosi così insultato, disprezzato nella persona del suo ambasciatore. Perdonarvi non potrà d'averlo posto in catene.

CORNOVAGLIA. Risponderò io di ciò.

REGANA. E mia sorella avrà ella meno diritto di offendersi, sapendo l'agente suo vilipeso per aver eseguiti i suoi ordini? Su, via, ponetelo ai ferri... Andiamo, signore.

(Esce insieme col Cornovaglia; Kent è posto in ceppi e legato al muro)

GLOCESTER. Duolmene per te, amico; ma

tale è il volere del duca, a cui è forza che ognuno s'inchini. Intercederò nullameno.

KENT. Nol fate, signore; ve ne prego. Vegliate, camminate tanto, che qui pure dormirò molte ore tranquillo; il resto del tempo lo passerò fischiando. Le buone fortune d'un uomo gli derivano talvolta anche dalle calcagna (1). Vi do il buon giorno.

GLOCESTER. Il duca è da biasimarsi in questo; la cosa verrà male giudicata.

(Esce)

KENT. Buon re, cui forza sarà il fare speranza di quel volgare adagio, che chi vive privo delle benedizioni del Cielo, bisogna sopporti le infuocate vampe del sole! — Avvicinati tu, Faro, a questo basso globo, onde col pietoso tuo raggio io possa leggere questa lettera! Gli infelici più che gli altri credono ai miracoli... Ah! che veggo? il carattere è di Cordelia... Ella sarà stata, per qualche avventurosa sorte, istruita del mio travestimento, che in breve lascerò per riparare a tutte le perdite del passato. Oppresso mi sento di fatiche e di veglie: approfittate di questi istanti, occhi miei, che il sonno aggrava, per non veder questo luogo d'obbrobrio e d'ignominia! — Fortuna, buona notte; sorridimi una volta ancora, e gira la tua ruota. (S'addormenta)

SCENA III.

Un denso bosco.

Entra EDGARDO.

EDGARDO. Uddi io stesso proscrivere la mia testa; e per gran sorte il tronco d'un albero mi sottrasse alle loro ricerche. Non v'è più asilo per Edgardo; non più porto di salvezza per lui. Sentinelle e minute indagini si fanno sull'orme mie, ma, poichè sono libero, troverò mezzo di salvarmi. Mi va pel capo il pensiero di trasformarmi sotto le sembianze più povere ed abbiette, in cui mai la miseria gittasse l'uomo degradato,

(1) In cui è premuto dai ceppi.

venuto quasi al livello del bruto. M'imbratterò il volto di fango; cingerò le reni con un lenzuolo sdruccio; affiderò la mia capigliatura a mille nodi bizzarri; le mie membra nude affronteranno l'ingiuria dei venti e l'inclemenza dei cieli. Terrommi a modello que'mendichi fuggiti dagli ospizi della follia, che, innalzando selvaggie grida, immergono nelle loro intrizzite braccia, e nelle loro carni piene di cicatrici, chiodi, spille, dumi e rami di rosmarino; e in così orribile aspetto escono da miserabili poderi, da capanne a metà diroccate, da parchi, da stalle e da mulini, e vengono sulla pubblica via per far violenza alla pigra carità ora colle preghiere, ora con lunatiche imprecazioni. — *Il povero Turlygood! il povero Tom!* (1) Tale essendo, sarò ancora qualche cosa; rimanendomi Edgardo, sarei nulla in breve.

(Esce)

SCENA IV.

Dinanzi al castello di Gloucester.

Entrano LEAR,
il BUFFONE e un GENTILUOMO.

LEAR. È strano che siano così partiti dal loro castello, senza neppur rimandarmi il mio messaggero!

GENTILUOMO. So nullameno che la notte scorsa non avevano alcun disegno d'uscirne.

KENT (dal luogo in cui è incatenato). Salute a te, nobile signore!

LEAR. Come! fai tu di tal vergogna un solazzo?

(1) *Turlygood* o *Turlupin*. Nel quattordicesimo secolo comparve una nuova specie di vagabondi stregoni, chiamati *Turlupini*; confraternità di mendichi pressochè ignudi, che infestarono l'Europa. Roma li condannò come eretici, e ve n'ebbe qualcuno bruciato vivo in Parigi. Era una pazzia frotta di miserabili cinici.

(WARBURTON)

Turlupin Cynicorum sectam suscitantes, de nuditate pudendorum, et publico coitu. (GENEBRARD)

KENT. No, milord.

BUFFONE. Ah! guarda! porta aspre giarrettiere! I cavalli sono legati per la testa; i cani e gli orsi pel collo; le scimmie pei lombi; e gli uomini per le gambe: quando un uomo è troppo vigoroso nelle gambe, gli si pongono di siffatte allacciature.

LEAR. Chi è colui che tanto sconobbe il carattere che rivestivi per porti qui?

KENT. Entrambi furono il vostro figlio e la vostra figlia.

LEAR. No.

KENT. Sì.

LEAR. No, dico.

KENT. Io dico di sì.

LEAR. No, no; essi non potevano.

KENT. Sì, lo vollero.

LEAR. Per Giove, io giuro del no.

KENT. Per Proserpina, io giuro che è vero.

LEAR. Essi non l'osarono, nol poterono, nol vollero! più che assassinio sarebbe il fare sì violento oltraggio al ministro più rispettabile! Dimmi, in breve, come potesti meritare un tale castigo, o come poterono ingiggeterlo, essendo nostro inviato?

KENT. Signore, giunto al castello, io raccomandava loro la pronta lettura del foglio di Vostra Altezza, quando (non rialzatosi per anco dall'umile positura in cui poneva in mostra la mia riverenza) sopraggiunse anelante un corriere, che recò loro i saluti della sua signora, Gonerilla, e una lettera di lei, ch'essi lessero tosto, interrompendo la vostra che aveano incominciata. Brevemente dopo furono dati ordini a tutta la famiglia; vennero allestiti i cavalli; mi fu ingiunto di seguirli, e di aspettare a lor agio la risposta. Freddo era intanto, assai freddo il contegno che meco usavano. Arrivato qui, v'incontrai l'altro messaggiere, il cui arrivo, tanto ben visto, m'accorsi che aveva distrutto l'esito felice della mia ambasciata. Era costui quel medesimo che, non ha molto, si villanamente usò dinanzi a Vostra Altezza. Io, ascoltando più la natura che la ragione, misi mano alla spada; ed egli allora commosse tutta la casa colle sue alte e codarde grida. Questo fu il fallo che vostro figlio e vostra figlia giudicarono degno del ver-

gognoso castigo a cui mi vedete condannato.

BUFFONE. L'inverno non è per anco passato, se le oche selvaggie volano da questa parte. « Quel padre che veste i cenci della « miseria, rende ciechi i suoi figli che lo « disconoscono e l'obbliano; ma quegli che « curva il dorso sotto sacchi d'oro, circolo « avrà sempre di teneri e sottomessi figliuoli. La fortuna, nefanda meretrice, non « mai volge la chiave in favore del po- « vero. » Tu riceverai tanti dolori (1) dalle tue figlie, quanti potresti contarne in un anno.

LEAR. Oh, come lo sdegno mi si aggrava sul cuore! *Histerica passio!* Bile dolorosa, torna nella tua regione! — Dov'è questa figlia?

KENT. Col conte, signore, là dentro.

LEAR. Non mi seguite; ristatevi. (*Esce*).

GENTILUOMO. Non commetteste voi altro fallo, che quello di cui avete parlato?

KENT. Alcun altro. Ma perchè venne il re con seguito sì poco numeroso?

BUFFONE. Se tu fossi stato posto ai ceppi per una tale dimanda, l'avresti meritato.

KENT. Perchè, pazzo?

BUFFONE. Vogliamo condurli a scuola dalla formica, onde impari che in inverno non si lavora. — Tutti quelli che seguono i loro nasi, sono condotti dagli occhi, se ne eccettui i ciechi; nè vi è un naso fra venti, che non senta il puzzo di colui ch'è marcio. — Se sopra una gran ruota talora l'appoggi, abbandonala quando scende e precipita da una montagna; seguendola ti scapezzeresti il collo. Ma se vedi qualche Grande innalzarsi e salire, attaccati a lui; ei ti tirerà seco. Allorchè un savio ti dia un miglior consiglio, rendimi il mio. Vorrei però che questo, ch'io ti diedi (2), non fosse seguito che dai ribaldi, avvegnachè un pazzo lo proferì. « Costui « che ti serve sol pel denaro, nè ti vien « dietro che per cerimonia, farà bagaglio « appena cominci a piovere, e ti lascerà

(1) È qui un bisticcio fra *dolours* e *dollars*, *dolori* e *dollari*.

(2) Il quale altro non era che: *abbandona l'uomo in disgrazia e segui il fortunato*.



LEAR. ...Venti, tuoni, bufere, voi non siete miei figli; furiosi elementi, io non v'accuserò d'ingratitudine...

(Atto III, Scena II)

FR

« esposto alla tempesta. Ma io resterommi; il pazzo resterà, mentre il savio batterà le calcagna; il ribaldo che fugge, diventa un pazzo: ma il pazzo, pel Cielo, non diverrà un ribaldo. »

KENT. Dove imparasti questa canzone, buffone?

BUFFONE. Non certamente fra i ceppi, mentecatto.

Rientra LEAR con GLOCESTER.

LEAR. Ricusare di parlar meco! Sono stanchi! malati! viaggiarono tutta notte! Vani pretesti, indizii di ribellione. Trovami una migliore risposta.

GLOCESTER. Mio caro signore, voi conoscete l'alterigia del duca, e come sia irremovibile e tenace nelle sue risoluzioni.

LEAR. Vendetta! peste! morte! confusione! — Alterigia! quale alterigia! Gloucester, io voglio parlare al duca di Cornovaglia e alla sua sposa.

GLOCESTER. Bene, mio buon signore; io gli ho instruiti di ciò.

LEAR. G'istruiste! M'intendi tu, uomo?

GLOCESTER. Sì, mio buon signore.

LEAR. Il re vuol parlare a Cornovaglia. Un tenero padre chiede di veder sua figlia; vuol da lei obbedienza. Gli avvertisti di ciò?... Pel mio alito e sangue... Alterigia! alterigia il duca!... Di' a questo altero duca, che... ma no, non ancora; potrebb'essere infermo. Nelle nostre malattie noi trasandiamo tutti i doveri che è nostro costume porre in pratica quando siamo sani; tutto in noi muta; allorchè la natura oppressa dal dolore comanda all'anima di soffrir col corpo. Vuol calmarmi; troppo mi sono abbandonato alla violenza de' miei moti, riputando malignità un istante d'indisposizione. Maledizione sul mio stato!... Ma perchè sta colui là? (*guardando Kent*) Quest'atto mi convince che la partenza del duca e di lei fu solo uno strattagemma. Ponete in libertà il mio servo. — Ite dal duca e da sua moglie, e dite loro che vo' tosto favellar con essi, in questo istante. Fate che escano, e vengano ad ascoltarli: ovvero andrò alla loro porta, e

vi picchierò con tal impeto, con tale disperazione, che crederanno di intendere gridare *esizio e morte!*

GLOCESTER. Vorrei che tutto andasse bene fra di voi. (*Esce*)

LEAR. Oimè! mio ardente cuore, ti calma.

BUFFONE. Gridagli piuttosto, zio, come quella gonza che poneva le anguille vive entro un pasticcio, e diceva loro incidendone con uno stecco le creste: *Abbasso, lascivette; in fondo, in fondo!* Eppure era il fratello di colei quello che per pura benevolenza verso il suo cavallo gli ministrava fieno unto di bulirio.

Entrano CORNOVAGLIA, REGANA, GLOCESTER e DOMESTICI.

LEAR. Buon giorno ad entrambi.

CORNOVAGLIA. Salute a Vostra Grazia.

(*Kent è posto in libertà*)

REGANA. Sono lieta di rivedere Vostra Altezza.

LEAR. Regana, credo che lo sii; e so qual ragione ho per crederlo. Se tu non dovessi esser lieta della mia presenza, farei divorzio col sepolcro di tua madre, perocchè allora acchiuderebbe soltanto le ceneri d'un'adultera. — Oh! sei tu libero? (*a Kent*) Ma ad altro tempo questo discorso... Amata Regana, tua sorella è una indegna... Oh! Regana, ella, ha attaccato qui (*indicando il suo cuore*) l'ingratitude dal dente acuto, come un avvoltoio; appena posso parlarti. No, tu non saprai credere con quale durezza quell'anima crudele... Oh, mia Regana!...

REGANA. Vi prego, signore, siate placido: credo che voi abbiate sconosciuto il merito di lei, piuttosto ch'ella i propri doveri.

LEAR. Hai detto?... che dici?...

REGANA. Creder non so che mia sorella abbia mancato in ciò che vi deve. Se per avventura, signore, ella ha posto un freno alla scandalosa condotta de' vostri seguaci, una tale opera fu sì onesta, che le togliè ogni biasimo.

LEAR. Le mie maledizioni su di lei!

REGANA. Oh, signore, voi siete vecchio; la natura tocca in voi l'ultimo termine del

suo corso; dovrete lasciarvi guidare da qualche prudente persona, che conoscesse il vostro stato meglio che voi nol conosciate. Vi prego adunque di tornare da nostra sorella, e di dichiararle che le avete fatto oltraggio.

LEAR. Chiederle perdono? Pensate come nell'ordine delle cose sarebbe ch'io le facessi un tal discorso: « Cara figlia, confesso di « esser vecchio; un vecchio è un essere « inutile; genuflesso (*inginocchiandosi*) vi « chieggo che mi vogliate essere soccorre- « vole di vestimenta, di letto e di pane. »

REGANA. Mio buon signore, non più; queste sono beffe inopportune. Tornate da mia sorella.

LEAR. Non mai, Regana. Ella mi ha tolto una metà de' miei scudieri; ha gettato uno sguardo nero (1) su di me; la sua lingua, come il dardo dell'aspide, mi ha insanguinato il cuore. Cielo, fa cadere sull'ingrato suo capo tutti i tesori delle tue vendette; vapori contagiosi, penetrate nelle sue giovani membra, e rendetele corrotte e deformi.

CORNOVAGLIA. Vergogna, vergogna, vergogna!

LEAR. Veloci folgori del cielo, vibrate i vostri fuochi in quegli occhi, in cui balenar vidi il disprezzo; appassite la beltà di lei; appesantite le esalazioni che il potente sole inalza dal fondo dei pantani, e punitela nella sua superbia!

REGANA. Oh, benedetti Dei! così a me pure augurerete in qualche accesso del vostro furore.

LEAR. Non mai, Regana, non mai tu sarai da me maledetta; la tua anima, nata affettuosa e dolce, non mai si abbandonerà alla crudeltà. Gli occhi di tua sorella sono feroci; il dolce splendore dei tuoi consola; essi non sono rossi, nè ardenti. No, non è nel tuo cuore la brama di togliermi i miei piaceri, di prendermi una parte del mio seguito, di prorompere in parole insultatrici, di offuscare il raggio della mia grandezza. Tu non chiu-

derai le porte all'avvicinarsi di tuo padre; tu meglio conosci i doveri della natura, le obbligazioni dei figli, il procedere dell'umanità e della cortesia, i sentimenti della riconoscenza; tu non hai obblata quella metà de' miei Stati, di cui ti feci dote.

REGANA. Buon signore, concludete.

(*S'ode uno squillo di trombe al di dentro*)

LEAR. Chi mise il mio messaggiere in ferri?

CORNOVAGLIA. Che tromba è questa?

Entra il MAGGIORDOMO.

REGANA. Preveggo l'arrivo di mia sorella. Nella sua lettera mi diceva che sarebbe venuta qui. — È giunta la vostra signora? (*Al maggiordomo*)

LEAR. Questi è uno schiavo, la di cui albagia posa sull'instabile favore di quella ch'ei segue. Lungi da me, sciagurato; lungi dagli occhi miei!

CORNOVAGLIA. Che intende dire Vostra Grazia?

LEAR. Chi posò in ceppi il mio domestico? Regana, io voglio sperare che tu non abbia avuto parte in ciò. — Chi viene qui? O Cielo!

Entra GONERILLA.

LEAR. Se tu ami i vecchi; se la dolcezza del tuo governo comanda e consacra l'obbedienza filiale, se tu stesso, non che gli anni, i secoli vedesti trascorrere; difendi la tua causa nella mia. Oh! non arrossisci tu (*a Gonerilla*) all'aspetto di questi bianchi capelli? E tu, Regana, tu stringi colla tua mano la sua?

GONERILLA. Perchè non dovrebbe farlo, signore? Quali colpe ho io? Sono forse offese tutte quelle che l'indiscrezione o la follia qualifica tali?

LEAR. O mio cuore, sei troppo insensibile. Ciò puoi soffrire? — Come avvenne che il mio uomo fosse posto in ferri?

CORNOVAGLIA. Io fui, signore, che ve lo feci porre; e la sua arroganza meritava castigo anche maggiore.

(1) Come quello del serpente allorchè s'enfia di veleno e di rabbia.

LEAR. Voi! voi! diceste?

REGANA. Ve ne prego, padre, essendo debole di mente, lasciatevi condurre. — Se, finchè il mese sia spirato, volete tornare da mia sorella, licenziate una metà del vostro seguito, e venite quindi da me. Ora sono assente da casa mia, nè v'avrei provvigioni necessarie per intrattenervi.

LEAR. Tornar da lei, e licenziare una metà del mio seguito! No; piuttosto rinunzierei ad ogni letto, e preferirei d'essere esposto alle ingiurie dell'aria, avendo a compagni il lupo e l'uccello della notte, in preda alle più dure necessità. — Tornar da lei? perchè non piuttosto andrei da quell'impetuoso re di Francia, che prese senza dote la mia figlia minore, e là inginocchiato ai piedi del suo trono, nol supplicherei d'accordarmi quel soldo che accorda a' suoi scudieri? Tornar da lei? oh, che non cerchi di persuadermi invece d'andare a servire quel detestato palafreniere (*guardando il Maggiordomo*) in qualità di schiavo da soma?

GONERILLA. A vostra scelta, signore.

LEAR. Pregoti, figlia, non farmi perdere la ragione: io non vuo' darti alcun fastidio: mia figlia, addio. Non più ci rivedremo, non più c'incontreremo su questa terra... Ma nondimeno tu sei mia carne, mio sangue, mia figlia... o piuttosto sei una infermità che ho nella carne, e che bisogna chiamar mia; sei un'ulcera, un tumore avvelenato, un veleno che mi corrode la vita. Ma io non intendo sgridarti: venga l'onta quando vuole, non io te l'imprecherò; non io invocherò su di te i fulmini del Cielo, non io narrerò l'istoria tua al Giudice supremo di Olimpo. Ammendati quando puoi; diventa migliore ad agio tuo: io sarò paziente; starò con Regana, io e i miei cento cavalieri.

REGANA. Non così tosto, signore. Io non v'aspettava ancora, nè feci gli apparecchi per ricevervi. Date ascolto, signore, a mia sorella; perocchè quelli che uniscono la propria saviezza alla vostra passione debbono rassegnarsi, e pensare che siete vecchio, che... Poi mia sorella conosce bene quello che fa.

LEAR. Avete parlato da senno, ora?

REGANA. Oso dichiararlo, signore. Come! cinquanta cavalieri non vi basteranno? A qual uopo vi servirebbe un maggior numero? Troppi forse anche non sono? Il pericolo e la spesa non parlano del pari contro sì gran moltitudine? Come mai in una sola casa tante persone sottomesse a due diversi signori potrebbero vivere in buona intelligenza? Ciò è difficile, quasi impossibile.

GONERILLA. E perchè, signore, non potreste esser servito dai domestici di lei, o dai miei?

LEAR. No.

REGANA. Perchè no, signore? Se per avventura essi dovessero mancare di servirvi, noi sapremmo punirli; ora, quando vogliate venir da me (perocchè comincio a veder di ciò tutto il pericolo), vi supplico di non condurre che venticinque de' vostri cavalieri: ad un maggior numero non darei ricetto.

LEAR. Io vi diedi tutto...

REGANA. Era tempo che lo faceste.

LEAR. Vi feci mie custodi, mie depositarie, riservandomi solo un numero di ufficiali pel mio seguito. Solo con venticinque uomini dovrei venire da voi, Regana? diceste così?

REGANA. E lo ripeterò, signore: non fate altri discorsi.

LEAR. (Queste malvagie creature potrebbero anche sembrar buone accanto a femmine più malvagie di loro: non essendo le peggiori, accattar potrebbero forse anche una lode) — Verrò da te (*a Gonerilla*); i tuoi cinquanta fanno il doppio de' suoi venticinque; e tu sei due volte più amorosa.

GONERILLA. Uditemi, signore. Qual bisogno avete di venticinque cavalieri, o di dieci, o di cinque, per stare in una casa dove ne troverete due volte tanti per servirvi?

REGANA. Qual bisogno avreste anche d'uno solo?

LEAR. Oh! non parlar di bisogno: i nostri più vili mendicchi hanno qualche cosa di superfluo in mezzo alla loro miseria. Concedi all'uomo ciò solo che gli è necessario; e la sua vita sarà meno bella, che non lo è quella de' bruti. Tu sei principessa: se tutto il lusso stesse nel tenersi caldi, abbisogne-



LEAR. Hai tu dato tutto alle tue due figlie? Re, sei venuto a tanto?
EDGARDO. Chi dà qualche cosa al povero Tom... (Atto III, Scena IV)

resti tu di quelle preziose vestimenta che porti, e che possono appena ripararti contro la brezza occidentale? Havvi per me un bisogno più vero, quello della pazienza: accordatemela voi, sommi Dei! Voi qui vedete uno sfortunato vecchio, oppresso così da'suoi dolori, come dal peso della sua età, miserabili entrambi! Se siete voi che armate queste figlie contro il loro padre, non mi rendete tanto insensibile da sopportare freddamente l'ingiuria: ispiratemi una nobile collera. I pianti, sole armi della donna, non righino le gote d'un uomo. — Sì, mostri snaturati, io m'avrò di voi una vendetta che il mondo intero... Le cose che farò, ignoro quali siano; ma tali saranno da empier di terrore la terra (1). — Voi credete ch'io pianga. No, non piango... e nullameno avrei motivo di lagrimare; ma questo cuore si frangerà in mille parti prima che una lagrima, una lagrima sola spanda. — O pazzo, io diverrò forsennato!

(Escono Lear, Gloucester, Kent e il Bufone)

CORNOVAGLIA. Ritiriamoci; minaccia tempesta.

(Comincia ad udirsi il rombo del temporale)

REGANA. Questa casa è piccola; il vecchio e la sua gente non possono esservi bene albergati.

(1) *Haud quid sit scio,
Sed grande quiddam est.* (SENECA)

*Nescio quid ferox
Decrevit animus intus, et nondum sibi audeat fateri.*
(MEDEA)

GONERILLA. Ne accagioni sè: ei si toglie ogni riposo, ed è bene che sperimenti la propria follia.

REGANA. Lui particolarmente riceverei volentieri, ma non uno del suo seguito.

GONERILLA. A questo io pure sono determinata. — Ma dov'è milord Gloucester?

CORNOVAGLIA. Ei seguì il vecchio. eccolo che ritorna.

Rientra GLOUCESTER.

GLOUCESTER. Il re è fieramente sdegnato.

CORNOVAGLIA. Dove va?

GLOUCESTER. Chiese i suoi cavalli; ma ignoro dove sia rivolto.

CORNOVAGLIA. Il meglio è di lasciarlo fare a suo talento: ei sarà guida a sè stesso.

GONERILLA. Milord, nol pregate in nessuna maniera di qui restare.

GLOUCESTER. Oimè! la notte discende, e i venti gelati cominciano ad imperversare; a molte miglia qui intorno non si trova neppure un cespuglio.

REGANA. O signore, agli uomini contumaci i mali che da loro medesimi si attirano debbono servire di insegnamento. Chiudete le vostre porte; una banda disperata lo segue, che potrebbe incitarlo, abusando della sua debolezza, a qualche atto pericoloso. La prudenza ne ammonisce di stare in guardia.

CORNOVAGLIA. Chiudete le porte, milord; è una fiera notte: la mia Regana ben disse; andiamo a porci in salvo dalla tempesta.

(Escon)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fosca boseaglia.

La tempesta mugge, accompagnata da tuoni o lampi.

Entrano KENT

e un GENTILUOMO da diverse parti.

KENT. Chi è costà con sì orrido tempo?

GENTILUOMO. Un uomo, di cui l'anima è, come il cielo, piena di tempeste.

KENT. Vi conosco. Dov'è il re?

GENTILUOMO. Contende cogli elementi sdegnati. Grida ai venti d'enfiare, di sollevare i flutti dell'Oceano finchè questi trascinino la terra ne' loro abissi, onde la natura muti o s'annienti. Si strappa i bianchi capelli, che l'impetuoso aquilone investe e disperde senza pietà per l'aria, e con parole incitatrici schernisce l'insufficienza dei venti e delle bufere. In quest'orribile notte, in cui l'orsa esausta di latte si rimane nella sua caverna, in cui lupi e leoni, malgrado la fame che li preme, non cercano che di stare al coperto, ei corre col capo ignudo per la pianura, e invoca con alte grida la morte.

KENT. Ma chi è con lui?

GENTILUOMO. Nessuno, tranne il pazzo, che cerca di calmare colle sue celie il cuore del re, straziato da tante ingiurie.

KENT. Signore, vi conosco; e per la stima che vi porto oso confidarvi un messaggio che mi è ben caro. Esistono male intelligenze fra i duchi d'Albania e di Cornovaglia. Sebbene il loro odio sia ancora nascosto sotto il velo d'una dissimulazione reciproca,

pure hanno domestici (e chi fra quelli che il destino ha posto in trono e in seno alle grandezze, è esente da questo flagello?), hanno domestici che, facendo sembianti di fedeltà, servono di spie alla Francia, e la istruiscono di quanto accade nei nostri Stati. Come intraveduta siasi questa trama, dirvi non saprei; ma ciò che è certo è, che un esercito inviato dalla Francia investirà questo regno. Già i nemici, profittando saviamente della nostra negligenza e delle nostre divisioni, si sono assicurati un accesso segreto nei nostri migliori porti, e stanno per ispiegare arditamente le loro bandiere. — Ecco ora quel che debbo dirvi. Se bastante fiducia ho potuto ispirarvi perchè crediate in me, volate a Douvres; là troverete persona che vi dimostrerà la sua gratitudine, fatto che le abbiate un racconto fedele delle offese atroci e dei crudi dolori che ha patito il re. Io sono gentiluomo per nascita e per costumi, e credo conoservi abbastanza, onde affidarvi così importante bisogna.

GENTILUOMO. Ne parlerò più a lungo con voi.

KENT. No, basta. Per provarvi che sono più di quello che il mio esteriore annunzia, aprite questa borsa, e prendete ciò che contiene. Se vedete Cordelia, e certo la vedrete, mostratele quest'anello; da lei saprete chi sia quest'uomo a voi ancora ignoto. — Tempesta crudele!... corro in traccia del re.

GENTILUOMO. Datemi la vostra mano: avete più nulla a dirmi?

KENT. Poche altre parole, ma di somma importanza. — Prendete questo sentiere; io seguirò quell'altro. Il primo che di noi trova Lear, ne avverta l'altro con un grido.

(*Escono da varie parti*)

SCENA II.

Un altro lato del bosco. — La tempesta continua.

Entrano LEAR e il BUFFONE.

LEAR. Soffia, vento, e dispiega tutta la tua rabbia. Uragani, cateratte e tempeste, versate tutti i vostri torrenti sulla terra, seppellite sotto le acque la cima delle nostri torri e de' nostri palagi; sulfurei lampi, rapidi come il pensiero, forieri del fulmine che fende le querce, incenerite i miei bianchi crini; orrendo tuono, che tutto empì di terrore, annulla questo mondo; rompi tutti i tipi della natura; disperdi tutti i germi che fanno l'uomo ingrato!

BUFFONE. O zio, un po' d'acqua santa in una casa sarebbe meglio che questa pioggia di cielo fuori della porta. Buon zio, va a chiedere la benedizione delle tue figlie: questa è una notte che non ha pietà nè de' savii, nè de' pazzi.

LEAR. Tempesta, vuota i tuoi fianchi; versa i tuoi torrenti di acqua e di fuoco; venti, tuoni, bufere, voi non siete miei figli; furiosi elementi, io non v'accuserò d'ingratitude. A voi un regno non diedi; di voi non sono padre; alcuna obbedienza voi non mi dovette. Sfogate quindi su di me, a vostra posta, tutta la vostra ira crudele: eccomi a voi sottomesso, povero e debile vecchio, oppresso dal peso delle infermità e del disprezzo! Nullameno io ho diritto di chiamarvi vili ministri, voi che vi unite a figlie perverse, e mi dichiarate guerra dall'alto dei cieli; voi che prendete a bersaglio nei vostri orribili combattimenti questa testa caduca, e coperta di capelli bianchi. Oh! oh! indegno! indegno!!!...

BUFFONE. Colui che ha una casa per mettersi al coperto, ha un buon berretto. « Quegli che ad albergarsi pensa, nè provvede al suo capo, sè stesso e il capo ad un tratto perderà. Da ciò procede che i pezzenti sponano molte donne. L'uomo che fa dei pollici de' piedi quel conto che far dovrebbe del suo cuore, avrà calli, e mu-

« terà il sonno in sogno doloroso, » poichè non vi fu mai bella donna che non facesse moine bevendo entro un bicchiere.

Entra KENT.

LEAR. Voglio essere modello di pazienza; non dirò più nulla.

KENT. Chi è costà?

BUFFONE. Un mendico e un re, un savio e un pazzo.

KENT. Oimè, signore, siete voi qui? anche gli esseri che amano la notte, non si compiaciono nel vederne una come questa; gli irati cieli atterriscono i più superbi ospiti delle tenebre, e li cacciano nei loro covili. Da che son uomo, non rammento d'aver veduto simili solchi di fiamma, d'avere inteso scrosci più orrendi di folgore fra l'infuriar tremendo della pioggia e degli stridenti aquiloni. La natura dell'uomo è troppo debole per sopportare la violenza di siffatte tempeste e di tanti flagelli in una volta.

LEAR. I sommi Dei, che fan muggere sui nostri capi quest'orribile uragano, segnino e colpiscano i loro veri nemici! Trema, sciagurato, che racchiudi in seno delitti impuniti e ignoti. Nasconditi, mano sanguinosa dell'assassino. Fuggi, spergiuro; e tu, o ipocrita, che sotto sembianti di virtù commetti l'incesto. Gemi, malvagio, che, simulando maschera d'umanità e di beneficenza, attenti alla vita dell'uomo. E voi, delitti nascosti a tutti gli sguardi, strappate il velo che vi ricopre, e chiedete mercè a questi terribili araldi della giustizia divina. — Per me, son uomo che più mali ho sofferto che fatti non ne abbia.

KENT. Oimè! col capo scoperto! Mio buon signore, qui vicino è una capanna. Qualche amico dell'uomo ve la presterà contro la tempesta. Andate là a riposarvi, mentr'io ritornerò da quella famiglia più dura della pietra di cui è murata la sua casa. Non sono trascorsi che pochi istanti da che, andandovi per chieder di voi, mi fu rifiutato l'accesso. Non vale; tornerovvi, e ne vincerò l'insensibilità.

LEAR. Il mio intelletto comincia ad intorbi-



KENT. Vieni (*al Buffone*); aiutami a portare il tuo re... tu non devi abbandonarlo.

GLOCESTER. Affrettatevi, affrettatevi, o saremo perduti.

(*Atto III, Scena VI*)

darsi... Vieni, figliuolo (*al Buffone*). Figliuolo, come stai? Tu muori di freddo: io pure sono agghiacciato. Dove trovare un po' di paglia, figlio mio? Quanto strano è lo stato a cui ne riduce la necessità! di quanto prezzo ei ne rende ciò che prima era vile ai nostri occhi! Animo, vieni; vediamo quella capanna, mio povero amico; ho una parte di cuore che geme anche per te.

BUFFONE. « Colui che ha un po' di cervello, o piova, o strida il gelido vento, convien che 'stato s'appaghi dello suo, dovesse la tempesta infuriar tutti i giorni. »

LEAR. È vero, mio buon figliuolo. — Vieni, e condurre a cotesta capanna.

(*Escono Lear e Kent*)

BUFFONE. È una bella notte, valevole, non

che altro, ad assiderare una cortigiana. — Vuol dire una profezia prima d'andarmene. « Quando i sacerdoti diran più parole che co- se; quando l'ostiere non mescolerà l'acqua al vino; quando i nobili insegneranno le mode ai loro sartori; quando invece degli eretici si abbrucieranno gli amanti delle meretrici; quando i giudici renderanno giustizia; quando gli scudieri non faran più debiti; quando non vi saranno più cavaliere poveri; quando le lingue malevoli non vivran più di calunnie; quando i tagliaborse non anderan più tra la folla; quando l'usuraio paleserà il luogo in cui sta il suo tesoro; quando mezzane e prostitute innalzeranno chiese; allora il regno

« d'Albione sarà minacciato di ruina, e co-
« loro che vivran tanto per vedere quel
« tempo, vedranno ancora l'uso di cammi-
« nare coi piedi. » Questa profezia la farà
un di Merlino; lo so, perchè vivo prima
di lui. (Esce)

SCENA III.

Una stanza nel castello di Gloucester.

Entrano GLOCESTER ed EDMONDO.

GLOCESTER. Oimè! oimè! Edmondo, io ab-
borro questa snaturata condotta. Non chie-
deva loro che la libertà di compiangerlo, e
m'hanno interdetto anche il libero uso della
mia casa; m'hanno vietato, sotto pena d'in-
correre il loro odio eterno, di più favellare
di lui, d'interceder per lui, d'essergli in
alcun modo soccorrevole.

EDMONDO. Condotta barbara e snaturata!

GLOCESTER. Va; non dir nulla: v'ò ran-
core fra i duchi, e peggio ancora. Ho rice-
vuto una lettera questa notte, che sarebbe
pericoloso il divulgare, e che chiusi nel mio
gabinetto. Il re sarà vendicato delle ingiurie
che ha patite. Già un esercito è in via. Con-
vien che ci attacchiamo al partito del re.
Corro a cercarlo e a consolarlo in segreto.
Tu vanne al duca, e intrattienlo con belle
parole, onde non sospetti l'amore che porto
a Lear. Se di me chiede, digli che sono in-
fermo. — Si giunse fino a minacciarmi di
morte! Se muoio, non vale, purchè soccorra
il re, mio buon signore. — Altri segreti ti
confidai, Edmondo; pregoti, sii cauto.

(Esce)

SCENA IV.

Una parte del bosco con una capanna.

Entrano LEAR, KENT e il BUFFONE.

KENT. Quest'è il luogo, milord; mio buon
lord, entrate. La tirannia di questa notte è
troppo feroce; perchè la natura possa sop-
portarla. (Continua la tempesta)

LEAR. Lasciami solo.

KENT. Mio buon signore, entrate.

LEAR. Vuoi tu frangermi il cuore? (1)

KENT. Ah! piuttosto il mio frangerei. Mio
buon signore, entrate.

LEAR. Tu guardi come un male insoppor-
tabile questa furiosa tempesta, che ne assi-
dera fino alle ossa; e, in vero, un gran
male è per te. Ma quegli, il di cui cuore è in
preda ad angosce di morte, appena se ne
risente. Se un orso feroce ti inseguè, fug-
girai; ma se nella tua fuga incontri innanzi
a te l'ostacolo d'un mare muggiante, ti
volgerai per combattere l'orso feroce. Quando
l'anima è libera, il corpo è delicato e sensi-
bile al dolore; ma la tempesta che agita il
mio cuore gli toglie ogni sentimento, tranne
quello che lo fa così violentemente palpitare.
— L'ingratitude dei proprii figli!... Non
sarebbe lo stesso, come se la mia bocca
mordesse la mia mano allorch'essa le porge
il cibo?... Ma sarò vendicato. — No, non
vuo' più piangere... In una notte si spaven-
tosa cacciarmi dalla loro casa, e chiudermi
le porte dinanzi!... Ruggi, tempesta; io
patirò i tuoi furori!... In notte sì spaventosa...
oh, Regana! oh, Gonerilla!... al vostro vec-
chio e buon padre, il di cui cuore affettuoso
tutto vi avea dato!... Ah! la frenesia va con-
giunta a questo pensiero... dissipiamolo; nol
richiamiamo mai più.

KENT. Ma, buon lord, entrate qui.

LEAR. Entra tu, te ne prego, e cercavi
l'agio tuo. Questa tempesta mi distoglie da
pensieri che mi riuscirebbero più dolorosi
di lei. — Ebbene, entrerò. Tu, figliuolo (*al
Buffone*), va innanzi. — Oh, povertà senza
tetto!... Vanne, precedimi; io pregherò il
Cielo, e poi dormirò. (*il Buffone entra*) —
Poveri infelici, dovunque vi siate, che gemete
percossi da questa orrenda tempesta, oh!
come le vostre teste nude e senza ricetto,
le vostre membra estenuate dalla fame, e
mal coperte da luridi cenci, si riparano el-
leno contro nemi sì crudeli? Ah! troppo io

(1) Interrogazione strappatagli dal confronto che fa
in sua mente fra la pietà del creduto suo servo e la
barbarie delle sue figlie.

obbliai i vostri bisogni. Lusso divoratore, ecco il tuo rimedio; esponenti a soffrire quel che soffrono gli sventurati, e imparerai a privarti del superfluo dei beni tuoi, che accordato ad essi farà benedire la giustizia del Cielo.

EDGARDO (*dal di dentro della capanna*). Un braccio e mezzo, un braccio e mezzo! Il povero Tom! (*Il Buffone esce a precipizio*)

BUFFONE. Non andar là, zio; vi è uno spirito. Aiuto! aiuto!

KENT. Dammi la tua mano... — Chi è colà?

BUFFONE. Uno spirito, uno spirito, che dice chiamarsi il povero Tom.

KENT. Chi sei tu, che balbetti lì su quella paglia? Esci.

Entra EDGARDO

travestito come un pazzo da ospitale.

EDGARDO. Vattene! il diavolo matto mi perseguita!... Fra i cespi spinosi soffia il vento gelato... Umh!... Vattene nel tuo freddo letto, e vi ti riscalda.

LEAR. Hai tu dato tutto alle tue due figlie? Re, sei venuto a tanto?

EDGARDO. Chi dà qualcosa al povero Tom, che il brutto diavolo ha perseguitato tra fuochi e fiamme, fiumi e precipizi, tra laghi e pantani? Egli ha messo pugnali sotto il suo origliere, capestri sul suo banco di chiesa, veleno di rospi nella sua minestra; gli ha soffiato la temerità nel cuore, e gli ha fatto varcare alte barriere, montato sopra un cavallo corrente di galoppo, perseguitando l'ombra sua, che prendeva per un traditore. — Benedizione su' tuoi cinque sensi!... Tom gela di freddo... *Oh oh... do de, do de, de do...* Ti salvi il Cielo dai turbini, dagli astri fatali e dai malefizi!... Un po' di carità al povero Tom, che il lurido diavolo manomette. Oh! se prenderlo potessi qui ora... e poi là... qui... là... e là... ancora...
(*La tempesta continua*)

LEAR. Oh! le sue figlie l'han ridotto a questa estremità?... Non potesti salvar nulla? desti loro tutto?

BUFFONE. No: si riserbò un lenzuolo; altrimenti saremmo rimasti tutti svergognati.

LEAR. Ora, tutti i flagelli che i destini appendono all'aria pei misfatti degli uomini, cadano sulle tue figlie!

KENT. Ei non ha figlie, milord.

LEAR. Morte a te, traditore! Nulla può aver portato la natura a tanta abbiezione, fuorchè l'ingratitude delle sue figlie... Costume è dunque oggi, che i padri spogliati di tutto non trovino più compassione dalla carne loro?... Giudizioso castigo su questa carne che generò quelle figlie-pellicane (1).

EDGARDO. Pillicock stava sulla montagna di Pillicock, gridando ai passeggeri: *allù, allù, là, là, là!*

BUFFONE. Questa fredda notte ci farà diventare tutti insensati.

EDGARDO. Guardati dal lurido diavolo; obbedisci a' tuoi parenti; parla giusto e onesto; non giurare; non corromper la donna che divenne sposa d'un altro; non arricchir la sposa tua di superbe vestimenta. Tom gela di freddo.

LEAR. Chi fosti tu?

EDGARDO. Un servitore superbo per cuore e per intelletto. Io arricciova i miei capelli, portava sul berretto i guanti della mia donna (2), appagava i suoi desiderii, poi proferiva più giuramenti che parole, e spergiuro diveniva alla dolce faccia del sole; poi mi addormentava stanco, e mi risvegliava per fare di nuovo lo stesso. Il vino era la mia gran passione; diligevo il giuoco, e avanzava i Turchi in amore. Fallace di cuore, pronto d'orecchio, sanguinoso di mano, io era un maiale per le immondezze, una volpe per l'astuzia, un lupo per rapacità, un cane idrofobo per ira, un leone in azzannar la preda. Non abbandonare il tuo povero cuore alla femmina; temi il dolce fremito della sua veste di seta; temi la vista della sua piccola scarpa. Tien lungi il piede dai bordelli, la mano dai grembiuli, la penna dai quaderni dell'usuraio, e sfida il nero diavolo. — Ma sempre fra gli spini soffia il

(1) Dicesi che il giovine pellicano sugga il sangue della propria madre.

(2) Uso d'allora, che indicava un amante fortunato.

vento freddo. Ebbene, delfino mio figlio, guizza, guizza, guizza.

(La tempesta continua)

LEAR. Meglio per te sarebbe l'esser nella tomba, che il dover rispondere così nudo a questo cielo adirato. — È tutto questo l'uomo? Consideralo bene, Lear. — Tu non devi al verme la seta, alla fiera la pelle, alla pecora la lana, al gatto i profumi!... Ah! tre di noi hanno smarrita la ragione; ma tu sei la stessa pazzia. L'uomo che non s'appaga dei doni della sorte, non è, come te, che un miserabile, un brutto. Via, via, accattati cenci... rimanga l'uomo qual Dio l'ha fatto.

(Si straccia le vesti)

BUFFONE. Zio, ti prego, calmati; è una cattiva notte per nuotare. — Ora un po' di fuoco in questa selvaggia selva somiglierebbe al cuore d'un vecchio libertino, in cui s'alimenta ancora una lieve scintilla, mentre il resto del corpo è assiderato. — Guarda, guarda; un fuoco folletto s'avanza.

EDGARDO. Questo è il pazzo demone Flibbertigibbet: ei comincia al cuopri-fuoco, e corre fino al primo canto del gallo; dà tele e spille, corrompe le messi, manda il mal d'occhi, fa inturgidire le labbra, e tormenta le povere creature della terra. « Tre volte « san Vitoldo (1) traversò la campagna; tre « volte scontrò nell'incubo e nella sua « amica. — Scendi, diss'egli, e giurami sulla « tua fede, che di qui ti partirai: strega, va « via di qua. »

KENT. Come sta Vostra Grazia?

Entra GLOCESTER con una torcia.

LEAR. Chi è colui?

KENT. Chi è là? chi cercate?

GLOCESTER. Chi siete voi? i nomi vostri?

EDGARDO. Il povero Tom, che mangia le rane galleggianti, i rospi, i serpi, l'ortiche, e beve l'acqua dei paduli; che nell'impeto

del suo cuore, allorchè il turpe demone lo tormenta, divora concime di giovenca, ingoia vecchi topi e si pasce di cani già sepolti; beve la verde tela che cuopre la acque fraccide, ed erra di regione in regione, per tutto percosso, punito, battuto, sferzato, imprigionato; ed il medesimo ch'ebbe un dì tre abiti sul dorso, sei camicie sul corpo, un cavallo da cavalcare e una spada da brandire. « Sorci e ratti, e simile selvaggina, furono « per sette lunghi anni il cibo di Tom. » All'erta! mio seguace... Vattene, Smolkin (1); pace, maledetto demonio!...

GLOCESTER. Oh! la Vostra Grazia non ha miglior compagnia?...

EDGARDO. Il principe delle tenebre è un gentiluomo. *Modo* ei si chiama, ed anche *Mahu* (2).

GLOCESTER. I figli nostri, milord, sono divenuti sì empìi, che aborriscono coloro che dieder loro la vita.

EDGARDO. Il povero Tom gela di freddo.

GLOCESTER. Venite con me: il mio dovere non mi permette di obbedire ai duri comandi di vostra figlia. Sebbene mi sia stato imposto di chiudere le porte, e di lasciarvi soggetti a questa terribile bufera; nondimeno mi sono avventurato a venire in traccia di voi, per guidarvi in parte dove stanno ammanniti e vitto e fuoco.

LEAR. Prima lasciatemi parlare con questo filosofo. Qual è la causa del tuono?

KENT. Buon signore, accettate la sua offerta; andate a riposarvi.

LEAR. Dirò anche una parola con questo dotto Tebano. Qual è lo studio vostro?

EDGARDO. Quello di prevenire il demonio e di uccidere i vermi.

LEAR. Permettami di avvertirvi di una cosa in segreto.

KENT. Pregatelo di venire con voi, milord. *(A Gloucester)* La sua ragione comincia a vacillare.

GLOCESTER. Puoi tu biasimarlo? Le sue figlie vogliono la sua morte... Ah, quel

(1) Questo santo era invocato contro le streghe: tutta la strofetta che riportiamo era una formula, mercè la quale il popolo credea rompere gl'incanti. Shakspeare ha mescolato in questa tragedia Dei, santi e demoni.

(1) Nome di uno spirito.

(2) Nome che si dà ai re dei diavoli in tutta la parte occidentale della Scozia.



GLOCESTER. Che intendono le Grazie Vostre?.. Miei buoni amici, pensate che siete miei ospiti; non mi fate ingiuria, signori.
CORNOVAGLIA. Legatelo, dico.

(Atto III, Scena VII)

buon Kent!... ei ben prevede che le cose sarebbero riuscite così... Povero bandito!... Tu dici che il re perde la ragione? Io ti dico, amico, che io pure quasi impazzii... Aveva un figlio... ora è reietto dal mio sangue... egli attentava alla mia vita... e in questi ultimi di cercò di uccidermi. Io l'amava, mio amico... non mai padre ebbe più cara la sua prole... e, a vero dirti (*la tempesta continua*), il dolore mi offuscò la mente. Qual notte è mai questa! Io ve ne supplico, signore...

LEAR. Oh! vi chieggo perdono, nobile filosofo; la vostra compagnia... (*A Edgardo*)

EDGARDO. Tom gela di freddo.

GLOCESTER. Entra nella capanna, amico; ivi ti riscalda.

LEAR. Venite; entriamo tutti.

KENT. Per questa via, milord.

LEAR. Con lui; voglio tener sempre con me il mio filosofo.

KENT. Buon signore (*a Gloucester*), compiacetelo; lasciate che con sè adduca quel povero pazzo.

GLOCESTER. Pensate voi stesso a ciò.

KENT. Amico (*a Edgardo*), vieni con noi.

LEAR. Vieni, buon Ateniese.

GLOCESTER. Non grida, non rumori; silenzio.

EDGARDO. « Il cavaliere Orlando andò in « una torre tenebrosa, e gridava incessante: « Oh! oh! sento l'odore del sangue di un « inglese. » (*Escono*)

SCENA V.

Una stanza nel castello di Gloucester.

Entrano CORNOVAGLIA e EDMONDO.

CORNOVAGLIA. Voglio vendicarmi anzi ch'io mi diparta di sua casa.

EDMONDO. Oh, signore, io sarò biasimato per aver fatto tacere le voci della natura innanzi a quelle della fedeltà. Questo pensiero mi turba.

CORNOVAGLIA. Veggo ora che non era del tutto malvagità in vostro fratello il volere

la sua morte. Certo le sue virtù spregiate vi indussero al reo concepimento.

EDMONDO. Quanto crudele è la mia fortuna, che mi fa provar rimorso di esser giusto! Quest'è la lettera di cui egli parlava, che lo mostra indettato colla Francia per soccorrerla. Oh, Cielo! vero non fosse un tale tradimento, o non ne fossi io almeno il delatore.

CORNOVAGLIA. Vien meco dalla duchessa.

EDMONDO. Se le cose di cui parla questo foglio non sono mendaci, alte bisogne gravitano sopra di voi.

CORNOVAGLIA. Vere o false, esse ti fan conte di Gloucester. Cerca dov'è tuo padre, onde possiamo assicurarci di lui.

EDMONDO (*a parte*). Se lo trovo ad assistere il re, ciò afforzerà i sospetti. — (*Ad alta voce*) Continuerò ad esservi fedele, sebbene sia tremendo il conflitto che debbo sostenere fra di voi e il mio sangue.

CORNOVAGLIA. Mi fido di te; e tu troverai un padre più caro nel mio amore. (*Escono*)

SCENA VI.

La stanza di una cascina attigua al castello.

Entrano GLOCESTER, LEAR,
KENT, il BUFFONE e EDGARDO.

GLOCESTER. Qui si sta meglio che all'aperto: accettate ciò riconoscenti. Cercherò d'aggiungere ora tutti quei soccorsi che potrò, nè rimarrò molto assente.

KENT. Tutte le sue potenze intellettive han ceduto il luogo alla sua impazienza... Gli Dei vi ricompensino della vostra bontà.

(*Gloucester esce*)

EDGARDO. *Frateretto* mi chiama, e dice che Nero sta ora pescando nel lago delle tenebre. Prega, innocente (1), e guardati dal turpe diavolo.

BUFFONE. Ti supplico, zio, dimmi: un pazzo è gentiluomo o plebeo?

(1) Indirizzandosi al Buffone, avvegnachè i pazzi fossero anticamente chiamati *innocenti*.

LEAR. È re, è re!

BUFFONE. No; è plebeo ed ha un gentiluomo per figlio; perochè pazzo è quel plebeo che vede il proprio gentiluomo dinanzi a sé.

LEAR. Oh, avessi mille spade infocate per avventarmi su di loro, e segnarli col marchio dell'infamia!..

EDGARDO. Il nero demone mi strazia le reni.

BUFFONE. Pazzo è colui che si fida alla domestichezza del lupo, alla vigoria del cavallo, all'amore d'un fanciullo, o al giuramento di una meretrice.

LEAR. Questo vuol farsi, e le processerò tosto... Vieni, siediti tu qui (*a Edgardo*), giudice sapientissimo. Tu (*al Buffone*), dotto sire, allogati costà. — Ora voi, volpi scellerate...

(*Immaginando nel suo delirio d'aver le figlie presenti, e di giudicarle*)

EDGARDO. Mira (*fingendo vedere il diavolo*) dove ei stassi, e come risplende! — Abbigli tu d'occhi per essere giudicata, madonna? (*Compiacendo alla follia del re*) Vieni, Bessy, vieni sul dolce rivo a me...

BUFFONE. La sua barca è sdruscita, nè dir ti debbe perchè non osa venire a te.

EDGARDO. Il nero demone infesta il povero Tom con una voce di rosignuolò. *Hopdance* grida nel ventre di Tom, perchè gli accordi due aringhe bianche. Non istridere altro, angelo d'inferno; non ho cibo per te.

KENT. Come state, signore? Toglietevi a questo delirio. Volete adagiarvi, e riposare sui guanciali?

LEAR. Terminiamo prima i loro processi: fate entrare i testimoni. Tu, ladro, vestito da giudice, prendi il tuo posto (*a Edgardo*); e tu, aggiogato con lui al carro dell'equità, siediti al suo fianco. — Voi pure siete della commissione (*a Kent*); onde sedete anche voi.

EDGARDO. Ventiliam la materia giustamente. « Dormi, o vegli tu, gentil pastore? L'armento tuo si pasce di frumento; e da quei « suoni che innalzerà la tua cornamusa, il « greggie tuo non sarà viziato. » Inferno! vedo un gatto grigio.

LEAR. Giudicate prima costei: è Gonerilla.

Io giuro qui innanzi all'onorevole consesso, ch'ella diè un calcio al povero re suo padre.

BUFFONE. Avvicinati, matrona; è il nome tuo Gonerilla?

LEAR. Non lo può negare.

BUFFONE. Vi chieggo perdono; v'avea presa per uno scanno (1).

LEAR. E qui ve n'è un'altra, i cui satanici sguardi dicono abbastanza qual cuore ella abbia. Fermatela costà! Armi, armi, spade e fiamme! — La corruzione è qui penetrata. Iniquo giudice, perchè la lasciasti sfuggire?

EDGARDO. Benedizione sui tuoi cinque sensi!

KENT. Oh spettacolo di compassione!.. Signore, dov'è la pazienza che si spesso vi siete vantato di possedere?

EDGARDO (*a parte*). Le lagrime cominciano a sgorgarmi dagli occhi in tanta copia, che tradiranno il mio finto sembiante.

LEAR. I piccoli cani e i grandi, *Truogo*, *Bianco e Boncuore* (2), veh! come latrano incontro a me.

EDGARDO. Tom getterà loro la sua testa.. Vìa, veltri, sgombrate di qua!.. « La tua « bocca sia nera o bianca, i denti tuoi siano « velenosi o no allorchè mordono, mastino, « levriero, spagnuolo, bracco, o breve-coda, « Tom vi farà guaire, e intronar l'orbe, « poichè gittandovi la sua testa, fuggir do- « vrete come anime dannate. » *Do, de de, de de du*, Sessa (3). Vieni, cammina a fiere e mercati; povero Tom, il tuo corno è già secco.

LEAR. Su, su; alla sezione del cadavere di Regana: vediamo cosa stia intorno al cuore di costei. V'è qualche causa in natura, che faccia cuori di macigno? — Voi, signore, (*a Edgardo*) sarete posto da me nel numero de' miei-cento: solo non amo il vestir vostro. Voi mi direte forse, che è l'abito persiano: lo so; ma desidero chelo mutiate.

KENT. Ora, mio buon signore, adagiatevi e riposare un poco.

LEAR. Non fare strepito, non fare strepito;

(1) Che è l'oggetto al quale Lear s'indirizzava, e che nell'esaltazione della sua mente gli pare mutato in sua figlia.

(2) Nomi di cani.

(3) Nome di qualche diavolo.

tira le cortine. Così, così, così: ceneremo di-
mani all'alba. Così, così, così.

BUFFONE. E io andrò a letto a mezzo-
giorno.

Rientra GLOCESTER.

GLOCESTER. Vieni qui, amico: dov'è il re
mio signore?

KENT. Costà, milord; ma nol turbate; la
sua ragione è smarrita.

GLOCESTER. Buon amico, te ne scongiuro,
prendilo fra le tue braccia: udii non ha guari
una trama contro la sua vita. Qui vicino è
una lettiga; ponvelo dentro, e corri precipi-
tosamente verso Douvres, dove sarai accolto
con affettuosa onoranza. Provvedi al tuo si-
gnore: se indugi anche alcuni istanti, la sua
vita, la tua e quella di quanti ardissero assu-
mere le sue difese saran perdute. — Su, su,
sollevalo, e vieni meco: ti condurrò in luogo
dove troverai provvedimenti alla salvezza di
tutti.

KENT (*guardando il re*). La natura esausta
s'è assopita... Coleso sonno potrà infondere
qualche calma nel suo cuore esulcerato, a
cui se quiete e riposo mancano, in breve
anche la vita mancherà. — Vieni (*al Buf-
fone*); aiutami a portare il tuo re... tu non devi
abbandonarlo.

GLOCESTER. Affrettatevi, affrettatevi, o sa-
remo perduti.

(*Escono Kent, Gloucester e il Buffone, tras-
portando il re*)

EDGARDO. Allorchè vediamo uomini posti
al disopra di noi dividere i nostri mali, di-
mentichiam quasi i guai che ci son proprii.
Quegli che soffre solo, soffre soprattutto nel-
l'anima, lasciando dietro a sè esseri esenti
di pene, e belli di felicità. Ma lo spirito
scorre sui proprii dolori allorchè ha compagni
al patire, e mesce le proprie soprime con
quelle d'altri sventurati. Quanto lievi e sop-
portabili mi son fatte ora le mie sventure,
vedendo il re oppresso da tanto cruccio di
sorte! Sfortunato egli è pei figli, come io
lo sono pel padre!... Su, Tom, parti di qui;
porgi orecchio a quel romor che s'ode, e
scuopriti... Rinunzia a quel falso concetto

che t'ingannava, che annullato vedi dalla
tua esperienza, e teo stesso e col mondo ti
riconcilia. — Avvenga questa notte quel
che vorranno i destini, purchè il resi salvi.
Appiattati, appiattati. (*Esce*)

SCENA VII.

Una stanza nel castello di Gloucester.

Entrano CORNOVAGLIA, REGANA,
GONERILLA, EDMONDO,
e domestici.

CORNOVAGLIA (*a Gonerilla*). Partite pron-
tamente; ite dal duca vostro sposo; mostra-
tegli questa lettera... L'esercito di Francia
ha preso terra... Trovate lo scellerato Glo-
cester. (*Escono alcuni domestici*)

REGANA. Fatelo uccidere sull'istante.

GONERILLA. Strappategli le pupille degli
occhi.

CORNOVAGLIA. Abbandonatelo al mio sde-
gno. — Edmondo, accompagnate nostra so-
rella: non bisogna che siate spettatore della
vendetta che trar vogliamo del vostro per-
fido padre. Arrivati presso al duca, avverti-
telo d'affrettare i suoi apparecchi. I nostri
interessi sono i medesimi; i corrieri nostri
divoreranno le vie, e istituiranno fra noi
una rapida corrispondenza. Addio, cara so-
rella... addio, milord di Gloucester.

Entra il MAGGIORDOMO.

CORNOVAGLIA. Ebbene, ov'è il re?

MAGGIORDOMO. Gloucester l'ha fatto fuggire.
Trentacinque o trentasei de'suoi cavalieri,
che lo cercavano, l'han raggiunto a poca
distanza di qui, e sono partiti tutti per Dou-
vres. Là troveranno, dicesi, amici bene ar-
mati.

CORNOVAGLIA. Apprestate i cavalli per la
vostra signora.

GONERILLA. Addio, dolce lord: addio, sorella,
(*Esce con Edmondo*)

CORNOVAGLIA. Edmondo, addio. — Itte; cer-
cate il traditore Gloucester; incatenatelo come



GLOCESTER. Amico, oh sventurato!

EDGARDO. Il povero Tom ha freddo. — (*A parte*) Non posso omai più dissimulare.

(*Atto IV, Scena I*)

un malfattore, e conducetelo dinanzi a noi. — Sebbene non gli potessimo toglier la vita senza seguir le formole della giustizia, pure il furor nostro è tanto, che ogni altra considerazione vien meno; e questo furore gli uomini potranno biasimare, infrenare non già. Chi s'avanza? Il traditore?

Rientrano i servi con GLOCESTER.

REGANA. Ingratissima volpe! è egli appunto.

CORNOVAGLIA. Legate stretto le sue braccia ingannatrici.

GLOCESTER. Che intendono le Grazie Vo-

stre?... Miei buoni amici, pensate che siete miei ospiti; non mi fate ingiuria, signori.

CORNOVAGLIA. Legatelo, dico.

(*I servi lo legano*)

REGANA. Stretto, stretto... Oh, vil traditore!

GLOCESTER. Spietata donna, io non sono tale.

CORNOVAGLIA. A questo scanno legatelo... Scellerato, or saprai...

(*Regana gli strappa la barba*)

GLOCESTER. Pei buoni Dei, è vituperoso svellermi in tal guisa la barba.

REGANA. Sì bianca, pur tanto traditore!

GLOCESTER. Donna malvagia! questi peli, che strappi dal mio volto, s'animeranno per maledirti. Sono l'ospite vostro, e le barbare

vostre mani non dovrebbero oltraggiar in tal guisa colui che vi diè ricetta. Che volete da me?

CORNOVAGLIA. Di', favella: quali lettere ricevesti recentemente di Francia?

REGANA. Ingenuo rispondi, chè a noi è già nota la verità.

CORNOVAGLIA. E quali vincoli ti legano ai perfidi che non ha molto approdarono nel regno?

REGANA. A chi mandasti il pazzo re? favella.

GLOCESTER. Ho ricevuto una lettera, è vero; ma non contiene che semplici congetture: mi venne da persona che non v'è nemica, ma neutrale.

CORNOVAGLIA. Frode!

REGANA. Menzogna!

CORNOVAGLIA. Dove mandasti il re?

GLOCESTER. A Douvres.

REGANA. Perchè a Douvres? Non eri tu incombenzato, sotto pena...

CORNOVAGLIA. Perchè a Douvres? Lascia che risponda a ciò.

GLOCESTER. Io sono alle gemonie, e mi converrà patire ogni oltraggio.

REGANA. Perchè a Douvres?

GLOCESTER. Perchè non potei risolvermi a veder le tue unghie scellerate strappar gli occhi a quel vecchio infelice; perchè impossibile mi fu di mirare la tua iniqua infame sorella immergere i suoi artigli ferini nel sacro cuore di quel vecchiaro. In quell'orrenda notte, quel misero a capo ignudo era percosso da una tempesta che avrebbe atterrito fino gli spiriti d'inferno; e nullameno il derelitto invocava il Cielo perchè i radoppiasse l'ira sua!... In quelle orribili ore, se i lupi urlato avessero agli usci tuoi, tu avresti detto: buon portiere, volgi la chiave ed apri. — Tutto che di crudele è in natura, era placato... Ma vedrò un dì la vendetta dalle celeri ali estermiare simili figli.

CORNOVAGLIA. No, nol vedrai... (Ai domestici) Tenetelo saldo... Voglio stritolarti costei tuoi occhi sotto le mie calcagna...

(Glocester è tenuto stretto sopra lo scanno, intantochè Cornovaglia gli strappa un occhio colle unghie; e gettatolo in terra vi calca sopra un piede);

GLOCESTER. Oh quegli che spera di pervenire alla vecchiaia mi soccorra!... Oh crudele!... Oh Dei!...

REGANA. Un occhio schernirebbe l'altro; l'altro ancora.

CORNOVAGLIA. Se tu vedi la vendetta...

UNO DEI DOMESTICI. Fermatevi, signore: io v'ho servito fin dalla più tenera infanzia; ma non mai miglior servizio vi resi di ora, pregandovi di fermarvi.

REGANA. Che dici tu, cane?

DOMESTICO. Se portaste barba al mento, vi risponderci... Che intendete di fare?

CORNOVAGLIA. Vile scellerato!

(*Snuda la spada e si accenta su di lui*)

DOMESTICO. Ebbene, avanzatevi, e provate la rabbia mia.

(*Combattono, e Cornovaglia rimane ferito*)

REGANA. Dammi la tua spada... (A un altro domestico) Un villano c'insulterà?

(*Strappa una spada, va di dietro al domestico e lo trafigge*)

DOMESTICO. Oh! m'ha ucciso!... Milord, vi rimane anche un occhio per veder qualche nuova sventura infierire su di lui... Oh!...

(*Muore*)

CORNOVAGLIA. Per timore che di più vegga, preveniamolo... Esci, vil globo!... Dov'è ora il tuo splendore?

(*Gli svelle l'altr'occhio e lo getta sul pavimento*)

GLOCESTER. Tutto è tenebre e sconforto!... Dov'è il mio figlio Edmondo? Edmondo, risveglia in te tutte le forze di natura per vendicare quest'orrido misfatto.

REGANA. Via di qui, traditore scellerato! Tu invochi l'uomo che ti abborre, l'uomo che a noi rivelò i tuoi delitti, e che troppo è virtuoso per aver compassione di te.

GLOCESTER. Oh, stolto ch'io fui! Edgardo dunque fu tradito!... Buoni Dei, perdonatemi la mia ingiustizia, e rendetelo felice!

REGANA. Itte; cacciatelo fuori della porta, e trovi filandolo la via che adduce a Douvres. — Come vi sentite, milord? qual è lo stato vostro?

CORNOVAGLIA. Ho ricevuto una ferita... Seguitemi, signora... Cacciate di qui quel cieco traditore.. gettate entro una fogna il cadavere di questo schiavo... Regana, io verso sangue...

intempestiva è questa ferita. Datemi il vostro braccio.

(Esce condotto da Regana; i domestici slegano Gloucester e lo guidano fuori)

PRIMO DOMESTICO. Se quest'uomo dovesse prosperare, vorrei commettere senza rimorsi ogni delitto.

SECONDO DOMESTICO. Se colei vive lungamente, nè morte trova che dopo una pacifica vecchiezza, tutte le donne diverranno mostri.

PRIMO DOMESTICO. Seguiamo il vecchio e sfortunato Gloucester, e troviamogli qualche povero mendico che lo guidi dove vorrà andare; la sua disperazione può indurlo ad estremi partiti.

SECONDO DOMESTICO. Tu vanne: io cercherò qualche lino da mettere sul suo volto sanguinoso. Oh Cielo, degnati soccorrerlo.

(Escono da varie parti)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Il bosco.

Entra EDGARDO.

EDGARDO. Meglio è l'esser dispregiato e conoscer ciò, che vedersi adulato da coloro che segretamente ci disprezzano. Lo sciagurato, percosso dai colpi della fortuna, e precipitato negli ultimi stadi della miseria, conserva sempre un raggio di speranza, o almeno vive scevro di timori. Il mutamento non può paventarsi che dall'uomo felice; il misero non sa mutare che per risalire verso la felicità. Accetto dunque con gioia, e con entusiasmo m'inebbrio di quest'aria invisibile, ultimo bene che mi resta! Il disgraziato, che il tuo soffio tempestoso ha gettato negli abissi, non ha più nulla a temere da' tuoi uragani. -- Ma chi s'avanza?

Entra GLOCESTER, condotto da un Vecchio.

EDGARDO. Mio padre guidato da un povero!... Mondo, mondo, oh mondo! Se tanti mali in

te non fossero che ci costringono ad odiarti, la più caduca vecchiezza rinunciar non saprebbe alla propria esistenza.

IL VECCHIO. O mio buon signore, fui vostro colono, e colono di vostro padre, per ottant'anni.

GLOCESTER. Va, amico mio, ritirati; le tue consolazioni non possono farmi alcun bene, e riescir potrebbero a te assai funeste.

IL VECCHIO. Oimè, signore; ma voi non potete veder la vostra via.

GLOCESTER. Via non ho; onde d'occhi non abbisogno: caddi e mi smarrii allorchè aveva gli occhi. Sovente lo si è veduto: il nostro abbassamento fa la nostra sicurezza, e le nostre privazioni divengono i nostri beni. — Oh mio caro figlio Edgardo, vittima dello sdegno di tuo padre! potess'io viver tanto per sentirti ancora fra le mie braccia, e griderei: ricuperata ho la vista col sussidio del tatto.

IL VECCHIO. Oh! oh! chi è costà?

EDGARDO *(a parte)*. Oh Deil come poteva io dire d'essere al colmo dell'infortunio? ecconi più infelice di prima.

IL VECCHIO. È Tom, il povero scemo.

EDGARDO (*a parte*). E vieppiù misero ancora posso divenire, chè il maggiore dei mali non è accaduto, finchè dir si può: questa è la più rea sventura.

IL VECCHIO. Amico, dove vai?

GLOCESTER. È un mendico?

IL VECCHIO. Mendico e pazzo.

GLOCESTER. Un lume di ragione però gli resta poichè mendica. Durante la tempesta della notte scorsa ho veduto uno di quegli infelici: e ben considerandolo, ne ho tratto che l'uomo non è che un verme. Mio figlio allora mi ricorse alla mente: e nullameno l'odio mio verso di lui non era per anche estinto. Grandi cose ho saputo di poi! Noi siamo per gli Dei quello che gli insetti sono per fanciulli: essi ne schiacciano per loro sollazzo.

EDGARDO (*a parte*). Come potè accader ciò?... Fatal destino, che mi costringi ad imitare l'insensato, attristando gli altri mentre sono io così afflitto. — (*Ad alta voce*) Sii benedetto, signore.

GLOCESTER. È questi quel povero ignudo?

IL VECCHIO. Sì, milord.

GLOCESTER. Allora, te ne prego, lasciami. Se per amor mio vuoi condurci lungi due miglia di qui, sulla via che guida a Douvres, te ne saprò grado. Ma va prima a cercare qualche vestimento per cuoprire la nudità di questo infelice, ch'io pregherò d'accompagnarmi.

IL VECCHIO. Oimè, signore! ma egli è pazzo.

GLOCESTER. Sono tempi terribili quegli in cui i pazzi guidano i ciechi. Fa com'io dico, o piuttosto segui il piacer tuo. Ma prima di tutto, lasciaci.

IL VECCHIO. Gli recherò il miglior vestito che posseggo, checchè me ne possa avvenire.

(*Esce*)

GLOCESTER. Amico, oh sventurato!

EDGARDO. Il povero Tom ha freddo. — (*A parte*) Non posso omai più dissimulare.

GLOCESTER. Appressati, amico.

EDGARDO (*a parte*). È nullameno forza che continui. — (*Ad alta voce*) Buon vecchio, sian benedetti i tuoi poveri occhi; essi versano sangue.

GLOCESTER. Conosci la strada che guida a Douvres?

EDGARDO. Cancelli e porte, strade maestre e sentieri, tutto io conosco. Il povero Tom fu privato della ragione: il Cielo salvi il buon uomo dal malvagio spirito! Cinque demoni in una volta sono entrati nel povero Tom. *Obdicut*, demone della lussuria; *Hob-biliden*, principe dei muti; *Mahu*, diavolo dei ladri; *Modo*, che presiede all'omicidio; e *Flibbertigibbet*, demonio delle smorfie e dei ghigni, che da qualche tempo investe le fantesche e le ancelle. Onde sii benedetto, signore!

GLOCESTER. Tieni, prendi questa borsa; tu, che i flagelli del Cielo han tanto percorso, ringrazia la mia sventura; ella ti rende felice. Dei, governatene sempre così! L'uomo che disprezza le vostre leggi in seno all'abbondanza, e che, fornito di superflue dotizie, si rifiuta a soccorrere il misero perchè mai non provò il bisogno, vada soggetto eternamente al peso del vostro sdegno, onde un'equa ripartigione tolga le inegualianze fra gli uomini, e a tutti sia concesso il necessario. — Sai dov'è Douvres?

EDGARDO. Sì, messere.

GLOCESTER. Là v'è una montagna, la cui cima si estolle gigantesca sul mare che freme a' suoi piedi. Guidami soltanto fino all'ultimo orlo di quella vetta, ed io ti toglierò dalla tua povertà con un oggetto prezioso che porto meco. Giunto là, non m'occorreranno più guide.

EDGARDO. Dammi il tuo braccio; il povero Tom ti sarà duce. (*Escono*)

SCENA II.

Dinanzi al palazzo del duca d'Albania.

Entrano GONERILLA e EDMONDO;
il MAGGIORDOMO vien loro innanzi

GONERILLA. Siate il ben giunto, milord. Stupisco che il mio molle sposo non vi sia venuto incontro. — Dov'è il vostro padrone? (*Al Maggiordomo*)



GLOCESTER. Quando arriveremo alla cima della montagna ?
EDGARDO. Voi cominciate a salirla ora; sentite com'è disagevole !

(Atto IV, Scena VI)

MAGGIORDOMO. Dentro, signora; ma non mai uomo fe' più gran mutamento. Gli ho favellato dell'esercito qui approdato, ed ha sorriso. Gli ho detto il vostro arrivo, e m'ha risposto: *Tanto peggio*. L'ho istruito del tradimento di Gloucester, e dell'alto servizio renduto da suo figlio; e m'ha chiamato stolto, rimproverandomi di aver messo la confusione e il torbido dappertutto. Ciò che doveva dispiacergli, è ciò che gli piace; ciò che piacer gli doveva, è ciò che l'offende.

GENERILLA (*a Edmondo*). In tal caso voi non verrete più oltre. Un pusillanimo terrore ha invasa la sua mente, che gli vieta di nulla intraprendere. Attender non vorrà alle ingiurie che gli comandano la vendetta. I voti che formavano dietro la via potrebbero compiersi. Tornate da mio fratello; affrettate la mossa delle sue genti, e mettetevi alla loro testa. Ben m'avveggo che m'è necessario fare un cambio con mio marito; e gli darò la mia conocchia, per prendere io la sua spada. — Quest'uomo (*additando il Maggiordomo*) sarà il nostro fido agente. Se sapete tutto ardere per servire la vostra fortuna, riceverete fra poco i comandi di un'amante. Abbiatemi intanto questo pegno (*dandogli un anello*); non isperdete parole; chinate la fronte... Questo bacio, se osasse parlare, ti farebbe esalare tutta l'anima in un'estasi... Abbi giusta idea di me, e tutto spera... Addio.

EDMONDO. Vostro sarò fino agli estremi di morte.

GENERILLA. Mio amato Gloucester! (*Edmondo esce*) Oh qual differenza fra uomo e uomo! A te le cure di una donna son dovute; il mio stolto marito usurpa il mio letto.

MAGGIORDOMO. Signora, viene a questa volta milord. (*Esce*)

Entra ALBANIA.

GENERILLA. Valeva io dunque ben poco agli occhi vostri?

ALBANIA. O Gonerilla, tu vali meno della vil polvere che il vento soffia sopra il tuo volto. Conosco il tuo carattere, e lo temo. Colei che intorbida la sorgente da cui trasse

la vita, non può più avere nè freno nè norma. Colei che si strappa dal seno paterno debbe necessariamente appassirsi, come la fronda divelta dall'albero, e servir più non potete che ad usi funesti.

GENERILLA. Basta; tal tema è stolta.

ALBANIA. La saviezza e la bontà sembrano vili all'anima vile; sol la sozzura piace alle menti sozze. Che avete voi fatto, tigri, non figlie? che avete fatto? Un padre, un buon vecchio, per riverenza di cui anche un orso avrebbe deposta la sua ferocia, barbare, snaturate femmine, ridotto voi avete alla pazzia. Come potè mio fratello, e uomo e principe, sostener la vista della vostra ingratitude verso chi l'avea tanto beneficato? Ah! se il Cielo non si affretta ad inviare sotto forma visibile i suoi ministri sulla terra per domare i cuori feroci ed ingrati, gli uomini fra breve si divoreranno fra loro come i mostri dell'oceano.

GENERILLA. Uomo debole e timoroso, alle cui gote si addicono soltanto guanciate, sul di cui capo ben cadono le ingiurie, non hai tu occhi per discernere l'onor tuo e la tua vergogna? Non sai tu che non v'hanno che i pazzi che possano compiangere il miserabile che va punito del suo delitto prima d'averlo compiuto? Dov'è la tua bandiera? La Francia sventola liberamente i suoi vessilli sui nostri campi silenziosi. Già il tuo uccisore, col piumato elmo in testa, ti minaccia, intantochè tu, stoltamente moralizzando, poltrisci qui, e gridi: *Oimè! perchè vien egli ad assalirne?*

ALBANIA. Va a mirare il tuo volto, furia d'inferno, chè la deformità non è tanto orrenda nei demoni, come lo è nella donna.

GENERILLA. Oh vano stolto!

ALBANIA. Essere abietto, e decaduto dalla tua prima natura, in nome della vergogna, vela i tuoi lineamenti mostruosi. Se lecito mi fosse il lasciar seguire alla mano il movimento del mio sangue, vorrei farti in brani. Ma sebbene un mostro tu sia, la tua forma di donna vale a salvarti.

GENERILLA. In verità, che ora siete coraggioso!

Entra un MESSAGGERO.

ALBANIA. Quali novelle?

MESSAGGERO. Oh, mio buon signore, il duca di Cornovaglia è morto, ucciso da uno de'suoi domestici mentre andava a strappare il secondo occhio di Gloucester!

ALBANIA. Il secondo occhio di Gloucester!

MESSAGGERO. Un servitore, compreso di sdegno, volle opporsi al suo disegno, e rivolse la spada contro il petto del suo signore, che gli si avventò contro; la duchessa soccorse il suo sposo, e lo sciagurato cadde morto fra di loro. Ma il duca aveva ricevuto una ferita mortale, che l'ha fatto scendere nel sepolcro.

ALBANIA. Questo prova che voi pure esistete, giudici invisibili, che si prontamente vendicate i delitti che gli uomini commettono sulla terra. Ma, oh sfortunato Gloucester! un occhio ei dunque perdè?

MESSAGGERO. Entrambi, entrambi, milord. — Questa lettera, signora, esige una risposta subito; è di vostra sorella.

GENERILLA (*a parte*). Per un lato amo cioè... ma mia sorella, fatta vedova, sposando il mio Gloucester che ora sta con lei, può far crollare sopra il mio capo tutto l'edificio che colla mente innalzai... In altro modo considerando, non mi sembra spiacevole l'avvenimento... Leggerò la lettera, e risponderò.

(*Esce*)

ALBANIA. Dov'era suo figlio quando l'acciecarono?

MESSAGGERO. Erasi recato qui colla duchessa.

ALBANIA. Ma qui non è.

MESSAGGERO. No, mio buon signore; lo incontrai venendo.

ALBANIA. Conosce egli il delitto?

MESSAGGERO. Sì, milord; e fu esso che denunziò il colpevole: nè si allontanò dalla sua dimora che per lasciare più libero corso al supplizio di suo padre.

ALBANIA. Oh, Gloucester, io vivo per ringraziarti dell'amore che hai portato al re, e per vendicarti. Mio, amico, vieni ad istruirmi di tutto ciò che t'è noto.

(*Escono*)

SCENA III.

Il campo francese nelle vicinanze di Douvres.

Entrano KENT e un GENTILUOMO.

KENT. Sapete perchè il re di Francia sia così subitamente tornato indietro?

GENTILUOMO. Per attendere a certe cure del suo Stato, di cui non si era rammentato partendo. Il timore di espor la Francia a qualche gran pericolo mercè una più lunga dimora, ha precipitato il suo ritorno.

KENT. E qual generale lasciò in sua vece?

GENTILUOMO. Il maresciallo di Francia, monsieur Le Fer.

KENT. Leggendo le mie lettere diè la regina qualche segno di dolore?

GENTILUOMO. Oh, signore, essa la prese, le percorse a me dinanzi, e vidi di tratto in tratto le sue delicate gote inondate di lagrime. Nullameno sembrava voler vincere il proprio affanno, che qual ribelle cercava impadronirsi della sua signora.

KENT. Fu ella dunque assai commossa?

GENTILUOMO. Comossa, ma non sino al furor. La pazienza e l'ambascia sembravano disputarsi l'impero della sua dolce anima. Qualche volta avrete veduto una rugiada di pioggia scendere dal cielo in mezzo ai raggi del sole? Ebbene, il suo sorriso e i suoi pianti confusi insieme rammentavano un'iride del mese delle voluttà (1). Il riso affettuoso che errava sui suoi labbri vermigli, pareva ignorar le lagrime che sgorgavano da' suoi occhi, pure e terse come altrettante perle staccate da due diamanti: in breve, il dolore sarebbe la cosa più incantatrice di questo mondo, se avesse in tutti i volti le grazie che rivestiva sul suo.

KENT. Nè un sol lamento le uscì?

GENTILUOMO. Sì; parecchie volte un sospiro portò fino alla sua bocca il nome di padre, come se questo nome le avesse oppresso il cuore; quindi gridava: *Sorelle, sorelle! disonore del mio sesso! Oh sorelle! Kent! padre mio! durante la notte!... Fra il ruggir*

(1) Il maggio.

della tempesta!... oh! la piet  nol possa credere giammai! Poscia tergeva le lagrime che scendevano da' suoi occhi celesti; n  potendo pi  raffrenare l'ambascia del cuore, corse a chiudersi nelle sue stanze.

KENT. Sono le stelle, le stelle del cielo che ne governano; altrimenti una coppia di sposi simili generar non potrebbe figli tanto differenti. Le parlaste poi?

GENTILUOMO. No.

KENT. Fu prima del ritorno del re che la vedeste?

GENTILUOMO. Fu dopo.

KENT. Bene, signore, lo sfortunato Lear   ora in citt . Nei momenti in cui riacquista la ragione riconosce quelli che lo circondano; ma non vuole veder sua figlia.

GENTILUOMO. Perch ?

KENT. Un'insuperabile vergogna glielo impedisce. Memore della durezza con cui le tolse la sua benedizione e l'abbandon  in paese straniero in balla della sorte, privandola di tutti i suoi diritti, che concedeva a figlie snaturate, rifugge dal riabbracciare la sua Cordelia col cuore straziato da acerbissimi rimorsi.

GENTILUOMO. Oim , infelice re!

KENT. Avete novelle dell'esercito dei duchi?

GENTILUOMO. Dicesi sia in via.

KENT. Andiamo da Lear che voi accompagnerete. Un interesse che mi   caro mi obbliga ancora per qualche giorno a questo travestimento. Quando mi sar  fatto conoscere, non vi pentirete delle istruzioni che mi avete dato. Vi prego, seguitemi...

(Escono)

SCENA IV.

La stessa. — Una tenda.

*Entrano CORDELIA, un MEDICO
e parecchi soldati.*

CORDELIA. Oim ! era egli stesso, che furioso come il mare agitato, cantando con tutta la voce, incoronato di verbena, di papaveri, di amaraco, e d'ogni altra erba parassita che cresce in mezzo alle messi,

precipitosamente correva. Si mandi un distaccamento di soldati a ricercarlo per queste immense campagne coperte di biade, e si conduca da me. — (*Esce un uffiziale*) — Che pu  far la saggezza umana per ristabilire in lui la ragione di cui   privo? Quegli che potr  soccorrerlo abbia quanto possiedo.

MEDICO. Signora, vi son  alcuni mezzi: il sonno   il dolce alimentatore della natura. Di riposo, pi  che d'ogni altra cosa, egli ha bisogno. Per farlo gustare a lui, abbiamo certi semplici, la cui virt  potente pu  chiudere gli occhi dello stesso dolore.

CORDELIA. Erbe benedette dal Cielo, fortunate piante, che i germi portate di tante ignote virt  della terra, crescete annaffiate dalle mie lagrime, afforzatevi tanto da alleviare i mali di questo buon re! Si vada a cercarlo. Temo che nel suo sfrenato furore non si tolga una vita priva di quel lume che   necessario a conservarla.

Entra un MESSAGGIERE.

MESSAGGIERE. Novelle, signora; l'esercito britanno si avanza a gran giornate.

CORDELIA. Lo sapeva; ed il nostro l'aspetta e lo accoglier  come si deve. — Oh caro padre!   per te solo che m'adopero; per te che il mio dolore ha attristata la Francia; per te che le inesauste mie lagrime hanno eccitata la piet  di quella nazione. Non   folle ambizione che ci mette le armi in mano;   l'amore, il tenero amore di un padre vecchio e caro, per difendere i cui diritti ci apprestiamo a combattere. Così potessi io in breve udirlo e rivederlo!

(Escono)

SCENA V.

Una stanza nel castello di Gloucester.

Entrano REGANA e il MAGGIORDOMO.

REGANA. Ma le schiere di mio fratello sono accampate?

MAGGIORDOMO. S , milady.



GLOCESTER. I suoni di questa voce io rammento bene. Non è il re?

LEAR. Sì, re dai piedi alla testa.

(Atto IV, Scena VI)

REGANA. Ed ei stesso le accompagna?

MAGGIORDOMO. Così fa, e con molto ardore. Vostra sorella è poi il migliore di quei soldati.

REGANA. Lord Edmondo non parlò col signor vostro allorchè là venne?

MAGGIORDOMO. Non gli parlò.

REGANA. Che gli dovrebbe importare la lettera di mia sorella?

MAGGIORDOMO. Nol so, signora.

REGANA. In verità, per cure ben gravi è partito di qui così sollecito. Colpa nostra inescusabile fu il non aver tolta la vita a quel Gloucester, insieme con gli occhi. Per tutto ov'ei va, la sua vista accende i cuori e li solleva contro di noi. Edmondo è partito, credo, per alleviarlo della sua miseria,

liberandolo di una esistenza che gli è fatta un peso. Ei debbe in pari tempo riconoscere le forze del nemico.

MAGGIORDOMO. Signora, conviene che io gli corra dietro per dargli questa lettera.

REGANA. Le nostre schiere debbono avanzarsi domani in ordine di battaglia. Restate qui; le strade non son sicure.

MAGGIORDOMO. Nol posso, signora; la principessa che io servo, mi raccomandò questa bisogna con grande ardore.

REGANA. Ma perchè scrive ella ad Edmondo? Non poteva affidarvi i suoi comandi a voce? Orsù, una parola... non so il perchè... ma lasciami dissuggellar quella lettera, e ti amerò molto.

MAGGIORDOMO. Signora, vorrei piuttosto...

REGANA. So che la vostra padrona non ama suo marito; son sicura di ciò: e quando, non ha molto, qui stava,olgeva spesso sguardi strani ed eloquenti al nobile Edmondo. So ancora che voi siete a parte dei segreti di lei.

MAGGIORDOMO. Io, signora?

REGANA. Sì; parlo con scienza; voi siete il suo intimo confidente, lo so: onde pensate a ben ascoltare quello che voglio dirvi. — Il mio sposo è morto; con Edmondo favellai; e la mia mano gli si addice più che quella della signora vostra. Saprete di più in seguito. Se ora lo trovate, esponetegli ciò, ve ne prego; e quando istruirete di tutto quello che vi ho detto la vostra signora, consigliatela a far uso di tutta la sua ragione. Addio. — Se per avventura udiste parlare di quel cieco traditore, la fortuna verterà i suoi doni sopra colui che l'avrà trucidato.

MAGGIORDOMO. Potessi incontrarlo, signora! e mostrar vorrei a qual partito io sia ligio.

REGANA. Addio.

(Escono)

SCENA VI.

Una landa nelle vicinanze di Douvres.

Entrano GLOCESTER e EDGARDO
in abito da contadino.

GLOCESTER. Quando arriveremo alla cima della montagna?

EDGARDO. Voi cominciate a salirla ora; sentite com'è disagiata!

GLOCESTER. Parmi che il terreno sia uguale.

EDGARDO. Orrendo precipizio; non udite il mugugno del mare?

GLOCESTER. No, in verità.

EDGARDO. Convien dire allora, che anche gli altri vostri sensi sian divenuti imperfetti per lo spasimo degli occhi.

GLOCESTER. Così può essere; ma parmi che la tua voce siasi alterata, e che tu favelli

con miglior frase e senno che prima non facevi.

EDGARDO. V'ingannate; in nulla io son mutato, fuori che nei vestimenti.

GLOCESTER. Parmi che favelli meglio.

EDGARDO. Avanzatevi, signore; quest'è il luogo: non vi movete. — Come tremendo e orribile è il gettar gli occhi in fondo a questo abisso! Il capogirlo mi piglia!... Il nibbio e la cornacchia che volano per l'aere, a metà della montagna mi sembrano appena della grandezza di una cicala. Sul pendio, a metà del precipizio, veggio un uomo sospeso sulle roccie, che coglie le piante marine. Mestiere pericoloso! Quell'uomo mi sembra grosso appena come la sua testa: e i pescatori che camminano lungo la spiaggia paiono donnele saltellanti. Quel gran vascello che sta là in fondo ancorato è piccolo come il suo caicco; e il suo caicco non maggiore di un animalletto. Non mai fu meglio inteso il ruggito delle onde che si frangono contro gli sterili e innumerabili scogli delle rive. Riguardar più non voglio; chè la mia ragione si smarrirebbe, e, abbagliati una volta i miei occhi, cadrei col capo il primo.

GLOCESTER. Mettimi dove tu sei.

EDGARDO. Datemi la mano; eccovi ora distante un piede dall'orlo dell'abisso; per tutti i beni di questo mondo avventar non mi vorrei all'innanzi.

GLOCESTER. Lascià la mia mano. Eccoti, amico, un'altra borsa; v'è dentro un gioiello che debbe riuscir accetto ad un uomo povero. Le Fate e i Nuni ti siano propizi! Allontanati; dimmi addio, e fa ch'io t'oda partire.

EDGARDO (*fingendo partire*). Dunque addio, buon signore.

GLOCESTER. Con tutto il mio cuore.

EDGARDO (*a parte*). Perchè mi fo io così giuoco della sua disperazione? Oimè! solo per guarirlo.

GLOCESTER. Oh voi, potenti Dei, a questo mondo io rinunzio, e in presenza vostra mi sgravo senza dolore del peso del mio orrendo infortunio. Se sopportar lo potessi più a lungo, senza avventurarmi al pericolo di mormorare contro i vostri santi e inelutta-

bili decreti, lascerei consumare fino al suo termine questo avanzo disprezzabile del fatale de' miei giorni. Ove Edgardo viva, colmatelo de' vostri favori, beneditelo e rendetelo felice! — Ora, amico, addio.

(Dal monticello su cui Edgardo lo aveva condotto, salta e cade nella vicina pianura)

EDGARDO. Addio, signore, addio. — *(A parte)* Io non so per qual bizzarro talento l'uomo possa così indursi a togliersi la vita, allorchè il corso di questa è pur tanto fugace! Se questi fosse stato ove credeva essere, sarebbe già estinto. — *(Avvicinandogli e parlando come un altro uomo che dalla riva del mare appiè della montagna lo avesse veduto cadere)*. Siete vivo o morto? O amico, mi udite? Parlate. — Pur potrebb'essere estinto. Ma no: già ritorna in sè... Chi siete, signore?

GLOCESTER. Va lungi di qui, e lasciami morire.

EDGARDO. Se tu non fossi stato più leggiere di una piuma o dell'aere, cadendo da questa immensa altezza, saresti andato in minuzoli come un uovo. Ma lo veggo; tu respiri; sei d'una sostanza solida, e il tuo sangue non iscorre. Parla; sei ferito? Dieci alberi l'uno all'altro sovrapposti non arriverebbero alla cima del monte, da cui ti sei precipitato. La tua vita è un miracolo; favella, te ne prego.

GLOCESTER. Ma caddi io dunque, o no?

EDGARDO. Dall'orrenda cima di questa montagna di macigno. Solleva gli occhi, e guarda quest'altura dove l'allodola non potrebbe nè vedersi, nè intendersi, in onta della sua acuta voce. Guarda, guarda.

GLOCESTER. Oimè! non ho più occhi. — È dunque la miseria priva del beneficio di finire i proprii mali colla morte? Sommo conforto era per la sventura il poter deludere la rabbia del suo fiero tiranno, e frustrarne il truce volere.

EDGARDO. Datemi il vostro braccio... su... così... Come vi sentite ora? potete valervi delle gambe? vi reggete?

GLOCESTER. Anche troppo, anche troppo.

EDGARDO. Questa supera ogni altra cosa straordinaria. Sulla cima del monte chi altri era vosco, che vidi allontanarsi?

GLOCESTER. Un povero mendico.

EDGARDO. Mentre io me ne stava quaggiù, mi parve che i suoi occhi raggiassero come due lune, che avesse mille nasi, e cento corna infuocate, da cui si partiva uno splendor tremulo e inquieto come le onde del mare. Era al certo qualche spirito; perciò, felice vecchio, sii convinto che i tuoi giorni sono stati salvati dai Numi, che talvolta si gloriano di mostrare la loro potenza operando ciò ch'è impossibile agli uomini.

GLOCESTER. Ora tutto rimembro, e per l'avvenire sopporterò i miei mali finchè essi stessi gridino: *Basta, nuori!* Lo spirito, di cui mi parli, l'avea preso per un uomo; ma spesso l'udiva gridare: *il demone, il demone*, mentre mi conduceva qui.

EDGARDO. Sopporta rassegnato e paziente. — Ma chi viene?

Entra LEAR

bizzarramente incoronato di fiori.

EDGARDO. Non mai uomo di senno mostrossi con tali apparenze.

LEAR. No, condannar non mi possono, se batto moneta; non sono io la persona del re?

EDGARDO. Oh, vista che mi trafigge il cuore!

LEAR. In ciò la natura è superiore all'arte. Prendi; ecco il tuo soldo. Quel pazzo porta l'arco come uno sgraziato artigiano; appena forse è buono a spaventar le cornacchie. Ecco la mia manopola... vediamo il suo valore... Guarda, guarda; un topo! Zitto; in tempo corre al cacio! Dov'è il gigante? Datemi la mia scure... vuo' provarmi con lui... Oh! ben voli, uccello... vola, vola, uh!... La parola d'ordine, se vi piace?

EDGARDO. Benefico amaraco!

LEAR. Passa.

GLOCESTER. Conosco questa voce.

LEAR. Ah, Gonerilla!... colla barba bianca!... Esse mi sojavano come un cane; e dicevano che avevo peli canuti nella barba, prima ancora che i neri fossero spuntati. Dicevano *sì* e *no* ad ogni cosa ch'io sostenessi. — Il *sì* e il *no* non erano buone prove. Quando

la pioggia venne ad inzupparmi, e il vento a farmi tremare; quando il tuono non volle acquetarsi al mio comando, fu allora che le conobbi, e le apprezzai al loro giusto valore. Va; esse non sanno, come gli uomini, osservare le parole; mi dicevano ch'io era onnipotente. È una menzogna; io non sono a prova di febbre.

GLOCESTER. I suoni di questa voce io rammento bene. Non è il re?

LEAR. Sì, re dai piedi alla testa. Quando assumo un contegno fiero, guarda come i miei sudditi tremano. Accordo a quest'uomo la vita: qual era il tuo delitto? — *Adulterio*. — Ebbene, non morrai. Morire per adulterio? No. Il reattino e la giovine farfalla volano gaiamente a commetterlo dinanzi a me. Prosperi a posta sua l'adulterio, dacchè il bastardo di Gloucester fu più umano verso suo padre, che meco nol fossero le mie figliuole, generate entro un legittimo letto. — Mira quella signora che sorride, il cui volto traverso alla sua mano direbbesi che è di neve, quali sembianze di virtù ostenta, e come scrola il capo al solo nome del piacere! Eppure il gatto e lo stallone chiuso nella scuderia, non corrono con maggior foga e appetito verso le voluttà. E' son Centauri dalla cinta al fondo, sebbene femminile sia la parte di sopra: ma della cintura si piacciono gli Dei; del resto i diavoli. V'è un inferno; e tenebre; e una fossa di zolfo ardente, avvampante, fetida, voratrice... Vituperò! vergogna! Oh! oh! oh! Dammi un'oncia di zibetto, buono speziale, per addolcire la mia immaginazione; qui v'è una moneta per te.

GLOCESTER. Ah! lasciatemi baciare questa mano.

LEAR. Permetti pria ch'io la terga; sente odor di morto.

GLOCESTER. Oh, ruina fatale di sì bell'opera di natura! Questo gran mondo egualmente tornerà al nulla. — Mi conosci tu?

LEAR. Ricordo i tuoi occhi. Ma bieco mi guati? Inferisci a tuo senno, cieco Cupido; io non amerò più. — Leggi questa disfida; e osservane bene i caratteri.

GLOCESTER. Fossero tutte le lettere soli, io non potrei vederne alcuna.

EDGARDO. Nol crederei per narrazione... e vedendolo, il mio cuore sanguina.

LEAR. Leggi.

GLOCESTER. Colle occhiaie vuote.

LEAR. Ah! ah! siete voi qui con me? Senz'occhi in fronte, senza denari nella borsa? Le vostre pupille versano in grave bisogna; la vostra borsa in lieve. Nullameno voi vedete come corre questo mondo.

GLOCESTER. Lo veggio sentendolo.

LEAR. Che! sei insensato? Un uomo può ben vedere come va questo mondo anche senza occhi. Guarda colle orecchie: vedi là come la giustizia schernisce quel povero ladro. Porgi attento ascolto; poi muta i posti. *Anddandi* (1): chi è il giudice ora, e chi il ladro? — Hai veduto mai il cane d'un villico latrare ad un mendico?

GLOCESTER. Sì, milord.

LEAR. E il mendico fuggir dal cane? Ebbene, tu hai veduto la grande immagine dell'autorità. È al cane che si porge obbedienza... Bidello infame, trattieni la sanguinosa mano: perchè sferzi quella meretricia? Sferza il tuo dorso, e farai miglior opera, libertino rotto ad ogni scostumatezza. L'usuraio fa appiccare il truffatore; i piccoli vizi traspariscono fra i cenci della miseria. Ma le pelli e le vesti di seta nascondono tutto. Dà al vizio uno scudo d'oro, e la spada della giustizia vi si romperà senza forarlo. Ma copri lo scudo di cenci, e un pigmeo con un fuscello lo trapasserà. Alcuno, ti dico, alcuno non fece male, e perdono a tutti. Abbiti questo da me, antico mio; da me, che potenza ho di chiuder la bocca dell'accusatore. Prendi i tuoi occhiali, e come un impudente politico fingi di vedere quello che non vedi. Ora, ora, ora, ora; toglietemi i calzari; più in fretta, più in fretta; così.

EDGARDO. Oh, misto di stravaganze e di verità! quanta ragione è nella sua follia!

LEAR. Se tu vuoi piangere le mie sventure, prendi i miei occhi; io ti conosco abbastanza; il tuo nome è Gloucester. Conveni però sii paziente, in questo mondo venimmo urlando. Tu ben sai che appena incominciammo a flutar l'aere, i vagiti uscirono dal nostro petto. Ti farò un sermone; attendi bene.

(1) Formula di certi giuochi.



LEAR. ...Non mi deridete; ma, com'è vero ch'io sono stato uon, crelo che questa signora sia la mia figlia Cordelia.
CORDELIA. Sono quella, sono quella.

(Atto IV, Scena VII)



GLOCESTER. Oimè! oimè! sventuratissimo giorno!

LEAR. Allorchè nasciamo, gridiamo per esser venuti su questo gran teatro di pazzi... Codesto è un bel cappello? Grazioso strattagemma sarebbe il calzare una schiera di cavalli di borra... Vo' farne prova; e quando rapiti avrò que'miei generi, allora uccidi, uccidi, uccidi, uccidi, uccidi.

Entra un GENTILUOMO con seguito.

GENTILUOMO. Oh! egli è qui: prendetelo... La vostra amorosa figlia...

LEAR. Non v'è riscatto? Come! prigioniero? Io sono, signore, pur anco il pazzo beneviso dalla fortuna. — Comportatevi bene con me; e ne sarete ricompensati. Chiamatemi un cerusico, ho una ferita nel cervello.

GENTILUOMO. Avrete ogni cosa.

LEAR. Alcuno non mi seconda? Tutto debbo compier da me? Ciò farebbe stemperar un uomo in lagrime; muterebbe i suoi occhi in due annaffiatoi; valevoli a smorzare la polvere dell'autunno.

GENTILUOMO. Buon signore...

LEAR. Morrò generosamente, come un novello sposo. Che? sarò lieto: venite, venite. Io sono un re, miei signori; conoscete voi questa cosa?

GENTILUOMO. Voi siete re, e vogliamo ubbidirvi.

LEAR. Sensato dicesti. Ora se volete prenderlo, lo dovrete prender correndo: Va, va, va, va.

(Esce fuggendo; alcuni del seguito gli van dietro)

GENTILUOMO. Vista dolorosa anche nell'infimo degli uomini; oltre ogni dire, in un re!... Ma tu hai una figlia che redime natura dalla generale maledizione che l'altre tue due avevano attirato su di essa.

EDGARDO. Salve, gentil signore.

GENTILUOMO. Addio. Che volete da me?

EDGARDO. Sapete nulla intorno alla battaglia che debbe accadere?

GENTILUOMO. Novelle certe e pubbliche; alcun non vi ha, che udito non ne abbia parlare.

EDGARDO. Ma, in mercè, ditemi, è vicino l'esercitò nemico?

GENTILUOMO. Vicino e in celere moto, ad ogni istante può scoprirsi.

EDGARDO. Vi ringrazio, signore.

GENTILUOMO. Sebbene la regina per motivi suoi si trattenga ancora qui, le sue schiere sono già mosse.

EDGARDO. Vi ringrazio.

(Esce il Gentiluomo)

GLOCESTER. Voi, pietosi Dei, voi soli omai toglietemi la vita che mi resta, ond'io più tentato non sia dal mio spirito malvagio a terminarla prima dell'ora che avete stabilita.

EDGARDO. Ben pregaste, padre.

GLOCESTER. Buon giovine, chi siete?

EDGARDO. Un uomo poverissimo domato dalla fortuna, che, per l'esperienza de' propri mali, sa compiangere gli altrui. Datemi la vostra mano, e vi condurrò in qualche asilo.

GLOCESTER. Ti ringrazio di cuore. La misericordie e le benedizioni del Cielo t'allievinò e ti ricompensino.

Entra il MAGGIORDOMO.

MAGGIORDOMO. Una taglia già bandita!... fortunato evento! La testa di quel cieco fu fatta, credo, perchè servisse di sgabello alle mie fortune. — Vecchio traditore sciagurato, pentiti in breve di tutte le colpe della tua vita. La spada che deve trafiggerti è già snudata.

GLOCESTER. L'amica tua mano vibri il colpo fatale. *(Edgaro s'oppone)*

MAGGIORDOMO. Perchè, villico audace, osi tu difendere un pubblico traditore? Vattene lungi, per tema che il tuo contatto non attiri su di te una egual sorte. Lascia il suo braccio.

EDGARDO. Nol farò, se prima non ce ne avete detto di più (1).

MAGGIORDOMO. Lascialo, miserabile, o sei morto.

(1) Edgaro simula in tutto questo dialogo la maniera di parlare dei villici d'Inghilterra.

EDGARDO. Buon gentiluomo, andate per la vostra via, e concedete il passo alla povera gente. Mala opera fate frapponendovi... ite lontano. Se a questo vecchio v'appressate, anche d'una sola linea, sperimenterò se sia più duro il vostro cranio, o il mio bastone. Parmi parlar chiaro.

MAGGIORDOMO. Lungi di qui, immondezzaio.

EDGARDO. Vi romperò i denti, messere. Avanzatevi; non mi curo della vostra spada.

(Lottano, ed Edgardo lo atterra)

MAGGIORDOMO. Scellerato, mi hai ucciso... Empio, prenditi la mia borsa; se la tua sorte ti cale, seppellisci il mio corpo, e dà le lettere, che porto meco, a Edmondo conte di Gloucester... Cercalo nell'esercito britanno... Oh, morte intempestiva!...

(Spira)

EDGARDO. Ben ti conosco, ufficioso scellerato, prono ai comandi della tua colpevole signora, come la malvagità poteva desiderarlo.

GLOUCESTER. È egli già morto?

EDGARDO. Assidetevi, padre, e riposete. — Vediam le sue saccoccie, e speriamo conforti dalle lettere di cui parlò. — È morto... duolmi solo che un altro non l'uccidesse... — Vediamo... Cera gentile, permitti; e non me ne incolga biasimo: chè se per conoscere i nostri nemici laceriam loro il cuore, sarà ben minor colpa il lacerarne le lettere. (Legge) « Sianvi presenti i nostri scambievoli voti. Molte opportunità avete per « trucidarlo. Se il voler vostro collima in ciò, « il tempo e il luogo vi saran porti benignamente. Nulla si è fatto, s'ei riede vincitore; io rimango in tal caso sua prigioniera, e il suo letto mi sarà carcere. Ai « suoi abborriti amplessi sottraetemi, e, in « mercede, occupate il posto suo.

« Vostra sposa (così dir vorrei) e vostra « serva affezionata, GONERILLA. »

Oh, inconcepibile instabilità della donna!... Costei congiura, congiura contro la virtuosa vita di suo marito, a cui surrogar vuole mio fratello!... Qui per questa sabbia vuol trascinarli, o esecrabile messaggiera di due impudichi assassini; e quando sarà l'ora, con questa infame carta farò inorridir l'insidiato duca.

Bene sarà per lui, che del tuo messaggio e della tua morte io possa istruirlo.

(Esce trascinando il corpo del Maggiordomo)

GLOUCESTER. Il re ha perduto la ragione; ma quanto tenace è la mia, e come tutto mi fa sentire i miei dolori! Meglio per me sarebbe di essere insensato; i miei pensieri almeno non verserebbero sempre sui miei mali. Quando l'immaginazione è accesa, l'uomo perde la conoscenza di sè e della vita sua.

Rientra EDGARDO.

EDGARDO. Datemi la mano; mi parve intendere da lungi suoni di guerra. Venite, padre, e seguitate un amico. (Escono)

SCENA VII.

Una tenda nel campo francese. — Lear sopra un letto, addormentato. Un Medico, Gentiluomini e altri, che vegliano intorno a lui.

Entrano CORDELIA e KENT.

CORDELIA. O mio buon Kent, come potrei io viver tanto per ricompensare la tua bontà? La mia vita sarà troppo breve, ed ogni istante che ne trascorre è perduto per la mia riconoscenza.

KENT. Signora, io mi chiamo ricompensato immensamente da questa dichiarazione. La pura verità ha dettato tutti i miei racconti; niuno ne omisi, niuno ne amplificai.

CORDELIA. Indossate vestimenta che meglio vi si addicano; le luride spoglie, in che vi avviluppate, mi ricordano sempre giorni obbrobriosi. Deponetele, ve ne prego.

KENT. Perdonatemi, cara signora; l'esser conosciuto mi frusterebbe del mio intento. Vi chieggo per mercè di non volermi riconoscere, finchè i tempi non mi diano opportunità di manifestarmi.

CORDELIA. Ebbene, sia così, mio buon lord. — Come sta il re? (Al Medico)

MEDICO. Signora, ei dorme ancora.

CORDELIA. O voi, buoni Dei, sanate questa

gran piaga nella sua ferita ragione; ristabilite l'armonia e la calma nei sensi di questo buon padre, a cui i figli han pervertita la mente!

MEDICO. Consente Vostra Maestà che si svegli il re? egli ha dormito già troppo.

CORDELIA. Fate il senno vostro, e ciò che comanda la scienza. È egli vestito?

MEDICO. Sì, signora; approfittando d'un sonno profondo, gli abbiamo fatto indossare nuovi abiti. Statevi accanto a lui, buona signora, allorchè lo desteremo; non dubito della sua calma.

CORDELIA. Sia così.

MEDICO. Piacciavi farvi più vicino. — Ora la musica incominci.

(Odonsi i preludii d'una musica dolce e malinconica)

CORDELIA. Oh, mio caro padre! Faccia la Dea della salute sgorgare dalle mie labbra il suo balsamo; e questo bacio, ch'io ti do, o padre mio, dissipi il disordine spaventoso che le mie due sorelle hanno cagionato nella tua augusta ragione.

KENT. Virtuosa e cara principessa!

CORDELIA. Quand'anche non fosse stato loro padre, questi bianchi capelli non avrebbero dovuto eccitare la loro pietà? Questo volto venerabile era egli fatto per andar soggetto al furore dei venti, fra il ruggir del tuono e i suoi terribili lampi? Dovevi tu passar le notti a capo scoperto, e senza tetto, nello squallore e nella disperazione? Sì, il cane del mio nemico, quando anche morsicato m'avesse col suo dente micidiale, sarebbe stato da me ricovrato in quella notte fatale; e tu, povero padre, tu debole e caduco, dovevi esser ridotto a non aver per letto che un po' d'immonda paglia, a non aver per asilo che il ricetto d'animali anche più immondi? Oimè! oimè! è ben miracolo se non perdesti in pari tempo la mente e la vita!... Ma ei si sveglia; favellategli.

MEDICO. Signora, fatelo voi: sarà meglio.

CORDELIA. Come si sente il mio real signore? Come sta Vostra Altezza?

LEAR. Mi fate oltraggio, strappandomi così dalla tomba... Tu sei un'anima benedetta; ma io sono legato sopra una ruota di fuoco, e le mie lagrime scorrono come piombo liquefatto.

CORDELIA. Signore, mi conoscete?

LEAR. So che siete uno spirito; ma quando moriste?

CORDELIA. Oimè, oimè, egli vaneggia ancora!

MEDICO. È appena desto; lasciamolo solo per alcuni istanti.

LEAR. Dove fui io?... dove sono ora?... Amabile luce di sole!... Troppo mi sento travagliato... Morrei di compassione, se vedessi un altro nello stato mio... Non so che dire... non vorrei giurare che queste sono le mie mani... Proviamole: sento una spilla che mi punge... Foss'io sicuro della mia esistenza!

CORDELIA. Oh! guardatemi, signore, e stendete il vostro braccio per benedirmi... Oh, mio signore, voi non dovete inginocchiarvi.

LEAR. Ti prego, non beffarti di me. Io sono un povero e debole vecchio, che varcò già gli ottanta; e per dir sinceramente, temo d'aver un po' gli spiriti alienati. Parmi di conoscervi, e di conoscere quest'uomo; ma ne dubito, perchè ignoro qual luogo sia questo; e tutta la mia memoria non vale a richiamarmi questi vestimenti, nè a farmi certo del luogo in cui albergai la scorsa notte. Non mi deridete; ma, com'è vero ch'io sono stato uomo, credo che questa signora sia la mia figlia Cordelia.

CORDELIA. Sono quella, sono quella.

LEAR. Bagnano le vostre lagrime? Sì, in verità. Vi prego, non piangete: se avete un veleno per me, io l'ingoierò. So che non mi amate, perchè le vostre sorelle furono, per quanto ricordo, crudeli verso di me. Voi avete cagione di odiarmi; elleno non ne hanno.

CORDELIA. Nessuna, nessuna.

LEAR. Sono io in Francia?

KENT. Nel vostro regno, signore.

LEAR. Deh! non m'ingannate.

MEDICO. Rallegratevi, buona signora; gli accessi del furore passarono: nullameno sarebbe pericoloso il richiamargli le idee che ha dimenticate. Pregatelo di entrare; nol turbiam più finchè i suoi sensi non siansi rafforzati.

CORDELIA. Piacerebbe a Vostra Altezza di passeggiare?



LEAR. ...La peste coroderà tutti costoro, prima che ne facciano versare una lagrima...

(Atto V, Scena III)

LEAR. Converterà che mi portiate. Vi prego, obbliate e perdonatemi; io sono vecchio, e la mia ragione è smarrita.

(Escono Lear, Cordelia, il Medico e il seguito)

GENTILUOMO. È vero, signore, che il duca di Cornovaglia rimanesse ucciso?

KENT. Non se ne può dubitare, signore.

GENTILUOMO. Chi è il duce delle sue genti?

KENT. Dicesi il figlio illegittimo di Gloucester.

GENTILUOMO. Corre fama che Edgardo,

l'altro figliuolo bandito, sia col conte di Kent in Germania.

KENT. Varia è la voce su di ciò; ma è tempo di andare al campo, dove fra poco debbonsi determinare i nostri destini.

GENTILUOMO. La decisione ne sarà, credo, a nguinoso. Addio, signore. (Esce)

KENT. Intenderò al mio scopo fra tutti gli ostacoli che la fortuna o le disavventure di questo giorno di battaglia mi opporranno.

(Esce)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il campo britanno vicino a Douvres.

Entrano a suon di tamburo e bandiere spiegate EDMONDO, REGANA, UFFIZIALI, gregari ed altri.

EDMONDO (*ad un Ufficiale che poi esce*). Ite dal duca, e dimandategli se persiste nel suo ottimo divisamento, o se ha mutato. Egli è un uomo incostante, e sempre in contraddizione con sè stesso. Andate, e ritornate colla sua ferma risoluzione.

REGANA. Lo sposo di nostra sorella è divenuto certo demente.

EDMONDO. V'è luogo a temerlo, signora.

REGANA. Dolce milorì, voi già sapete la fortuna ch'io vi apparecchio; risponдетemi, ma schiettamente... con ingenuità... Amate mia sorella?

EDMONDO. Di un amore onesto.

REGANA. Mio caro lord, non siate con essa tanto domestico.

EDMONDO. Non temete... Ma eccola insieme col duca suo marito.

Entrano ALBANIA, GONERILLA e soldati.

GONERILLA (*a parte*). Vorrei piuttosto perder la battaglia, di quello che colei ci avesse a disunire.

ALBANIA. Amata sorella, son lieto di trovarvi... Signore (*a Edmondo*), ho saputo che il re è andato dall'altra sua figlia con molti valentuomini, a cui il rigore del nostro dominio era fatto odioso. Non mai io fui prode, quando non potei esserlo con onore. Questa guerra ci infiamma, perchè i Francesi hanno invaso i nostri Stati; ma non perchè la

Francia sostiene la causa del re e di molte persone che gravi motivi hanno certo mosse contro di noi.

EDMONDO. Signore, parlaste nobilmente.

REGANA. A che un tale discorso?

GONERILLA. Uniamoci contro il nemico: le nostre private contese non entrino per nulla nella lotta di questo giorno.

ALBANIA. Determiniamo cogli ufficiali più periti i nostri procedimenti.

EDMONDO. Vi aspetterò alla vostra tenda.

REGANA. Sorella, verrete con noi?

GONERILLA. No.

REGANA. Bene è però che veniate; pregovi, seguitene.

GONERILLA (*a parte*). Oh, oh! conosco l'enigma. — Ebbene, verrò.

(Stanno per uscire)

Entra EDGARDO travestito.

EDGARDO. Se mai Vostra Grazia degnossi di parlare con un uomo sì miserabile quale son io, udite una parola.

ALBANIA. Ti udirò sino alla fine. Favella.

(Escono Edmondo, Regana, Gonerilla, gregari e seguito)

EDGARDO. Prima di combattere, dissuggerlate questo foglio. Se tornate vincitore, fate chiamare a suon di trombe quello che ve lo ha dato; e, malgrado questo esteriore di miseria, posso produrre un campione che sosterrà quello che è detto nella lettera. Se siete vinto, allora tutto è finito per voi nel mondo, e cessa ogni trama. Vi sia propizia la fortuna!
(Fa per uscire)

ALBANIA. Fermati finchè abbia letta questa lettera.

EDGARDO. No, mi fu inibito. Allorchè il momento favorevole sia giunto, alla prima chiamata dell'araldo ricomparirò.

ALBANIA. Così sia; addio. Leggerò il tuo scritto.
(*Edgaro esce*)

Entra EDMONDO.

EDMONDO. Il nemico ci è sopra; ordinate le vostre schiere. Ad onta della vigilanza delle nostre scelte, riesce difficile indovinarne il numero e le forze. A voi spetta ora, duca, di affrettare il soccorso di cui abbisogniamo.

ALBANIA. Ci appresteremo all'evento.

(*Esce*)

EDMONDO. Giurai ad entrambe le sorelle che io le amava; gelose ora sono, e s'odiano dell'odio che l'uomo porta al serpente che l'ha ferito. Quale delle due prenderò? entrambe? una di esse? niuna?... Finchè tutte e due vivranno, nessuna ne potrò possedere. Appigliandomi alla libera, irriterei Gonerilla sino al furore; e sosterrai arduamente le mie parti finchè suo marito respira. — Valiamoci intanto del di lei aiuto nella battaglia; e poscia, se colei vorrà privarsi dello sposo, trovi i mezzi di farlo. Quanto al decreto che la pietà di Albania ha emanato per Lear e Cordelia, una volta vinta la battaglia e fatto arbitro di loro, non mai essi godranno della sua clemenza. — L'interesse mio è di difendermi, non di gridare.
(*Esce*)

SCENA II.

Una landa fra i due accampamenti.

Allarme. Entrano a suon di tamburo e a bandiere spiegate LEAR, CORDELIA e *l'esercito loro; quindi escono: s'avanzano poscia* EDGARDO e GLOCESTER.

EDGARDO. Qui, padre, riposatevi all'ombra di questo albero; pregate il Cielo perchè l'esercito, che difende il giusto, trionfi. Se mi è dato di tornare accanto a voi, vi recherò novelle consolatrici.

GLOCESTER. Vi benedica il Cielo, signore.
(*Edgaro esce; allarme; poi suonasi a raccolta*)

Rientra EDGARDO.

EDGARDO. Fuggi, buon vecchio; dammi la mano; fuggiamo. Il re Lear ha perduto la battaglia; è prigioniero insieme con sua figlia. Dammi la mano; fuggiamo.

GLOCESTER. Non andiam più lungi, signore; si può morire anche qui.

EDGARDO. Di nuovo così tristi pensieri? Convien che l'uomo si rassegni ad uscir di questo mondo com'ei v'entrò. L'esservi apparecchiato è tutto. Andiamo.

GLOCESTER. Bene parli. (*Escono*)

SCENA III.

L'accampamento britanno vicino a Douvres.

Entrano trionfanti a suon di tamburi e vessilli spiegati EDMONDO, UFFIZIALI e *gregari.* LEAR e CORDELIA *li seguono prigionieri.*

EDMONDO. Qualcuno di voi (*agli Uffiziali*) li riconduca; s'abbia cura di loro, finchè quelli a cui s'addice di giudicarli abbiano proferta la loro sentenza.

CORDELIA. I primi noi non siamo, che colle irtenzioni più pure, volendo ben fare, caddero in gravi infortunii. O re perseguitato dalla sventura, la sola vostra sorte m'affligge; senza di voi disprezzerei intrepida tutti i furori della sorte iniqua. Non vedrem noi, voi le vostre figlie, io le mie sorelle?

LEAR. No, no, no, no! Vieni, andiamo nella nostra prigione: vi canteremo entrambi come gli uccelli prigionieri nella loro gabbia. Quando mi chiederai la mia benedizione, io ti dimanderò perdono inginocchiato; vivremo così insieme, pregando il Cielo e cantando; allevieremo le ora nostre raccontandoci vecchie istorie, e sollazzandoci come farfalle dorate. Allora udiremo poveri pezzenti narrar novelle di corti, e parlerem di politica con loro, intrattenendoci di quegli che vince, di quei che perde; di chi sale blandito dalla fortuna, e di chi scende perchè da lei maledetto: ci compiaceremo allora nelle esplicazioni delle materie più ardue, come se rivelatori fossimo delle opere degli Dei. Chiusi fra i muri della nostra prigione, vedremo i sistemi e le sette dei grandi filosofi passare e incalzarsi l'uno coll'altro, come le onde sospinte dall'influenza della luna.

EDMONDO. Sian tratti lungi di qui.

LEAR. Mia Cordelia, gli Dei stessi spargono incensi pel sacrificio di tali vittime. Sono io con te? Ah! se qualcuno tentasse dividerci, converrà che porti dal Cielo un tizzo ardente per incenerirne. Asciuga i tuoi occhi, mia figlia; la peste coroderà

tutti costoro, prima che ne facciano versare una lagrima; perir di fame in prima li vedremo: vieni.

(Escono *Lear* e *Cordelia scortati dalle guardie*)

EDMONDO. Fatti in qua, capitano; ascolta (*Ad un Ufficiale*). Prendi questo foglio (*dandogli una carta*), e seguili nella prigione. Di un grado io t'ho innalzato; e se fai quanto è qui scritto, salirai in breve al colmo delle fortune. Sai tu che gli uomini sono quali il tempo li richiede? La pietà non si addice ad un soldato; la gran cura che ti commetto non avrà responsabilità alcuna. O giura di compierla, o cerca altre vie per prosperare.

UFFICIALE. Lo compierò, milord.

EDMONDO. Va dunque, e reputati felice, eseguita che tu l'abbi. Me ne farai cenno per lettera. Pensaci, e nel momento... esegui con fedeltà quello che troverai qui dettato.

UFFICIALE. Se è cosa da uomo, io la compirò. (*Esce; suono di trombe*)

Entrano ALBANIA, GONERILLA, REGANA, UFFICIALI e seguito.

ALBANIA. Signore, voi mostrate oggi la vostra intrepidezza, e la fortuna guidò i vostri passi alla vittoria. Prigionieri tenete quelli che vi si opponevano, e ve li chieggo per dispor di loro come lo imporrà la nostra sicurezza, e la sorte che ad essi è dovuta.

EDMONDO. Signore, stimai opportuno d'invviare quel vecchio e miserabile re in una prigione. L'età sua, e più ancora il nome, hanno bastante autorità onde attirarsi gli affetti del popolo, ed eccitarlo a rivolgere contro di noi quelle armi che lo costringemmo a brandire per nostra difesa. Ho mandata la regina con lui, indottovi dagli stessi argomenti. Dimani, o fra alcuni giorni, saran pronti a venirne dinanzi nel luogo ove adunerete il vostro Consiglio. Per ora siamo inondati di sudore e di sangue. L'amico ha perduto l'amico, e le più giuste guerre son maledette da coloro che ne subiscono le calamità. Il processo di *Cordelia* e di suo padre richiede, per essere ben condotto, luogo e tempo migliore.

ALBANIA. Signore, col consenso vostro, io non vi considero che come un ufficiale in questa guerra, non come un fratello.

REGANA. Ebbene, è di questo titolo che a

me piace onorarlo. Parmi che prima d'andar si lungi, s'avesse dovuto chiedere la nostra sentenza. Ei guidò le nostre armi, fu rivestito della mia autorità; ei qui mi rappresenta; e quest'onore è abbastanza grande, perchè possa ambire al titolo di vostro fratello.

GONERILLA. Nol caldeggiate tanto: è per merito suo che s'innalza, non pei vostri favori.

REGANA. Investito de' miei diritti, egli può incedere al pari del più illustre di questo esercito.

GONERILLA. Questo accadrebbe appena se divenisse vostro sposo.

REGANA. Uno scherno ha sovente in sè ordine di profezia.

GONERILLA. Oh, oh! l'occhio che vi mostrava tale avvenire vedeva losco.

REGANA. Madonna, io non istò bene; altrimenti vi risponderai con tutto lo sdegno di cui il mio cuore trabocca. Generale, (*a Edmondo*) prendi i miei soldati, i prigionieri, l'intero mio Stato, e disponi di me, chè tutto è tuo. Attesto l'universo, che fin da questo istante io ti dichiaro mio sposo e mio signore.

GONERILLA. Intendereste darvi tutta a lui?

ALBANIA. La concessione non risguarderà il vostro buon volere. (*A Gonerilla*)

EDMONDO. Nè il vostro, milord.

ALBANIA. Sì, figlio illegittimo.

REGANA. Il tamburo suoni, e tu annunzia i miei titoli. (*A Edmondo*)

ALBANIA. Aspettate, uditemi. — Edmondo, io t'arresto qui per delitto d'alto tradimento, e insieme con te questo serpe dorato (*Indicando Gonerilla*). Quanto alle pretese vostre, vaga sorella (*a Regana*), mi vi oppongo per far piacere alla mia sposa, che è segretamente avvinta con questo gentiluomo. Se avete talento d'accoppiarvi, amoreggiate con me, nè intendete alla rottura di nodi già stretti.

GONERILLA. Follie!

ALBANIA. Tu sei armato, Gloucester; suoni dunque la tromba: e se alcuno non si presenterà per provare che sei un abominevole traditore, eccoti il mio guanto. Prima di più cibarmi con una sola vivanda, io vuo' chiarire, trafiggendoti il cuore, che sei quello che ho detto.

REGANA. Oimè, mi sento male!

GONERILLA (*a parte*). Se ciò non fosse, non crederei mai più ai veleni.



LEAR. ...Avessi io le vostre lingue e gli occhi vostri, e vorrei usarne per guisa da far sostare nel loro corso le stelle...
(Atto V, Scena III)

EDMONDO. Ecco il mio guanto per risponderti. Chiunque è nel mondo che osa chiamarmi traditore, è un menzognero, un vile scellerato. Invita i tuoi araldi; e contro chi s'avvanzerà, e contro te, e contro ogni altro, sosterrò il mio onore e la mia fede.

ALBANIA. Un araldo, olà!

EDMONDO. Un araldo, un araldo!

ALBANIA. Non far assegnamento che sul tuo valore; imperocchè tutti i tuoi soldati arruolati a mio nome hanno da me ricevuto il loro congedo.

REGANA. Il mio male aumenta.

Entra un ARALDO.

ALBANIA. Ella non istà bene; guidatela nella mia tenda. (*Regana esce*) Avvicinati, araldo; a che suoni la tromba, e leggi ad alta voce questo scritto:

ARALDO. Squilli la tromba.

(*Un trombetta suona, e l'Araldo legge*)

« Se è nell'esercito alcuno di condizione e grado dicevole, il quale sostener voglia che Edmondo, se dicente conte di Gloucester, è un traditore, si mostri al terzo squillo della tromba. Edmondo di piè fermo lo aspetta. »

EDMONDO. Suona. (*Primo squillo*)

ARALDO. Ancora. (*Secondo squillo*)

ALBANIA. Un'ultima volta.

(*Terzo squillo. — Una tromba dal di dentro risponde*)

Entra EDGARDO armato e preceduto da un trombetta.

ALBANIA. Chiedigli (*all'Araldo*) che intenda col mostrarsi dietro tale chiamata.

ARALDO. Chi siete? qual nome, qual condizione è la vostra? perchè rispondeste all'appello?

EDGARDO. Sappi che il mio nome è perduto; il morso avido e furibondo del tradimento me l'ha divorato. Nullameno sono nobile come l'avversario con cui vengo a combattere.

ALBANIA. Qual è il tuo avversario?

EDGARDO. Chi risponde qui per Edmondo conte di Gloucester?

EDMONDO. Egli stesso. Che hai tu a dargli?

EDGARDO. Snuda la spada; e se il mio linguaggio offende un nobile cuore, il braccio tuo potrà farti giustizia. Ecco la mia spada ignuda. Odi ora quali sono i privilegi del mio grado, de' miei giuramenti e della mia professione. Dichiaro, in onta della tua spada vittoriosa, in onta della tua nuova grandezza e del coraggio tuo, che altro non sei che un abominevole traditore, spergiuuro verso gli Dei, verso tuo fratello, verso tuo padre, cospiratore contro la vita di questo illustre principe. Te lo ridico e lo giuro: dalla cima del tuo capo fino a' piedi tuoi, fino alla polvere che calpestanto i tuoi piedi, altro non sei che un tenebroso e vile traditore. Se negarlo osi, la mia spada e il mio braccio ti proveranno che da vile menti.

EDMONDO. Saviamente adoperando, dovrei chiederti il tuo nome; ma poichè il tuo esteriore e il tuo sguardo guerriero sembrano indicare illustri natali, disprezzerò ogni formula che potesse prescrivere la mia sicurezza o le leggi della cavalleria, e rigetterò sul tuo capo l'infame nota che mi hai apposta. Il tuo sangue versato dalla mia spada espiierà la tua menzogna infernale. Già i nostri ferri scintillano, e lievemente si sfiorano... Suonate, trombe.

(*Allarme; combattono, e Edmondo cade*)

ALBANIA (*a Gonerilla*). Ora salvalo! salvalo!

GONERILLA. Iniqua trama è questa. Gloucester, colle leggi di guerra tu non eri tenuto a rispondere ad un avversario ignoto: vinto non sei; solo scernito e ingannato.

ALBANIA. Tacete, madonna, o con questo foglio vi chiuderò la bocca... — Osservate, signore... Tu, la più malvagia delle femmine, leggi le tue colpe... Non lacerarlo: vedo bene che lo riconosci.

(*Dando il foglio ad Edmondo*)

GONERILLA. Quand'anche ciò fosse, le leggi stanno in mio favore, non in tuo. Chi ha diritto d'accusarmi?

ALBANIA. Mostro spietato! conosci tu quel foglio?

GONERILLA. Non mi chiedete quel ch'io conosca. (*Esce*)

ALBANIA. Seguitela; ell'è disperata; vegliate su di lei.

(*Ad un uffiziale, che le va dietro*)

EDMONDO. Tutto che m'avete imputato, io l'ho commesso: e molto anche di più. — Il tempo svelerà ogni arcano... Cose, com'io, passate sono... Ma chi sei tu, cui fortuna concesse su di me la vittoria? Se sei un nobile, io ti perdono.

EDGARDO. Vuo' esserti pietoso. Il mio sangue non è meno illustre del tuo, Edmondo; e se di più lo è, di più tu m'oltraggiasti. Il mio nome è Edgardo, e tuo padre mi diè la vita. Gli Dei sono giusti, e fanno delle colpe, che ne son care, il nostro castigo: il delitto tenebroso che ti mise in luce, costò gli occhi allo sfortunato che lo compì.

EDMONDO. Hai detto il vero; me ne avveggo: la ruota della fortuna ha terminato il suo corso, ed io son qui.

ALBANIA. Ravvisato io ben avea nel tuo portamento (*a Edgardo*) una nobiltà regia. Vieni fra le mie braccia. Possa la disperazione dilaniarmi ogni fibra, se mai odiai te o il padre tuo.

EDGARDO. Degno principe, lo credo.

ALBANIA. Dove rimanesti nascosto? come fosti istruito delle sventure di tuo padre?

EDGARDO. Sovvenendole, signore. — Uditè un breve racconto; e finito ch'io l'abbia, oh possa il mio cuore spezzarsi! — Per sottrarmi alla sanguinosa proscrizione che minacciava i miei di (l'amore della vita è egli possibile che duri perenne anche fra gli spasimi di morte?) mi travestii coi cenci del mendico, e mi mostrai sotto l'esterno più abietto. Così cangiato trovai mio padre, le cui ferite sanguinavano ancora; le adorate pupille del quale erano state barbaramente strappate. Divenni sua guida: accattai per lui di tugurio in tugurio la vita; e tanto feci, che lo salvai dalla disperazione. Non mai, so che era male, non mai mi diedi a conoscere a lui durante il nostro pellegrinaggio; e solo un'ora fa, allorchè m'accingeva a combattere, fidente di vittoria, gli rivelai il mio nome e i disagi patiti, e lo richiesi della sua benedizione. Oimè! il suo cuore era troppo debole per sopportare la lotta potente del dolore e della gioia. Inetto a sostenere più a lungo l'urto di due tre-

mende passioni, il suo cuore s'è franto mentre i suoi labbri sorridevano ancora.

EDMONDO. Il vostro racconto m'ha commosso, e forse riuscirà a bene. Parlate; vi resta altro da dire?

ALBANIA. Se cose più dolorose delle già esposte ti rimangono a rivelarci, desisti; quelle che già intesi m'hanno intenerito anche troppo.

EDGARDO. Dissi quanto bastava perchè mi si credesse al colmo dei mali: ma v'hanno creature che si compiaciono dei dolori altrui, che di sventure non sono mai satolle, e bramano udirne finchè l'occhio loro spazii nell'abisso delle umane avversità. — Dando sfogo al mio dolore con grida feroci, sopravvenne un uomo che m'avea visto un tempo nel mio stato di miseria e d'obbrobrio, e sfuggiva il mio odioso consorzio: ma riconoscendo chi era quegli che sopportato avea tanti flagelli, si slanciò al mio collo, mi strinse fra le braccia, e alzando urla da squarciare le volte dei cieli, baciò il cadavere di mio padre, rammentandomi di sè e di Lear la più dolorosa istoria che mai ferisse orecchio mortale. L'angoscia sua cresceva tanto coll'inoltrar del racconto, che tutte le molle di sua vita pareano in procinto di rompersi. In quel punto la tromba per la seconda volta squillò, e io l'abbandonai in uno stato meno di vita, che di morte.

ALBANIA. Ma chi era egli?

EDGARDO. Kent, signore, il proscritto Kent, che travestito seguiva il re suo nemico, e lo serviva in uffici che avrebbero invilito uno schiavo.

Entra precipitosamente un GENTILUOMO con un pugnale insanguinato in mano.

GENTILUOMO. Soccorso! soccorso! soccorso!

EDGARDO. A chi?

ALBANIA. Favella.

EDGARDO. Che significa quel sanguinoso pugnale?

GENTILUOMO. È ancor fumante... e si tuffò nel cuore...

ALBANIA. Di chi? favella.

GENTILUOMO. Della donna vostra, signore, della vostra donna, che rivelò d'aver avvelenata la propria sorella.

EDMONDO. Fidanzato io m'era conentrambe: tutti e tre saremo sposi fra brevi istanti.

ALBANIA. Recane i loro corpi, siano vive

o morte. Questo giudizio del Cielo ne fa tremare, senza svegliare in noi sensi di pietà.

(Esce il Gentiluomo)

Entra KENT.

EDGARDO. S'avanza Kent, signore.

ALBANIA. Oh! eccolo... ma le circostanze non consentono le formole d'uso.

KENT. Signore, venni per dare al re il mio ultimo addio. Non è egli qui?

ALBANIA. La cosa più grave fu da noi obblata!... Parla, Edmondo, dov'è il re? dove Cordelia?... Vedi quel feretro, Kent?.

Vengono portati in iscena i corpi di REGANA e GONERILLA.

KENT. Oimè, perchè questo?

EDMONDO. Perchè Edmondo era amato... e per amor mio l'una avvelenò l'altra... poscia si uccise.

ALBANIA. Egli dice il vero... Coprite i loro volti.

EDMONDO. La vita mi fugge... In onta della mia natura vuo' far opera buona... Affrettatevi... spedite... non perdetevi un istante: volate al castello... un mio scritto condanna a morte Lear e Cordelia... mandate in tempo...

ALBANIA. Corri, corri, oh corri!...

EDGARDO. Da chi, milord? chi n'ebbe l'incarico? Danne un segno che riprovi...

EDMONDO. Prendi la mia spada.. mostrala al capitano...

ALBANIA. Affrettati, per la vita tua.

(Edgaro esce)

EDMONDO. Egli ebbe comando da me e dalla tua sposa di soffocare Cordelia nel carcere, e di versare il biasimo della sua morte sulla di lei disperazione.

ALBANIA. Oh, gli Dei la proteggano! Trasportatelo lungi di qui.

(Edmondo è portato altrove)

Entrano LEAR, recante CORDELIA morta fra le braccia, EDGARDO, UFFIZIALI ed altri.

LEAR. Gemi, gemi, gemi, gemi!... Oh! voi siete uomini di pietra. Avessi io le vostre lingue e gli occhi vostri, e vorrei usarne per guida da far sostare nel loro corso le stelle... Oimè! per sempre, per sempre se ne andò!... Ben discerno allorchè uno è vivo da quando è morto... ed ella è morta

come la terra... Datemi uno specchio: se l'alito di lei lo offusca, ella vive ancora.

KENT. È questo il termine che ci eravamo promesso?

EDGARDO. Questo è il vagheggiato nostro avvenire?

ALBANIA (*a Lear*). Ah! cadi e muori!

LEAR (*mettendo una piuma accanto alle labbra di Cordelia*). Questa piuma si muove; ella vive!!!... Ah! se ciò è, tale avvenimento redime tutti i miei dolori passati.

KENT (*inginocchiandosi*). Oh mio buon re!

LEAR. Pregoti, allontanati.

EDGARDO. Egli è il nobile Kent, l'amico vostro.

LEAR. Disonore a voi, omicidi, traditori tutti! Avrei potuto salvarla; ora ella è andata per sempre! Cordelia, Cordelia, indugia un poco... Oimè, che è quel che tu dici?... La voce tua era sì tenera, sì dolce, sì affettuosa! ogni gentil dote di donna ella possedeva... lo trucidai lo schiavo che ti strozzò.

UFFZIALE. È vero, signori; così fece.

LEAR. Non dissi il vero, amico? E il giorno ho visto, in cui tutti li avrei fatti cadere sotto la mia buona spada... Ora son vecchio, e questi mali mi hanno fiaccato. — Chi siete voi? I miei occhi non sono dei migliori; vel confesserò candidamente.

KENT. Se la fortuna si vanta per avere amato e odiato due uomini, noi veggiamo entrambi uno di quelli.

LEAR. Dolorosa vista! Non siete Kent?

KENT. Kent sono, il servo vostro; ma l'altro vostro servo, Caio, dov'è?

LEAR. È un buon compagno, posso assicuravene: sapeva menare, e prontamente, le mani... Ora è cadavere già putrido.

KENT. No, mio buon sire; io sono quell'uomo...

LEAR. Che ti veggia più davvicino.

KENT. E dal primo vostro decadimento, sempre seguì i vostri tristi passi...

LEAR. Qui siete il benvenuto.

KENT. Più alcuno non lo è... tutto è sconforto e dolore... Le vostre figlie più adulte fecersi giustizia da sè stesse, e sono morte disperatamente.

LEAR. Sì, così credo.

ALBANIA. Ei non sa quel che dica; vano è che gli stiamo dinanzi.

EDGARDO. Interamente vano.

Entra un UFFZIALE.

UFFZIALE. Edmondo è morto, milord.

ALBANIA. Avvenimento che non è ora di alcun conto. — Voi lordi e nobili amici, udite i nostri propositi. Tutto che far potremo per alleviare tante feroci sventure, non sarà da noi obliato: finchè questo canuto avrà vita, in lui solo sarà posto l'assoluto potere. A voi, Edgardo, io rendo tutti i vostri diritti, e vi aggiungerò quelle grazie e quei nuovi onori che avete meritati. Tutti i nostri amici otterrann guiderdone alle loro virtù, e i nostri nemici beveteran l'amaro calice dovuto alla malvagità loro... Oh vista! oh vista!

LEAR. E il mio povero pazzo ancora fu strozzato? No, no, non più vita... Un cane, un cavallo, un topo vivrà; e tu non avrai più alito? Oh! non più tu vivrai, mai più, mai più, mai più... (*Baciando Cordelia*) Vi prego, sciogliete il nodo... Grazie, signore... la vedete voi? (*Accennando Cordelia*) Guardatela... guardate... le sue labbra... guardate là, là!... (*Muore*)

EDGARDO. Ei manca!... milord...

KENT. Spezzati, cuore; te ne prego, spezzati.

EDGARDO. Signore, aprite gli occhi.

KENT. Non fastidite l'ombra sua... lasciatelo morire!... Egli abborrirebbe colui che volesse rattenerlo di più fra le torture di questo mondo doloroso.

EDGARDO. Oh! è spento infatti!

KENT. Fa meraviglia, che soffrisse per tanto tempo. Egli usurpava soltanto ora la vita.

ALBANIA. Toglieteli di qui. — La sventura comune chiede i pensieri nostri. Amici dell'anima mia (*a Edgardo e a Kent*), assumete le cure di questo reame, e tergete il sangue che arrossò questa terra.

KENT. Debbo fare un viaggio fra poco, signore. Il mio re mi chiama, nè mi si addice il rifiutare di seguirlo.

ALBANIA. È duopo rassegnarsi alle sventure di questi orribili tempi. Diciamo quel che sentiamo, non quel che dovremmo dire. Il più vecchio che qui stava, patì più di tutti; e noi, che giovani gli sopravvivemmo, non vedrem mai tanti mali, nè tanti giorni.

(*Escono al suono di marcia funebre*)

FINE DELLA TRAGEDIA.

Si è pubblicato:

Amleto, con 17 illustrazioni, it. L. 1 50

Macbeth, con 11 illustrazioni, L. 1 20

Romeo e Giulietta, con 16 illustrazioni, L. 1 20

Otello, con 17 illustrazioni

In corso di pubblicazione:

Giulio Cesare, con 12 illustrazioni

Il mercante di Venezia, con 12 illustrazioni

La tempesta, con 12 illustrazioni

Il sogno d'una notte d'estate, con 12 illustrazioni

Le allegre comari di Windsor, con 12 illustrazioni

Molto rumore per niente, con 12 illustrazioni.